



Università
Ca' Foscari
Venezia
Facoltà
di Lettere
e Filosofia

Corso di Laurea Specialistica
in Antropologia Culturale,
Etnologia ed Etnolinguistica

Prova finale di Laurea

Evoluzione e cambiamenti
delle relazioni familiari in
Alte Ceccato: confronto tra
la realtà coesa degli anni
'50 e quella disgregata dei
nostri giorni.

Relatrice

Prof.ssa Franca Tamisari

Laureanda

Serena Cottarelli

Matricola 817318

Anno Accademico

2014 / 2015

Ringraziamenti

Desidero ricordare tutti coloro che mi hanno aiutata nella stesura della tesi con suggerimenti, critiche ed osservazioni: a loro vanno i miei più sentiti ringraziamenti.

Ringrazio anzitutto la professoressa Franca Tamisari per il suo supporto e la guida sapiente. Le professoresse Gilda Zazzara e Tania Rossetto.

Proseguo con tutte le persone che si sono gentilmente concesse alle mie interviste, poi Antonio Carpenedo, Alessandra Ceccato, dott. Francesco Della Puppa, Francesco Panarotto e Nevio Zanni, per il loro prezioso aiuto nella raccolta delle fonti, dei dati, delle foto e delle informazioni.

Un ringraziamento particolare va ai miei amici che mi hanno incoraggiata o che hanno speso parte del proprio tempo per leggere e discutere con me le bozze del lavoro.

Vorrei infine ringraziare le persone a me più care: i miei amici e la mia famiglia a cui questo lavoro è dedicato.

Indice

1.0 Introduzione	5
1.1 <i>Metodologia di studio</i>	9
2.0 La Famiglia: le sue trasformazioni ed interpretazioni in ambito demografico e sociologico	15
2.1 <i>La famiglia in antropologia</i>	28
2.2 <i>La famiglia dal punto di vista legislativo</i>	33
2.3 <i>Le famiglie di oggi</i>	38
2.4 <i>Da una famiglia moderna a una post-moderna</i>	42
3.0 Storia di Alte Ceccato	46
3.1.1 <i>Pietro Ceccato: un grande pioniere</i>	48
3.1.2 <i>La nascita della fabbrica, la nascita di un paese</i>	56
3.1.3 <i>Addio "Comendator"!</i>	65
3.1.4 <i>Oltre Pietro Ceccato... il lavoro di fabbrica continua</i>	68
3.2.1 <i>Storia e sviluppo della comunità</i>	71
3.2.2 <i>La scuola e la formazione</i>	74
3.2.3 <i>Lo sport e le gare</i>	77
3.2.4 <i>La vita di comunità</i>	79
4.0 Dinamiche familiari, dinamiche sociali	81
4.1.1 <i>Popolazione e assetto familiare del primo flusso</i>	82
4.1.2 <i>La famiglia di Alte negli anni '50</i>	85
4.1.3 <i>L'istruzione ad Alte</i>	88
4.2.1 <i>La morte di Ceccato e il rallentamento dello sviluppo di Alte</i>	90
4.3.1 <i>Alte Ceccato oggi</i>	92
4.3.2 <i>La popolazione di Alte Ceccato e il secondo flusso di migrazione</i>	95
4.4.1 <i>Le nuove famiglie</i>	107
4.4.2 <i>Le famiglie sposate</i>	113
4.4.3 <i>Le coppie miste</i>	115
4.4.4 <i>Le convivenze</i>	116
4.4.5 <i>Non in coppia</i>	120
4.4.6 <i>Le persone sole</i>	123

<i>4.5.1 Cos'è la famiglia?</i>	125
<i>4.6.1 La percezione del futuro: cosa dicono gli abitanti di Alte Ceccato</i>	137
5.0 Conclusioni	141
Appendice 1 Interviste	146
Appendice 2 Foto	208
Bibliografia	218

1.0 INTRODUZIONE

La mia tesi vuole essere una dimostrazione di come le relazioni familiari siano cambiate e si siano trasformate negli ultimi 65 anni. Riportando le caratteristiche degli assetti familiari degli anni '50 con una famiglia di tipo moderno contrapposte a quelle presenti nei giorni nostri con una famiglia di tipo post-moderno. Ed ho subito capito che dovevo modificare alcuni parametri perché lo studio potesse avere una certa completezza. Infatti inizialmente la mia ricerca sul campo voleva essere un'analisi di quelle che sono le nuove dinamiche familiari presenti in Italia in generale e in un centro abitato in particolare. Con le interviste però, ho compreso la necessità di ampliare la ricerca sul tema della nascita e dello sviluppo della località. È difficile comprendere le attuali dinamiche presenti in tale contesto, senza prima dare una esauriente descrizione del luogo e della sua storia. Per poter dimostrare la trasformazione delle relazioni familiari ho preso in esame la composizione sociale e familiare in un ambiente di modeste dimensioni come quello del centro abitato di Alte Ceccato, situato nel comune di Montecchio Maggiore in provincia di Vicenza. La scelta del luogo della ricerca etnografica è caduta su Alte Ceccato perché questa cittadina, di nascita relativamente recente, ha visto nella sua pur breve storia ben due consistenti flussi migratori, che hanno influito fortemente sul suo tessuto sociale e sulle relazioni familiari. L'eterogeneità della comunità sociale di Alte, favorita proprio dall'apporto di questi flussi migratori, mi è sembrata la caratteristica più interessante per condurvi una ricerca di tipo etnografico.

La mia indagine si è basata su delle interviste che hanno avuto come filo conduttore due principali domande di ricerca.

La prima domanda di ricerca è la seguente: "Quali sono le evoluzioni e i cambiamenti dell'assetto sociale e familiare ad Alte Ceccato, in due momenti storici diversi, caratterizzati entrambi da flussi migratori?"

Ad accumunare questi due periodi storici, ci sono due flussi migratori comparabili: il primo, a partire dal 1950, era formato dai lavoratori provenienti dalle campagne e dai paesi limitrofi richiamati ad Alte dalla prospettiva del lavoro nella fabbrica Ceccato; il secondo flusso, databile dalla fine degli anni '90 del secolo scorso ad oggi, vede come protagonisti invece migranti provenienti prevalentemente da paesi extra-europei. A interrompere bruscamente il primo flusso è un evento traumatico per la comunità, cioè la morte del fondatore della città-fabbrica, Pietro Ceccato. La scomparsa del fondatore per Alte Ceccato coincide con l'inizio di un lungo periodo di stagnazione economica e sociale. La differenza sostanziale fra i due flussi di popolamento è data dalla presenza nel primo dell'elemento fabbrica. Come vedremo la comunità di Alte nasce e si sviluppa praticamente attorno allo stabilimento Ceccato, e Pietro Ceccato è egli stesso la figura centrale che anima la creazione del paese. Alte degli anni '50 si delinea quindi come una "cittadella del lavoro", dove tutto è concepito e realizzato in funzione della fabbrica e dei suoi lavoratori. Questo è stato possibile con l'ingegno e la creatività di un personaggio singolare come Pietro Ceccato, che ha dato vita ad un'impresa che dava valore ad ogni singolo dipendente. Tale aspetto è quello che ha consentito lo sviluppo dell'impresa e la formazione di una realtà intorno ad essa. *«Tutti lavorano per "lui", il "dottore", come un figlio o un fratello lavorerebbero per il padre o per il fratello più grande¹».*

Nel flusso che inizia a fine anni '90 manca invece questo elemento centrale: i migranti, provenienti dai paesi extra-europei e in particolare dal Bangladesh, per lavorare, nelle fabbriche conciarie e metalmeccaniche dei comuni vicini, si trasferiscono ad Alte Ceccato e lo rendono un "paese-dormitorio".

Alla prima domanda, che vuole analizzare in termini generali i mutamenti sociali e familiari all'interno di una comunità, segue la seconda domanda che approfondisce più specificatamente le

¹ Pro Loco Alte - Montecchio, Pietro Ceccato. Una vita per Alte 1905 - 1956, Edigraf Editore, Montecchio Maggiore, 2006, p.46.

dinamiche che influenzano e determinano la struttura familiare, cioè “cos'è la famiglia?”.

Durante il primo flusso la tipologia di famiglia predominante era quella nucleare moderna, cioè quella formata da madre, padre e figli, che alla sua base aveva come elemento fondante il vincolo del matrimonio. Nel secondo flusso sono presenti varie famiglie, riconducibili a tre tipologie principali: famiglie sposate, famiglie conviventi e famiglie ricomposte. Queste tre tipologie, che a loro volta comprendono ulteriori diversificazioni, rientrano nelle famiglie post-moderne.

Appare dunque evidente la difficoltà di rispondere a questa seconda domanda.

Anche la famiglia è il prodotto di interventi, dunque di scelte; ma noi facciamo di tutto per mascherare gli interventi e occultare le scelte. [...] operiamo una doppia finzione: noi “fingiamo” la nostra famiglia, nel senso che la modelliamo con le nostre scelte e “fingiamo” che il modellamento non vi sia stato. [...] Naturalizzare la nostra famiglia è una modalità di stabilizzazione del nostro vivere sociale².

Durante le mie interviste, chiedere “cos'è la famiglia?” era un modo sicuro per sentirsi rispondere che la famiglia è la cosa più importante o è tutto.

Inoltre il formulare la domanda al singolare, comportava un limite nella risposta stessa: faceva sì che anche le risposte venissero date presupponendo il fatto che di famiglia potesse esistere una sola; non permetteva di valutarne o considerarne l'esistenza di varie tipologie.

Pur non riuscendo a definirla, ognuno degli intervistati ha dato una risposta in base al proprio vissuto e alle proprie esperienze, maturando una propria idea di famiglia, un personale modo di viverla e sentirla.

I forti e veloci cambiamenti che si sono verificati negli ultimi decenni hanno comportato una radicale mutazione del concetto di famiglia e della sua formazione. Ma è interessante capire le dinamiche del cambiamento ed io ho cercato di farlo percorrendo quello che è lo sviluppo di una piccola comunità che ha fatto del concetto di famiglia la

² Remotti F., Contro natura. Una lettera al Papa, Editori Laterza, Bari, 2007, pp.71-72.

sua “forza”.

Françoise Héritier afferma che il primo problema per un antropologo, che studia la famiglia, è proprio quello di “decostruire” quella che è l’idea di “naturalità” della famiglia³. L’individuo tende ad interpretare il concetto di famiglia naturale con il proprio modello culturale, intendendolo come unico e universale. Il modello che ci appartiene, il modello occidentale, è caratterizzato da una famiglia nucleare, unita dal “sacro” vincolo del matrimonio, eterosessuale e che vive nella stessa unità residenziale. Questa è anche “il modello di organizzazione più diffuso, e pertanto quello che ci è più familiare, in quanto membri della civiltà occidentale”⁴. La “naturalità” del concetto di famiglia deriva, perciò, dal vissuto quotidiano dell’individuo e ne crea le basi per la costruzione ideologica personale, culturale e sociale.

Questa “decostruzione” ho dovuto farla anche su di me e sui miei ideali di famiglia “naturale” per poter comprendere quelle che sono le dinamiche delle famiglie che coabitano ad Alte Ceccato e che sono state “oggetto” della mia ricerca. Perciò ho dovuto superare l’idea di famiglia che «poggiando sull’unione più o meno durevole e socialmente approvata di un uomo e di una donna e dei loro bambini, è un fenomeno universale⁵» ed ascoltare le esperienze degli intervistati, sforzandomi di porre domande su aspetti che “noi” diamo per scontati. Le persone che ho incontrato ed intervistato hanno portato la propria esperienza di famiglia, parlandomi della loro famiglia di origine e di quella che si sono costruiti. Mi hanno parlato del loro modo di “fare famiglia”, delle differenze e delle uguaglianze che osservano rispetto alla famiglia di provenienza.

La tesi dunque viene così strutturata:

Nel primo capitolo è possibile trovare una delineaazione del concetto di famiglia sotto l’aspetto demografico, sociologico e legislativo e una descrizione dal punto di vista antropologico, per meglio comprendere

³ Héritier F., “Famiglia” in Enciclopedia Einaudi, pp. 3-16.

⁴ Grilli S., Sappio A., Per una antropologia delle forme di famiglia, in Famiglie, reti familiari e cohousing, Franco Angeli, Milano, 2010, p.38.

⁵ Lévi-Strauss C., *La famille* in Bellour R. e Clément C.(a cura di), Lévi-Strauss Claude, *Textes de et sue Lévi-Strauss*, 1979, Gallimard, Paris, p.95.

come i cambiamenti non siano stati solo a livello della formazione stessa della famiglia, ma anche attraverso gli studi che ad essa sono stati dedicati da ricercatori di diverse discipline.

Nel secondo capitolo si descrive il luogo di ricerca, la sua trasformazione e si delineano quelle che sono le caratteristiche principali a livello demografico e comunitario, attraverso la descrizione dei luoghi di socializzazione: fabbrica, scuola, chiesa e spazi pubblici negli anni '50 e quelli presenti oggi.

Nel terzo capitolo vengono esposti i dati relativi alle famiglie, dalla famiglia moderna a quelle post-moderne. Fare famiglia al giorno d'oggi comporta una diversificazione tale del concetto stesso di famiglia che è difficile poter individuare un tratto imprescindibile che unisce tutte le diverse forme e maniere di famiglia possibili da riscontrare e descrivere⁶.

Nelle conclusioni si espone come i due flussi abbiano inciso sul tessuto sociale di Alte Ceccato e come la famiglia si sia trasformata, presentandosi ai giorni nostri con molteplici sfaccettature, testimoniate dalle interviste raccolte.

1.1 METODOLOGIA DI STUDIO

Le interviste di ricerca si sono svolte nell'anno 2015 con inizio nel mese di giugno e termine nel mese di novembre. Il mio lavoro, in un'agenzia di servizi immobiliari ad Alte Ceccato, rientra in un ambito in cui quotidianamente sono a contatto con le realtà familiari e le difficoltà abitative e d'integrazione, perciò tali aspetti sono parte della mia conoscenza e rientrano nello studio.

Dopo la preparazione teorica, fatta consultando manuali, libri e documenti sulla famiglia e sulle modalità della ricerca etnografica, ho iniziato le interviste. Interviste che si sono svolte in maniera formale,

⁶ Volpi R., *La fine della famiglia. La rivoluzione di cui non ci siamo accorti*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2007.

attraverso colloqui con una elaborazione dei dati raccolti di tipo qualitativo⁷.

Ho intervistato un totale di 26 persone in una fascia di età compresa tra i 26 anni e i 97 anni; di varie provenienze, professioni e livelli di formazione scolastica. I colloqui hanno avuto una durata variabile tra i 25 minuti e le 3 ore. Dei 26 intervistati, 24 hanno acconsentito alla registrazione del colloquio e 2 hanno preferito evitare perché la presenza del registratore non permetteva loro di sentirsi a proprio agio e avevano paura di “sbagliare” le risposte. Per questi ultimi, dopo aver concluso l’intervista ed essere tornata a casa, ho trascritto le considerazioni e i loro punti di vista nel diario di campo. Diversamente le interviste registrate si possono leggere, quasi integralmente, nella sezione dell’appendice 1.

Le interviste sono state fatte a persone con diverse origini sia italiane sia straniere e i luoghi delle interviste sono stati differenti. Ho potuto intervistare alcune persone nelle proprie case, in un luogo pubblico (bar) o nel mio ufficio, comunque, la specifica del luogo dei colloqui è scritta nel titolo degli allegati. Non avendo avuto l’autorizzazione di usare nomi e cognomi da tutti, per una questione anche di omogeneità, ho preferito utilizzare solo le iniziali, garantendo così l’anonimato. La scelta di non voler comparire con il proprio nome e cognome da parte di alcuni intervistati è legata alla natura molto personale di certi argomenti trattati nelle interviste. Essendo questi argomenti inerenti alla sfera della *privacy* degli intervistati si è reso opportuno rendere anonime tutte le interviste.

All’inizio dell’indagine ho formulato una traccia di domande da porre alle persone per consentirmi di seguire una scaletta predefinita con tutti, ma già dalla prima intervista ho avuto modo di costatare la difficoltà nel poterla seguire, tanto da dover ricorrere al “canovaccio di colloquio”. Il «canovaccio di colloquio fa capo a un “promemoria” personale che permette, rispettando la dinamica propria di una discussione di non

⁷ Olivier de Sardan J. P., La politica del campo. Sulla produzione dei dati in antropologia, in Cappelletto F. (a cura di), *Vivere l’etnografia*, Seid Editori, Firenze, 2009, pp. 27-63.

dimenticare gli argomenti importanti⁸». Le persone si lasciavano trasportare dai loro ricordi, dalle esperienze vissute e spesso ho dovuto seguire il loro filo del discorso e abbandonare la mia scaletta. Ciò nonostante ho cercato di rendere il più oggettive possibili le interviste in maniera che i risultati della ricerca siano comunque aderenti alla realtà. Tutte le testimonianze che sono riportate nella mia tesi sono esperienze personali e punti di vista delle persone che ho intervistato. Non ci sono verità assolute ma ci sono verità vissute. Nella raccolta delle interviste ho tenuto ben presente la lezione del Portelli nelle sue considerazioni sulla ricerca storica basata sulla fonte orale.

Il concetto di fonte orale si distingue da quello di tradizione orale: quest'ultima infatti si occupa di forme verbali formalizzate, tramandate e condivise, mentre le fonti orali sono narrazioni individuali, non formalizzate, dialogiche. Le fonti orali sono costruite in presenza dell'intervistatore con la sua diretta e determinante partecipazione. Si tratta dunque di una fonte relazione, in cui la comunicazione avviene sotto forma di scambio di sguardi (intervista), di domande e di risposte, non necessariamente in una sola direzione⁹.

L'attendibilità delle fonti orali è un'attendibilità diversa. L'interesse della testimonianza non consiste solo nella sua aderenza ai fatti ma anche nella sua divaricazione da essi, perché in questo scarto si insinua l'immaginazione, il simbolico, il desiderio¹⁰.

La maggior parte dei dati quantitativi provengono da fonti statistiche Istat, perciò dati certificati, ma ci sono anche dati riportati da un mio intervistato non del tutto precisi, ma abbastanza veritieri.

Le interviste sono state possibili grazie a un vero e proprio passa parola di persone che conosco in modo diretto. Difatti alcuni degli intervistati sono clienti dell'attività in cui lavoro e altri ho potuto contattarli attraverso l'intervento di altre persone, nello specifico i negozianti che si trovano vicino al mio ufficio, che hanno fatto da tramite tra me e loro, consentendomi così di ampliare la mia indagine. Non ho fatto nessun

⁸ Olivier de Sardan J. P., La politica del campo. Sulla produzione dei dati in antropologia, in Cappelletto F. (a cura di), Vivere l'etnografia, Seid Editori, Firenze, 2009, p.39.

⁹ Portelli A., Un lavoro di relazione. Osservazioni sulla storia orali, 2007, libur.tripod.com/Portelli2.htm, p.1.

¹⁰ Portelli A., Storie Orali. Racconto, immaginazione, dialogo, 2007, Donzelli Editore, Roma, p.13.

particolare tipo di selezione per i modelli di famiglie che ho incontrato, ma ho raccolto quello che sono le realtà presenti sul territorio. Con questa indagine non pretendo di essere esaustiva, ma di fornire una piccola panoramica di quella che è la situazione sociale e familiare di Alte Ceccato attualmente.

Non nego che ci siano state delle difficoltà: mi è capitato, dopo aver avuto l'autorizzazione telefonica per l'intervista ed essermi recata all'indirizzo che mi era stato dato, di essere scambiata per una venditrice "porta a porta" e di vedermi sbattuta la porta in faccia. In un'altra occasione, successivamente all'aver fissato l'appuntamento, non si è presentato nessuno oppure durante il colloquio la persona rispondeva a monosillabi rendendomi il lavoro di indagine molto difficoltoso. Posso dire di aver avuto dei lunghi e sconfortanti ripensamenti sulle mie capacità e sulla possibilità di portare a termine la ricerca.

Tutto sommato però devo dire che vivendo e lavorando ad Alte Ceccato entrare in contatto con le persone del luogo si è rivelato più semplice del previsto, ma è anche vero che vivendoci è stato più impegnativo avere una visione più distaccata o oggettiva delle cose. Durante le interviste ho potuto scambiare varie considerazioni in merito alla situazione attuale del paese, esprimendo delle mie personali opinioni.

Abito ad Alte Ceccato da poco più di quattro anni; come me, la mia famiglia.

Ho scelto questo posto perché era il paese in cui è nato e cresciuto il mio compagno. Perciò, non è stata proprio una scelta, ma una "naturale" collocazione. Abbiamo vissuto per qualche tempo insieme, prima che lui mancasse a causa di un incidente stradale.

Attraverso di lui ho potuto conoscere la realtà di Alte Ceccato, i suoi abitanti e la sua storia. Ho conosciuto persone che si sono gentilmente concesse alle mie interviste e che mi hanno raccontato un po' di loro e hanno voluto sapere un po' di me.

Erroneamente pensavo che durante la ricerca e le interviste sarei riuscita a tenere me stessa e la mia vita fuori dallo studio, come uno

scienziato che osserva scrupolosamente le sue cavie senza esserne coinvolto, invece le pagine che seguiranno sono intrise di parti di me e della mia esperienza di vita. Nonostante la mia sia una ricerca svolta a “casa” chiamata anche “endo-etnografica” e quindi lo studio riguarda una società di cui io stessa faccio parte, questo non è rilevante ai fini dei risultati che mi propongo di raggiungere, lo stesso Rob van Ginkel sostiene che non è fondamentale la differenza fra un antropologo appartenente alla stessa società che è oggetto del suo studio e un antropologo che studia una cultura a lui straniera. Il punto cruciale è invece la metodologia con cui un antropologo si pone per raccogliere ed interpretare la realtà con cui si confronta¹¹.

Le mie esperienze personali ci saranno inevitabilmente perché, anche se ho volutamente “tagliato” (non trascritto) le parti in cui gli intervistati mi chiedevano di me e di Andrea, le mie domande e le loro risposte sono state influenzate e, forse, anche un po’ più sentite rispetto ad una normale intervista. Penso questo perché ho percepito una sorta di empatia, una “risonanza¹²” tra me e gli intervistati che erano a conoscenza della mia perdita, come se questa esperienza, che purtroppo tocca chiunque, ci portasse ad essere più vicini, ad avere una certa affinità emotiva.

L’idea era quella di ricoprire il “ruolo” dell’etnografo ed analizzare i fatti da una determinata posizione cercando di comprendere alcuni fenomeni appartenenti alla sfera umana. Ma il fatto di occupare un determinato posizionamento non esclude il mio vissuto, infatti “la nozione di posizionamento si riferisce anche al modo in cui le esperienze di vita possono inibire o favorire particolari forme di comprensione intuitiva”¹³. Io credo che le mie esperienze di vita abbiano influenzato quello che è stato l’atteggiamento e il modo di intervistare gli abitanti di Alte Ceccato e forse anche le loro risposte.

¹¹ van Ginkel R., *The repatriation of anthropology: some observations on endo-ethnography*, *Anthropology & Medicine*, Vol. 5, n°3, 1998, pp.263-264.

¹² Wikan U., *Oltre le prole. Il potere della risonanza*, in Cappelletto F. (a cura di), *Vivere l’etnografia*, Seid Editori, Firenze, 2009, p.102.

¹³ Rosaldo R., *Cultura e verità. Ricostruire l’analisi sociale.*, Maltemi Editore, Roma, 2001, p.59.

Attualmente, il “centro abitato” di Alte Ceccato è un luogo in cui viene percepito dagli intervistati un forte senso di “abbandono” e una mancanza di rinnovamento causate dalla difficile situazione sociale. Quella che era la florida “cittadella del lavoro” si è trasformata in una “città dormitorio”, in cui stazionano gli operai che vanno a lavorare nelle zone industriali di Montecchio Maggiore, Arzignano, Brendola, Chiampo e Vicenza.

2.0 LA FAMIGLIA: LE SUE TRASFORMAZIONI ED INTERPRETAZIONI IN AMBITO DEMOGRAFICO E SOCIOLOGICO

L'insorgere di configurazioni familiari nuove e in continua trasformazione, il declino del concetto "ideologico" di famiglia e la crisi del *Welfare state* possono essere considerati come gli avvenimenti che hanno portato ad una considerevole rivalutazione di quello che è il concetto di famiglia e gli studi dedicati ad essa. Emerge così la necessità di rivalutare la metodologia utilizzata per studiare la famiglia ed approcciarsi ad essa con "occhi diversi"¹⁴, esigenza che deriva proprio dal nuovo assetto contemporaneo.

Difatti dagli anni '60 emergono nuovi contributi di studiosi della storia, come quello di Peter Laslett e del famoso *Cambridge Group for History of Population and Social Structure*, che hanno consentito il sopraggiungere di una differente prospettiva di ricerca e hanno stimolato nuovi studi nel campo che riguarda le dinamiche familiari europee. Precedentemente erano i grandi paradigmi della classicità fondati sul concetto evoluzionista nell'ambito antropologico e sociologico che detenevano e trasmettevano alle altre discipline la metodologia di interpretazione sulle trasformazioni e sullo sviluppo della struttura della famiglia. Questo schema di interpretazione era direttamente collegato alla struttura e all'evoluzione stessa della società occidentale da una prospettiva evoluzionistica.

La famiglia di Lewis H. Morgan è vista da un punto di vista evoluzionista, in cui la famiglia monogamica è il punto massimo di evoluzione, la famiglia la cui struttura «è stata insegnata dalla natura» e sui cui «la società moderna civilizzata è organizzata e riposa¹⁵»; Friedrich Engels, adotta la concezione evoluzionistica per la ricostruzione della storia della famiglia, ma considera la monogamia come frutto di un'evoluzione legata più alla storia che alla natura «la

¹⁴ Bonvalet C., *La famille-entourage locale*, in *Population*, 58, 2003, p.10.

¹⁵ Morgan L. H., *Systems of Consanguinity and Affinity of the Human Family*, Smithsonian Institution, Washington, 1871, p. 469; Morgan L. H., *La società antica*, Feltrinelli, Milano, 1970, 403, in Remotti F., *Contro natura. Una lettera al Papa*, Editori Laterza, Bari, 2007, pp.86-88.

prima forma di famiglia [...] non [...] fondata su schemi naturali, ma da condizioni storico-economiche, quelle del capitalismo¹⁶». Anche per lui, il massimo sviluppo dell'umanità si configura con la famiglia monogamica.

Anche con George P. Murdock è possibile trovare il concetto di "vincoli naturali" legati alla "famiglia nucleare". Egli, studia la famiglia, partendo dall'individuazione di un "atomo" che considera come un modulo compositivo di base, ovvero l'unità minima riproduttiva possibile che comprende tutti i rapporti parentali basilari (padre, madre, figlio, figlia, fratello, sorella, marito, moglie). L'"atomo" è quindi la base di tutti i tipi di organizzazione familiare che hanno inizio dalla "famiglia nucleare", che aggregandosi con altri atomi danno luogo alle così dette "molecole" o "famiglie composite". Quest'ultime sono caratterizzate dalla variabilità e sono di due tipi: poligamiche ed estese. Per George P. Murdock quello che delinea la famiglia nucleare è la residenza comune, la cooperazione economica e la riproduzione ed è da considerarsi come «un raggruppamento sociale umano universale¹⁷».

Robert H. Lowie affermava che la «famiglia individuale risulta essere un'unità sociale distinta dal resto della comunità e che come tale essa è onnipresente¹⁸».

Diversamente, la visione funzionalista di Bronislaw Malinowski, che si allontana dalla idea di stadi evolutivi, si orienta verso una concezione di molteplicità di differenti assetti familiari pur riconoscendo l'universalità della "famiglia elementare" e della sua fondamentale funzione legata alla riproduzione e alla continuazione della specie. L'unione monogamica « è, è stata e rimarrà l'unico tipo di matrimonio¹⁹».

¹⁶ Engles F., L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato. In rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan, Editori Riuniti, Roma, 1963, p.109 e in Remotti F., Contro natura. Una lettera al Papa, Editori Laterza, Bari, 2007, p.88.

¹⁷ Murdock G.P., La struttura sociale, Etas Kompas, Milano, 1971, p.10

¹⁸ Lowie R. H., Primitive Society, Horace Liveright, New York, 1948. In Remotti F., Contro natura. Una lettera al Papa, Editori Laterza, Bari, 2007, p.94.

¹⁹ Malinowski B., "Marriage", in Encyclopaedia Britannica, vol. XIV, 1929, p. 950.

In fine Jack Goody²⁰ identifica la struttura della famiglia nucleare come unità produttiva e riproduttiva di base della società, analisi ripresa da Silvy J. Yanagisako²¹ che sostiene che la famiglia nucleare viene quindi presupposta come dato indiscutibile come qualcosa che non esige di essere spiegato, ma come un fattore permanente che contribuisce semmai a spiegare altre formazioni domestiche.

Il bisogno di nuove metodologie interpretative viene percepito da tutto il panorama europeo e trova delle singolari particolarità per quanto riguarda l'ambito italiano. Infatti in Italia sono presenti delle trasformazioni che riguardano la famiglia con caratteristiche notevolmente differenti rispetto ai cambiamenti che si sono verificati nel resto del territorio europeo.

Per meglio identificare quali furono gli sviluppi della famiglia, nella società industriale, è necessario iniziare delineando quelli che sono, in ambito sociologico, i "prototipi familiari"²². Essi evidenziano la diversificazione della struttura familiare e del legame che forma la famiglia stessa e sono riscontrabili in differenti periodi storici.

Due autorevoli studiosi si sono occupati di analizzare questo fenomeno: Edward Shorter²³ e Lawrence Stone²⁴, giungendo però a conclusioni sostanzialmente diverse. Le conclusioni formulate divergono per tre aspetti che riguardano le classi sociali coinvolte, le motivazioni che hanno portato il cambiamento e soprattutto il periodo storico di riferimento. Edward Shorter fu il primo ad individuare nel 1975 l'ascesa inarrestabile di un nuovo modo di "fare famiglia" e di vivere la famiglia nella società capitalistica e industriale della seconda metà del '700. Lo fa con quella che lui chiama "rivoluzione dei sentimenti", un nuovo

²⁰ Goody J., *Produzione e riproduzione: studio comparato della sfera domestica*, Franco Angeli Editore, Milano, 1979, p.38. e in Remotti F., *Contro natura. Una lettera al Papa*, Editori Laterza, Bari, 2007, p.95.

²¹ Yanagisako S. J., *Family and Household: the Analysis of Domestic Groups*, Annual Review of Anthropology, 1979, p.172 e in Remotti F., *Contro natura. Una lettera al Papa*, Editori Laterza, Bari, 2007, p.95.

²² Zanatta 2003; Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna 2003; Barbagli 2000; Saraceno, Naldini 2001.

²³ Shorter E., *The making of the modern family*, Basic Books, New York, 1975. In italiano *Famiglia e civiltà*, Rizzoli, Milano, 1978.

²⁴ Stone L., *La nascita della famiglia nucleare agli albori dell'Inghilterra moderna*, in *La famiglia nella storia*, (a cura di) Rosenberg C. E., Einaudi, Torino, 1979.

modo di considerare le basi fondamentali della famiglia, non più fondata sui doveri della famiglia tradizionale, ma frutto di una maggiore attenzione al sentimento, all'amore, all'affetto. Inoltre il cambiamento fu incentivato dai processi di sviluppo industriale e urbanistico che favorirono una nuova possibilità di collocazione delle neo famiglie, costituite dai giovani proletari, in ambito urbano, consentendo un distacco dalla famiglia di origine e quindi una diversificazione rispetto alla concezione tradizionale di famiglia estesa.

La visione di Lawrence Stone, invece, che prende in esame principalmente la famiglia inglese, pur non escludendo gli altri paesi industrializzati, individua il periodo storico di riferimento per passaggio dalla famiglia patriarcale a una nucleare tra il XV e il XIX secolo, attraverso uno studio condotto con una prospettiva di tipo evolucionista. Per Lawrence Stone questa trasformazione è avvenuta in tre differenti stadi. Il primo stadio è caratterizzato da una famiglia "a lignaggio aperto" che prevede la presenza di rapporti strettamente "essenziali" tra i componenti del nucleo familiare a causa di matrimoni combinati, perciò una preponderante mancanza di amore tra i coniugi, l'esigenza di non sviluppare un attaccamento emotivo con i propri figli per l'alto tasso di mortalità infantile e la metodologia di allevamento della prole che non prevede uno sviluppo emozionale ed emotivo del fanciullo che lo porterà, a sua volta, a non poter trasmettere una forte affettività nella vita matrimoniale e genitoriale. Questo primo stadio, inoltre, presenta un rigido controllo dei componenti della società sia nell'ambito privato della parentela, sia nell'ambito della comunità.

Lawrence Stone, nel secondo stadio, denomina la famiglia come nucleare, patriarcale e ristretta. Individua la motivazione della trasformazione nella presenza del nuovo sistema statale moderno che «assunse alcune delle funzioni economiche precedentemente svolte dalla famiglia o dai parenti²⁵» e che ha potuto svilupparsi anche per

²⁵ Stone L., La nascita della famiglia nucleare agli albori dell'Inghilterra moderna, in La famiglia nella storia, (a cura) di Rosenberg C. E., Einaudi, Torino, 1979, p. 17.

l'ascesa della Riforma protestante. Il periodo storico che la riguarda si sviluppa tra il 1580 e il 1640, ed è caratterizzato da una forte predominanza del ruolo maschile in ambito sociale e privato, da una diminuzione della centralità della parentela e della comunità a favore di una maggiore rilevanza per la famiglia nucleare.

Nel terzo ed ultimo stadio, Lawrence Stone definisce la famiglia con i termini nucleare, domestica, chiusa e viene identificata con il seguente aspetto: un forte legame affettivo tra i componenti dell'unità domestica dato dalla scelta individuale di relazionarsi. Infatti, in questo contesto, le unità familiari che si formano hanno come basi il carattere affettivo ed emozionale che lega i coniugi e la prole. La supremazia patriarcale comincia ad affievolirsi. Il periodo storico di riferimento ha inizio con l'anno 1620 e prosegue con maggior sviluppo nel 1700.

Per Lawrence Stone, lo sviluppo urbanistico ed industriale non ha nessun tipo di influenza sui cambiamenti dell'assetto familiare, infatti esso colloca gli stadi della trasformazione ben prima del suo inizio. Le motivazioni sono da ricercare in una nuova visione del singolo individuo e della ricerca che esso compie verso una più completa realizzazione affettiva ed emotiva²⁶.

Altri studiosi²⁷ si occupano di analizzare i cambiamenti che si sono verificati nel contesto europeo e che hanno portato ad una trasformazione del concetto di famiglia, consentendo la formazione di una famiglia moderna, una "famiglia nucleare".

Philippe Ariès²⁸ parla di una "doppia rivoluzione", causata da una trasformazione delle motivazioni nel creare una famiglia. Infatti, mentre l'abbassamento procreativo nell'800 era da imputarsi all'investimento che i genitori facevano sulla qualità di vita del figlio (stile di vita borghese), diversamente l'abbassamento verificatosi negli anni '60 e '70 del '900 fu causato da una differente concezione di vita di coppia, sulla relazionalità e sul singolo individuo. Questa teoria fu rivalutata da

²⁶ Barbagli M., *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 2000.

²⁷ Ariès P., 1980, Van de Kaa Dirk J., 1987, Lesthaeghe Ron, 1991.

²⁸ Ariès P., *Two successive motivations for the declining birth rate in the West*, in *Population and Development Review*, 6 (4), 1980 pp. 645-650.

Dirk J. van de Kaa e Ron Lesthaeghe, i quali utilizzarono il termine “*Seconda transizione demografica*” per indicare un processo evolutivo che riguarda sia gli avvenimenti in campo demografico, sia i nuovi modelli di “*family formation*”, che hanno luogo in primis nel nord Europa nella seconda metà degli anni Sessanta, per poi espandersi verso il sud Europa.

La seconda transizione demografica si sviluppa in due periodi, entrambi caratterizzati dalla presenza di tre costanti: a) fecondità; b) formazione e dissoluzione familiare; c) modelli familiari.

Nel primo periodo, che ha inizio intorno agli anni '60 e dura fino alla crisi petrolifera dei primi anni '70, si verifica un considerevole abbassamento della fecondità in tutte le età (rivoluzione contraccettiva), mentre si alza l'età in cui ci si sposa, in controtendenza rispetto al precedente periodo in cui si verificano i primi divorzi.

Nel secondo periodo, databile da metà anni '70, avviene un netto recupero di fecondità per le persone di età superiore ai 30 anni, il “*baby boom*”²⁹. Si registra una stabilizzazione ad alti livelli dei divorzi, ma anche la formazione di nuovi tipi di famiglia dati dalla impossibilità di contrarre nuovi matrimoni per i divorziati.

Con la seconda transizione demografica si assiste ad un cambiamento profondo per quanto riguarda l'aspetto genitoriale e la decisione di procreare, producendo una sostanziale diminuzione delle nascite ed un passaggio da una “fecondità naturale” ad una “fecondità contenibile” in cui sono i singoli individui che stabiliscono il numero dei figli in base, anche, alla qualità della vita che possono offrire loro. Pier Giorgio Solinas descrive il fenomeno con le seguenti parole: «con l'affermarsi dei nuovi modelli di fecondità, la riproduzione diventa un evento calcolato e selettivo. Soprattutto, la procreazione non ha più nulla a che fare con i doveri etici che in passato impegnavano i viventi verso il passato e verso il futuro³⁰».

²⁹ Il cui apice si registra nel 1964, un accrescimento delle nascite che passò alla cronaca con questo nome.

³⁰ Solinas P. G., *L'acqua strangia. Il declino della parentela nella società complessa*, FrancoAngeli, Milano, 2004, p.115.

Questa nuova visione comporta una notevole riduzione della fecondità, tanto da arrivare, per quasi la totalità dei paesi in Europa e in Italia in modo particolare, a una media di un figlio per donna³¹. Inoltre non bisogna dimenticare altri importanti fattori dati dallo sviluppo economico che sono: minor tasso di mortalità infantile e l'aumento della durata della vita media. Per quanto riguarda la media europea di questi fattori, è possibile riscontrare i seguenti parametri: per il tasso di mortalità infantile, nel 1900 si presentava un livello del 148 per mille, nel 1950 del 45 per mille³² e nel 2011 del 3,9 per mille³³ (Figura 1); per la durata della vita, nel 1900 la vita media era intorno ai 47 anni, nel 1950 ai 67 anni³⁴ e nel 2013 arriva a 80,6 anni³⁵ (Figura 2).

Nel panorama italiano, si riscontrano i seguenti dati: per il tasso di mortalità infantile, si calcola che nel 1861 c'era un livello del 270 per mille, nel 1961 del 40 per mille e ad oggi è del 5 per mille (Figura 3), e per l'aumento della vita media dell'individuo che nel 1900 era intorno ai 43 anni, nel 1930 ai 53 anni, nel 1960 ai 72 anni e nel 1990 oltre gli 80 anni³⁶ (Figura 4). La vita media di un individuo è da considerarsi in continuo accrescimento di anno in anno³⁷.

³¹ Golini A., Tendenze demografiche dell'Italia in un quadro europeo, in Tendenze demografiche e politiche per la popolazione: terzo rapporto IRP sulla situazione demografica italiana, Il Mulino, Bologna, 2004.

³² Cipolla C.M., Uomini, tecniche, economie, Feltrinelli Editore, Milano, 1887, p.100 e in Chasteland J-C., *Evolution générale de la mortalité en Europe occidentale de 1900 à 1950*, in Population, 15(1), janv.-mars, Editions de l'I.N.E.D., Paris, 1960, p.68.

³³ Istat, Noi Italia Edizione 2014.

³⁴ Cipolla C.M., Uomini, tecniche, economie, Feltrinelli Editore, Milano, 1887, p.103 e in Chasteland J-C., *Evolution générale de la mortalité en Europe occidentale de 1900 à 1950*, in Population, 15(1), janv.-mars, Editions de l'I.N.E.D., Paris, 1960, p.71.

³⁵ Eurostat: <http://ec.europa.eu/eurostat/web/population-demography-migration-projections/deaths-life-expectancy-data>

³⁶ Considerazione sulla vita media di una donna italiana.

³⁷ Ventisette M., Le generazioni femminili italiane del 1863-1962 e le discendenti, Bollettino di Demografia Storica, n.24/25, 1996.

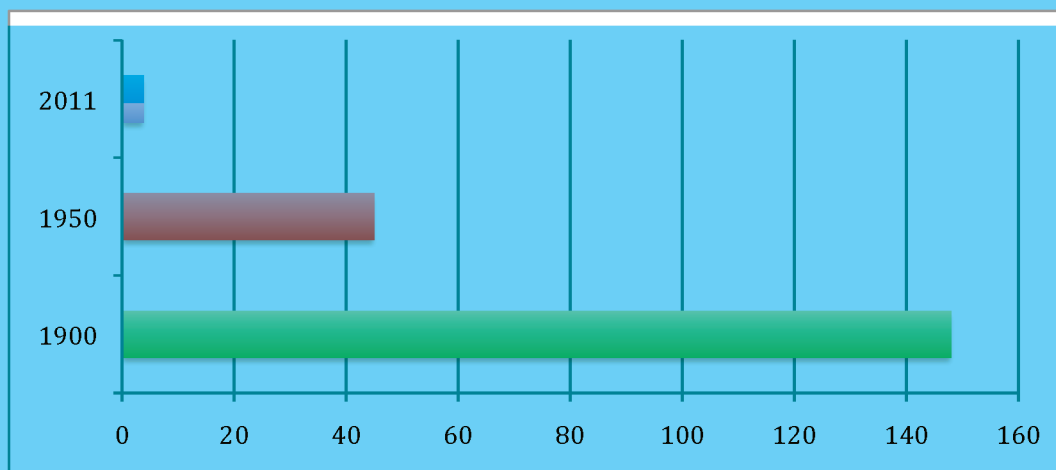


Figura 1 – Media europea tasso di mortalità infantile per mille unità.

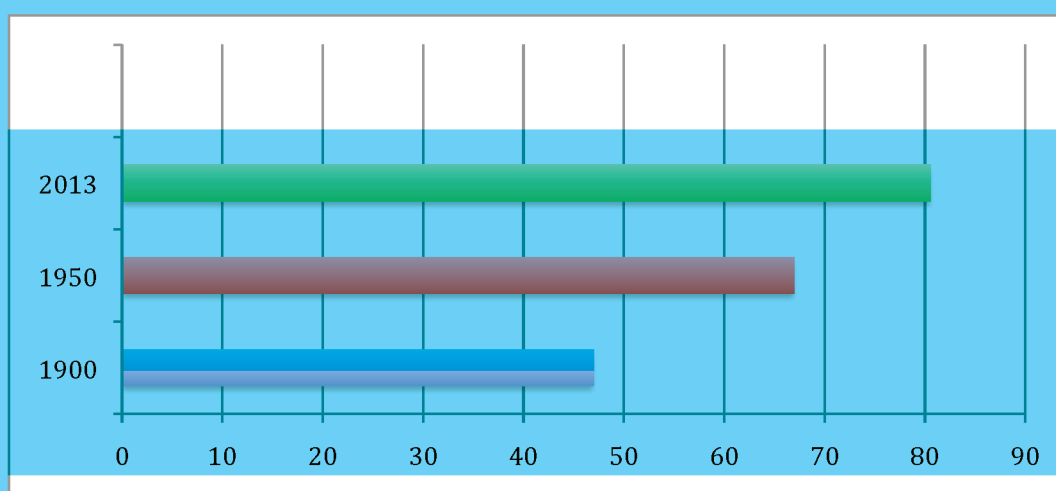


Figura 2 – Media europea aumento della longevità.

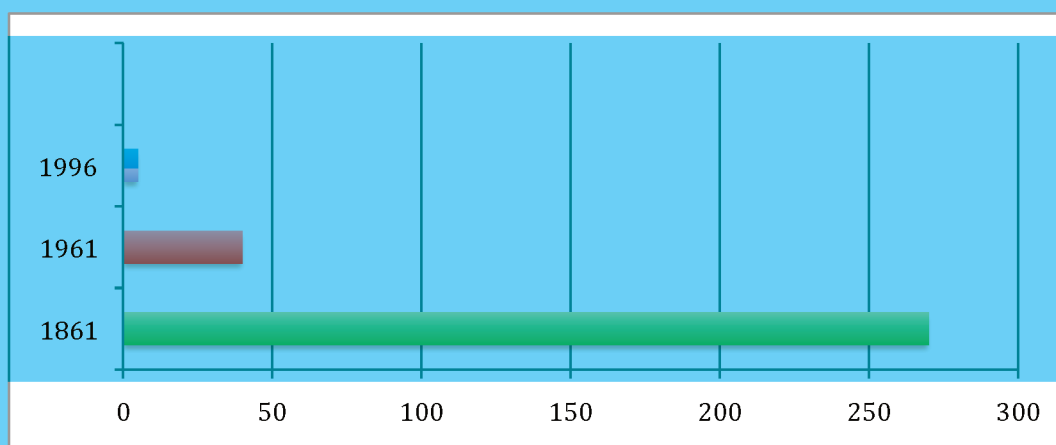


Figura 3 – Media italiana tasso di mortalità infantile per mille unità.

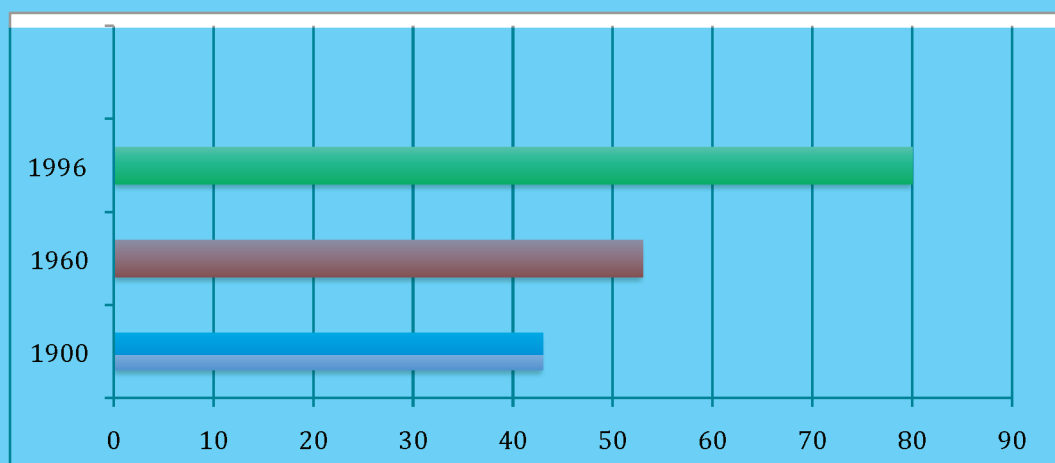


Figura 4 – Media italiana aumento della longevità.

Perciò la prima transizione demografica ha dato luogo, nella maggior parte dei paesi industrializzati, a una forte diminuzione della fecondità e a una sempre maggiore prospettiva di lunga vita. La seconda transizione demografica ha comportato un cambiamento della struttura sociale con l'assottigliamento della parentela e l'emergere dei nuovi modelli familiari legati alla vita in contesti urbani, le famiglie moderne.

Per quanto riguarda la situazione demografica in Italia, soprattutto dopo la seconda transizione demografica, ha dei risvolti diversi rispetto al resto d'Europa, tanto da essere definita "l'anomalia italiana". Essa si caratterizza per queste peculiarità: se la media europea di nascite è considerevolmente minore rispetto a quello che si era previsto, in Italia il tasso è ancora più basso; la condizione lavorativa svantaggiata delle donne in Italia, rispetto alle colleghe europee, è decisamente più rigida; ci sono infine sempre meno matrimoni e i giovani posticipano sempre di più la loro indipendenza dai genitori, restando nella casa di origine. Questi fattori determinano il fenomeno delle famiglie italiane "lunghe", nel senso che i figli adulti restano più a lungo con i genitori, anche se queste famiglie sono sempre più sottili (con meno figli) per il declino dei tassi di fertilità³⁸.

Quella italiana non presenta solo la caratteristica di essere una "famiglia lunga", ma anche "verticalizzata". Infatti l'allungamento della

³⁸ Ginsborg P. A., L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, stato 1980-1996. Einaudi, Torino, 1998, p.144.

vita media comporta sì la presenza dei genitori ma anche dei nonni, al punto che, anche se si fanno meno figli, c'è una presenza massiccia di nonni e bisnonni. I pochi nipoti che nascono, si ritrovano con un'ampia schiera di ascendenti attorno, tanto da unire tre o addirittura quattro generazioni consecutive (bisnonni, nonni, genitori e figli), un ridotto numero di discendenti a fronte di un vasto numero di ascendenti³⁹. Se poi si considerano le alte percentuali di divorzi e separazioni, le "parentele" vanno ad allargarsi ancora di più.

I dati Istat, per quanto riguarda i matrimoni celebrati nel 2013 in Italia, riportano una diminuzione considerevole tanto da giungere a una quota al di sotto dei duecentomila (quota mai raggiunta prima nel periodo di riferimento 1991-2013). I matrimoni contratti in Italia nel 2013 sono stati 194.057, ben 13.081 in meno rispetto all'anno precedente. Risulta quindi una costante diminuzione di anno in anno, con un ulteriore abbassamento considerevole dal 2008 in poi, per cui si calcola una diminuzione di circa 53 mila unioni negli ultimi 5 anni⁴⁰.

In Italia il matrimonio, pur essendo in calo, rimane la scelta maggiormente fatta dai giovani che escono di casa, mentre le convivenze e i figli avuti fuori dal matrimonio sono in numero inferiore se paragonati alla media europea. E quando i giovani decidono di andare via di casa, optano per una collocazione vicina ai genitori.

Le economiste Francesca Bettio e Paola Villa parlano di una situazione in cui

la coesistenza di una bassa fecondità e di una bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro è favorita da un sistema di welfare centrato sulla famiglia, da un sistema produttivo fortemente caratterizzato dalle imprese familiari e da un sistema di valori anch'esso orientato verso la famiglia⁴¹.

³⁹ Solinas P. G., *L'acqua straniga. Il declino della parentela nella società complessa*, Franco Angeli Editore, Milano, 2004.

⁴⁰ Istat, *Il matrimonio in Italia*, Roma, 2014.

⁴¹ Bettio F., Villa P., *A Mediterranean perspective on the Break-Down of the Relationship Between Participation and Fertility*, Cambridge Journal of Economics, 22,2, 1998, p.137 cit. in Viazzo P.P. e Remotti F., *La famiglia. Uno sguardo antropologico* in Personal Manager. *L'economia della vita quotidiana*, voll. V, La famiglia, Egea, Milano, 2007, p.17.

Con il termine “familismo” la letteratura demografica intende descrivere la situazione che si presenta in tutta l’area mediterranea e soprattutto quella italiana. Questo termine vuole indicare la centralità della famiglia in un determinato ambito sociale: la famiglia e la parentela come fulcro della vita dell’individuo e quindi della formazione della società. E’ una nozione che ha avuto un certo credito nelle scienze sociali con Edward C. Banfield⁴². Egli, nei primi anni ’50 del ’900 ha avuto modo di venire in contatto con la realtà familiare italiana, studiando il contesto sociale ed economico di un piccolo borgo⁴³ in Basilicata. La sua ricerca parla di una situazione locale di forte arretratezza che egli imputa a ragioni puramente culturali. Infatti Banfield riporta una concezione estrema dei legami familiari, tanto da minare l’aspetto sociale e collettivo a beneficio della famiglia nucleare. Dalla sua ricerca si evince che le persone agiscono secondo un determinato schema che consiste nel «massimizzare unicamente i vantaggi materiali di breve termine della propria famiglia nucleare, supponendo che tutti gli altri si comportino allo stesso modo⁴⁴».

L’arretratezza culturale deriverebbe da questa propensione verso la famiglia e i rapporti di parentela. Egli utilizza la denominazione di “familismo A-morale”, considerando il “familismo” come l’atteggiamento del singolo individuo che persegue solo gli interessi dei propri consanguinei, ignorando il resto della società e inducendo a un’assenza di cooperazione all’interno della comunità; e “A-morale” per indicare un comportamento di rispetto delle regole solo all’interno del contesto famiglia e non includendo il resto della società.

Se in ambito sociale e demografico è una nozione che ha riscosso un certo seguito, non si può dire altrettanto in ambito antropologico, infatti

⁴² Banfield E. C., *The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, Glencoe, 1958 (tr. it. Le basi morali di una società arretrata, Il Mulino, Bologna, 2006).

⁴³ Paese denominato nella sua opera Montegrano è un nome di fantasia. Il borgo in questione si trova nella provincia di Potenza, e porta il nome di Chiaromonte.

⁴⁴ Banfield E. C., *The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, Glencoe, 1958 (tr. it. Le basi morali di una società arretrata, Il Mulino, Bologna, 2006, p.83).

essa ha ricevuto parecchie critiche⁴⁵. Critiche che lo stesso Banfield riporta nella sua riedizione del 1976.

John Davis, pur riconoscendo che le situazioni riportate e studiate da Banfield sono veritiere ed attendibili, individua quella che secondo il suo parere é un'inadeguatezza di metodo nello studio di quel particolare contesto. Egli ritiene insufficienti le argomentazioni formali, le mancanze e alterazioni che Banfield effettua nel testo e nella descrizione dei materiali utilizzati per la ricerca.

Frank Cancian espone la critica riguardo alla percezione d'impotenza dei contadini del piccolo borgo che Banfield espone nel suo testo, ritenendola troppo generalizzata e non approfondita anche sotto ad un più ampio aspetto di costruzione sociale. Cancian ravvisa un'analisi troppo ristretta ed individualizzata (gli intervistati sono solo contadini) che non si espande anche a tutto il tessuto sociale che si sviluppa intorno al mondo contadino.

Diversamente Alessio Colombis riscontra una difficoltà nella raccolta delle testimonianze data dalla metodologia utilizzata con domande non idonee a sondare i valori dei contadini montegratesi. Le domande permettevano alle persone intervistate una scelta tra: una risposta non familista o una risposta di familismo A-morale. Di fatto non esisteva nel questionario la possibilità di una risposta intermedia, non estremizzata né da un lato né dall'altro.

Infine Carlo Capello espone la sua critica rispetto allo studio di Banfield sostenendo che la laboriosità e i legami di parentela molto forti delle famiglie hanno garantito nel tempo, per intere generazioni, non solo il benessere ma la continuità di valori e sentimenti, assicurando risorse e sicurezza. Tale tipo di "familismo" non è quindi la causa, ma la conseguenza del sottosviluppo del mezzogiorno.

I rapporti di parentela in Italia sono caratterizzati da contatti frequenti tra i componenti della famiglia di origine e una vicinanza residenziale, questi due aspetti hanno portato ad una recente teorizzazione in campo

⁴⁵ Davis J., 1976; Cancian F., 1976; Colombis A., 1976; Capello C., 2008.

demografico che vede in questo “eccesso parentale” la ragione del basso livello di procreazione in Italia⁴⁶.

Infatti la scelta dei giovani di creare una propria famiglia viene sempre più posticipata a causa delle incertezze lavorative, delle poche disponibilità finanziarie e della mancanza di strutture idonee per l'accoglienza infantile, motivi per cui è necessario il sempre maggior coinvolgimento della famiglia di origine a colmare le carenze del *Welfare*.

Massimo Livi Bacci esprime il concetto parlando di un familismo tradizionale italiano che «sotto la pressione del cambiamento sociale, ha preso una nuova direzione: invece di “ampliare” ed estendere l'aiuto, la lealtà, la solidarietà ad un largo numero di figli e parenti, sta “approfondendo” la sua azione, proteggendo, prolungando, supportando figli adulti e ritardando la loro uscita dal nido familiare⁴⁷».

Lo stesso Gianpietro Dalla Zuanna ipotizza una concezione del “familismo” come rapporto tra vecchia e nuova generazione familiare, che influenza quelle che sono le scelte inerenti il contesto sociale e quello economico: il carattere “familista” della realtà italiana condiziona fortemente la politica dello stato sociale, l'orientamento dei consumi, il mercato della casa, i modelli di residenza e le scelte di procreare che si basano sul progetto che gli individui fanno per la propria discendenza come investimento materiale e simbolico⁴⁸.

Anche queste sono teorie che partono da considerazioni e studi in ambito sociologico e demografico e che non incorporano appieno la metodologia antropologica.

⁴⁶ Dalla Zuanna G., *The Banquet of Aeolus: a Familistic Interpretation of Italy's Lowest Low Fertility in Demographic Research*, n.4, 2001, pp.133-161, in Grilli S. e Zanutelli F. (a cura di), *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, Edizioni ETS, Pisa, 2010.

⁴⁷ Livi Bacci M., *Two Few Children and Too Much Family*, in *Daedalus*, vol. 2 Summer 2001, pp.139-155 cit. in Grilli S., Zanutelli F., (a cura di) *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*. Edizioni ETS, Pisa, 2010, p.80. Traduzione di Paola Sacchi.

⁴⁸ Dalla Zuanna G., 2001 e 2006; Gribaldo A., 2010.

2.1 LA FAMIGLIA IN ANTROPOLOGIA

Per meglio capire la prospettiva e il contributo dell'antropologia allo studio della famiglia è necessario considerare che i rapporti di parentela sono senza dubbio uno degli argomenti privilegiati dagli antropologi all'inizio della disciplina. La parentela era vista come il principio dell'organizzazione sociale, politica, economica e militare in società ritenute senza governo. Non si può ignorare il fatto che la famiglia è caratterizzata da una forte mutevolezza di forme, di funzioni, di significati, che essa assume in base alla società di appartenenza. Essa è un prodotto dei diversi condizionamenti di carattere culturale, sociale, politico ed economico.

L'antropologia classica⁴⁹ lega la definizione di famiglia al concetto di "naturalità" che inevitabilmente si associa a quello di "universalità", infatti pensare ad un concetto di famiglia nucleare di origine naturale comporta che sia una caratteristica che si riscontra in tutte le civiltà del mondo. Questa prospettiva ha avuto grande considerazione, ma solo fino alla metà del '900. Dopo inizia un periodo in cui lo studio della famiglia diventa più attento e si comincia ad abbandonare l'idea che tutte le società siano fondate sulla famiglia monogamica.

All'inizio degli anni '70, si verifica una crisi che riguarda gli studi sulla parentela che coinvolge studiosi come David M. Schneider, Edmund R. Leach e Rodney Needham. Questi autori cominciano a mettere in dubbio quelle che sono le certezze sulla parentela, la famiglia e il matrimonio, avanzando forti perplessità sui concetti fino ad allora considerati come scientificamente provati.

Il noto esponente dell'antropologia americana, David M. Schneider, dopo attenti studi sulla realtà familiare americana, è giunto a teorizzare che l'idea di famiglia come «unità naturale [...] basata sui fatti di natura» in verità è solo un «costrutto culturale⁵⁰» composto da simboli e da significati. Egli ritiene che la famiglia sia notevolmente influenzata da

⁴⁹ Morgan L. H., 1970, Malinowski B., 1929.

⁵⁰ Schneider D.M., *American Kinship: A Cultural Account*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (New Jersey), 1968, pp.33-36.

quello che è il significato e la simbologia come costruzione culturale, pur non negando gli aspetti legati ai “fatti di natura” come i rapporti sessuali tra coniugi, il concepimento, il parto, l’allattamento, la cura della prole. David M. Schneider afferma che la «sostanza biogenetica condivisa nella riproduzione possiede il potere costruttivo di creare parentela. Questa tesi culturale “primordialista” implica che sia il terreno solido dei vincoli naturali a stabilizzare solidarietà sociale⁵¹». La famiglia è quindi una costruzione culturale.

La stessa conclusione è stata recentemente esplicitata da M. D. Sahlins rovesciando il rapporto fra nascita dell’individuo e le relazioni parentali. Infatti egli sostiene contro questo sedimentato senso comune, cioè l’evidenza della procreazione, che bisogna sforzarsi di capire che le categorie di parentela non sono rappresentazioni o metafore delle relazioni di nascita ma piuttosto, è la nascita stessa ad essere una metafora delle relazioni di parentela⁵².

La famiglia nucleare, considerata la base di tutte le società, non è più un parametro certo e inviolabile, ma inizia ad essere sempre più messa in dubbio dalle ricerche etnografiche che riportano situazioni relazionali diverse dal concetto occidentale di famiglia.

E’ possibile fare alcuni esempi:

I Nuer del Sudan sono una popolazione che sopravvive allevando bestiame e coltivando la terra e la loro discendenza è di tipo patrilineare. Questa società presenta due particolari modi di “reagire” alle vicissitudini della vita che comportano una differenziazione dal concetto occidentale di famiglia. Infatti, presso i Nuer, la discendenza patrilineare di un uomo è di fondamentale importanza, tanto che in caso di morte prematura, per la quale un uomo non sia riuscito a procreare, la famiglia si adopera affinché un altro componente del gruppo del defunto, un cugino o un fratello, prenda il suo posto, sposandosi con una donna o, nel caso fosse già sposato, diventando il nuovo compagno della sposa a nome del parente scomparso. I figli nati da

⁵¹ Ivi, p. 31

⁵² Sahlins M. D., *La parentela: cos’è e cosa non è*, Elèuthera, Milano, 2014.

questa unione leviratica sono considerati a tutti gli effetti i figli del defunto. Edward E. Evans-Pritchard ha definito questa pratica "*ghost marriage*", ovvero "matrimonio con il fantasma"⁵³.

Sempre tra i Nuer si può trovare un'altra particolare usanza che riguarda le "donne sterili". La donna sterile ha la possibilità di divorziare, rientrare nella famiglia paterna ed acquisire un nuovo *status*, che è quello riservato ai maschi, ed essere quindi considerata in tutto e per tutto "come un uomo". Può decidere di contrarre matrimonio con un'altra donna, scegliere un uomo con cui la moglie avrà rapporti sessuali e procreativi in modo da garantire una discendenza alla nuova famiglia. Chiaramente, i figli che nascono da questa unione rientreranno nel lignaggio di appartenenza della moglie/marito. I figli inoltre chiameranno la moglie/marito con il termine di "padre".

Tra i Bisisi (Haya della Tanzania) tutti i figli di una donna che nascono da varie relazioni che essa intrattiene, diventano figli del primo padre dei suoi figli.

Ci sono diversi popoli africani che praticano il "matrimonio tra donne", uno di questi è quello dei Igbo della Nigeria. Il matrimonio tra donne viene fatto come risposta alla necessità di raggiungere una piena identità sociale, che si ottiene solo con la procreazione. In caso di sterilità del marito, la situazione si risolve con un accordo tra coniugi che comporta l'intervento di un partner sessuale per la donna fino al raggiungimento del fine procreativo, i figli saranno della coppia sposata. Diversamente, se è la donna sposata a risultare sterile, essa viene obbligata a separarsi e, anche in questo caso, acquisisce lo status maschile contraendo un nuovo matrimonio con una donna.

Esistono altri due casi particolari di unione matrimoniale, molto citati in letteratura, e riguardano due distinti gruppi sociali, uno geograficamente collocabile in India e l'altro in Cina. I Nayar del Kerala centrale (India), appartengono ad una società di discendenza di tipo matrilineare e il rapporto tra fratello/sorella è molto più influente rispetto a quello che tra

⁵³ Evans-Pritchard E.E., *Kinship and Marriage among the Nuer*, Clarendon Press, Oxford, 1951.

il marito e la moglie. Il fratello vive nella abitazione con la sorella e svolge tutti quelli che sono i compiti che normalmente ricoprirebbe un marito, tranne quello legato alla procreazione che viene affidato ad altri maschi esterni al gruppo. Anche se tutti i figli fanno parte del gruppo di appartenenza della madre, il padre ha l'obbligo di riconoscerli, non tanto per una questione di dovere nei loro confronti, quanto come "garanzia sociale" che non sono stati concepiti in unioni con uomini appartenenti a caste proibite. In questo contesto, gli antropologi parlano di una comunità con un'istituzione matrimoniale ridotta ai minimi termini e caratterizzata dalla mancanza di coabitazione dei coniugi.

Lo studioso Cai Hua⁵⁴, ricerca citata in Sappio, ha condotto i suoi studi presso una piccola società di coltivatori e allevatori montanari denominati Na e situata nella provincia di Yunnan nella Cina centromeridionale. La caratteristica peculiare che Cai Hua riferisce di aver riscontrato in questo gruppo è quella di essere una «società senza padre e senza marito⁵⁵». Egli giunge a questa conclusione in quanto ha potuto osservare che la loro unità sociale di base è costituita da un gruppo di donne e uomini che coabitano nella stessa abitazione e che sono uniti da legami di parentela di tipo matrilineare. Essi reputano il rapporto tra fratello e sorella di fondamentale importanza, tanto da rimanere legati per tutta la vita. La donna cercherà un partner sessuale che possa consentire la procreazione e la continuazione del gruppo e gli accoppiamenti sessuali non comporteranno nessun tipo di diritto o dovere nei confronti dell'altro o nei confronti della sua famiglia.

Tuttavia, nella società Na non si esclude anche la presenza di forme di unione coniugale più solide come la coabitazione e il matrimonio, che però presentano più una connotazione di tipo sociale che domestica. Infatti la stratificazione presente tra i Na influisce notevolmente sulla scelta del partner sessuale e riproduttivo, in quanto una unione stabile

⁵⁴ Hua C., *Une société sans père ni mari. Les Na de la Chine*, Presses Universitaires de France, Paris, 2000 in Sappio A., *Famiglie, reti familiari e cohousing. Verso nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare*, Franco Angeli Editore, Milano, 2010, pp. 47-48.

⁵⁵ Hua C., *Une société sans père ni mari. Les Na de la Chine*, Presses Universitaires de France, Paris, 2000 in Sappio A., *Famiglie, reti familiari e cohousing. Verso nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare*, Franco Angeli Editore, Milano, 2010, pp. 47-48.

con un coniuge di un altro strato sociale può portare alla modifica di esso, non soltanto per quanto riguarda il coniuge ma per tutto il gruppo a cui appartiene.

Il caso dei Na ci mostra come in un'unica società può presentarsi una diversificazione di rapporti che hanno lo scopo di procreare e garantire la continuazione del gruppo. In questo contesto è possibile identificare caratteristiche che appartengono sia ad una società con una visione allargata di matrimonio sia ad una con una visione ristretta.

Nel mondo occidentale buona parte delle società si identificano con una concezione ristretta del matrimonio, che si caratterizza per la presenza della convivenza tra coniugi, della condivisione nell'allevamento e nella cura dei figli e della divisione sessuale del lavoro. Si può parlare delle basi per la costituzione di una famiglia di tipo nucleare.

La famiglia nucleare è il modello predominante presente in Italia, padre, madre e figli costituiscono quella che è il fondamento della nostra società. Definita come «gruppo costituito da individui uniti dai legami primari di coppia, di sibling e di filiazione. [...] considerata il gruppo sociale originario ed elementare, ma non per questo naturale, poiché la definizione dei ruoli al suo interno è collegata all'invenzione culturale della paternità, alla divisione del lavoro e al divieto di incesto⁵⁶». Tuttavia, negli ultimi decenni, non è più possibile parlare di una famiglia di questo tipo, ma si sono fatte strada nuove tipologie con differenti assetti, quindi è più corretto parlare di famiglie al plurale. L'eterogeneità di questi modelli nell'area del Mediterraneo dimostrano che le «differenze appaiono irriducibili: i nomadi del deserto organizzano i propri rapporti parentali sulla base di schemi che nulla hanno in comune con quelli di una famiglia di mezzadri emiliani; altrettanto inconciliabili risultano la famiglia dei serbo-croati, la zadruga, e la famiglia chiusa e rigidamente cementata della Sardegna tradizionale. Dobbiamo

⁵⁶ Ariotti M., Introduzione all'antropologia della parentela. Editori Laterza, Roma-Bari, 2006, p.135.

rinunciare a pensare a una radice comune, a una matrice unica delle modalità culturali e sociali della famiglia⁵⁷».

La diversità dei modelli familiari necessita dell'utilizzo di termini che meglio siano in grado di descrivere quelle che sono le nuove esperienze unitarie.

Il concetto di "gruppi domestici" ci consente di raggruppare tutte quelle realtà familiari eterogenee riscontrabili nelle diverse società. Essi sono tutti i tipi di famiglia che è possibile incontrare: monogamiche, poligamiche, coniugali, consanguinee, ma anche quelle unioni che difficilmente possono rientrare nella concezione di famiglia nucleare.

Volendo fare un'analisi semantica dell'espressione, è facile intuire i componenti che la rendono una valida alternativa: con "gruppi" si definisce la sfera di tipo sociale e comunitaria e con "domestici" la sfera di tipo residenziale. La condivisione degli spazi e delle risorse è la caratteristica che sembra presentarsi nelle varie tipologie di unioni che si configurano, sembra quasi un "bisogno universale", un modo per sconfiggere la solitudine. Infatti i "gruppi domestici" comportano sempre la coabitazione, lo spirito collaborativo e una forma solidale tra i componenti, caratteristiche immancabili.

2.2 LA FAMIGLIA DAL PUNTO DI VISTA LEGISLATIVO

Noi italiani troviamo una definizione precisa di quella che è la nostra formazione tradizionale di famiglia nell'art. 29, primo comma della Costituzione: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio». La tanto proclamata naturalità della nostra famiglia è una modalità utilizzata per creare stabilità nel nostro assetto sociale⁵⁸. Il tentativo di far apparire come una

⁵⁷ Solinas P.G., *La famille* in Braudel, F. (a cura di), *La Méditerranée. I, L'espace et l'histoire; II, Les hommes et l'héritage*, Paris, Arts et Métiers Graphiques, 1977-1978, (tr. it.) *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano, 1987.

⁵⁸ Viazzo P.P. e Remotti F., *La famiglia. Uno sguardo antropologico in Personal Manager. L'economia della vita quotidiana*, voll. V, *La famiglia*, Egea, Milano, 2007.

conseguenza naturale qualcosa che è invece mera costruzione culturale.

Diversi commentatori del testo della Costituzione danno una interpretazione della naturalità della famiglia partendo da un concetto legato ad un riconoscimento della famiglia come istituzione anteposta a quella dello Stato italiano. Interpretazione che riscuote un certo credito, considerata la situazione post-bellica in cui si trovava il nostro paese, nel momento della stesura della Costituzione e la necessità di una riscoperta di aggregazione e coesione che veniva fatta partire proprio dalla famiglia. La famiglia come fonte aggregante di un gruppo, base della nuova società che si «configura come una struttura naturale, non inventata da menti giuridiche: una struttura dunque, la quale deve essere appunto “riconosciuta”, scoperta, difesa e valorizzata dallo Stato che viene “dopo” e che su di essa si fonda⁵⁹».

Oggi la famiglia, che si forma sulla libera scelta del singolo individuo, è caratterizzata dalla sua variabilità e dalla reversibilità. Questi aspetti riguardano le scelte che un individuo decide di compiere e quindi di instaurare una relazione, interromperla, di diventare genitore oppure di non procreare, tutte quelle azioni che fino a qualche decennio fa si consideravano “normali” o quasi obbligate nel percorso di vita di una persona, ora divengono una possibilità, ma non la regola. L'imprevedibilità costituisce e denota i “modi di stare in relazione” all'interno del contesto familiare e del contesto di parentela⁶⁰. Le strutture familiari sono fortemente intaccate da questa trasformazione di posizione dell'individuo sia per quanto riguarda il rapportarsi con le proprie origini e i sistemi di appartenenza, sia nei confronti dei partner con cui si decide di formare il proprio tipo di famiglia. Sembra che si sia verificato un indebolimento delle identità collettive a favore di quelle individuali. Taylor Charles descrive la situazione come un “atomismo sociale⁶¹”, in quanto c'è una netta predominanza “dell'individualismo-

⁵⁹ Ivi, p. 24.

⁶⁰ Strathern M., *Kinship, Law and the Unexpected. Relatives Are Always a Surprise*, Cambridge University Press, Cambridge.

⁶¹ Taylor C., *Human agency and language*, Philosophical papers 1, Cambridge, 1985.

egoismo” rispetto alla realtà comunitaria tradizionale ed un inevitabile decadimento dell’assetto sociale.

E’ tipico della struttura delle società più sviluppate dei nostri giorni che si attribuisca un valore superiore a ciò per cui gli uomini si distinguono tra loro, alla loro identità-lo, che non ciò che hanno in comune, alla loro identità-Noi. La prima, la loro identità-lo prevale sulla seconda, la loro identità-Noi. Ma questo genere di equilibrio noi-io e questo prendere decisamente a favore dell’identità lo non sono affatto ovvi: in precedenti stadi di sviluppo, infatti, accadeva il contrario⁶².

La Costituzione italiana individua dunque la famiglia come nucleo centrale e fondamentale dell’assetto della società, fondando l’essenza stessa della famiglia nel vincolo del matrimonio. Questa unione “sacra”, almeno per la legge italiana, inizia ad essere messa in dubbio dall’evoluzione della società e dei costumi già nella seconda parte del ventesimo secolo; in Italia è in atto un vero cambiamento della vecchia concezione di famiglia, che si esplicita con la promulgazione della Legge 898 del 1970, “Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio”. Con essa, si comincia a parlare di “fine del matrimonio”. Pur con molte proteste, soprattutto dal fronte cattolico⁶³, la nuova Legge riscuote il successo dei sistemi sociali che si stavano affermando e riesce a resistere al Referendum, richiesto dal movimento antidivorzista nel tentativo di abolire la Legge, ottenendo l’approvazione del popolo italiano. Il Referendum abrogativo veniva indetto per il giorno 12 maggio 1974, e si chiedeva ai cittadini se volevano abrogare la Legge denominata “Fortuna-Baslini” contenente le disposizioni per l’introduzione del divorzio nella penisola. Al Referendum parteciparono ben l’87,7% degli aventi diritto al voto, con il risultato del 59,3% per il NO e del 40,7% per il SI. La Legge sul divorzio quindi non viene abrogata, e questa è solo la prima fase di un processo di

⁶² Elias N., *La società degli individui*, Il Mulino, Bologna, 1990, p.178

⁶³ La richiesta per il Referendum viene fatta dal "Comitato nazionale per il referendum sul divorzio", presieduto dal giurista cattolico Lombardi Gabrio, con il sostegno di molti movimenti ed istituzioni, tra cui: l’Azione Cattolica, la CEI, la DC e del Movimento Sociale Italiano.

trasformazione familiare e sociale che proseguirà fino ai giorni nostri in Italia e ad Alte Ceccato.

La mutazione delle forme di convivenza in Italia a seguito dell'introduzione del divorzio, ha portato nel corso degli anni seguenti a nuove realtà di coppia familiare: convivenza tra persone non sposate, anche nel caso una di esse od entrambe abbiano alle spalle un matrimonio fallito e la convivenza tra persone dello stesso sesso.

La convivenza di coppia s'identifica in due tipologie: fra persone di sesso diverso e fra persone dello stesso sesso. Il primo caso è un'alternativa, anche se tuttora non legalmente riconosciuta, al matrimonio. Il secondo invece costituisce l'unica soluzione per le coppie omosessuali. Attualmente, in Italia, le coppie conviventi etero e omosessuali non sono legalmente riconosciute, anche se, sembra che il Governo abbia intenzione di attuare dei provvedimenti in merito. Forse anche per la richiesta esplicita da parte del Parlamento dell'Unione Europea che ha più volte sollecitato lo Stato Italiano ad intervenire sulla questione. Sull'argomento è incentrato un articolo di Repubblica dell'8 settembre 2015, che riporta la notizia della condanna per il mancato riconoscimento legale da parte del nostro Paese delle coppie dello stesso sesso. Una sollecitazione arrivata dal Parlamento Ue ha chiesto a nove Stati membri, tra cui l'Italia, di considerare la possibilità di offrire alle coppie gay istituzioni giuridiche come la coabitazione, le unioni di fatto registrate e il matrimonio⁶⁴.

Sono ancora molte le parti che si oppongono al riconoscimento del matrimonio gay, considerato un matrimonio contro-natura in quanto non finalizzato alla procreazione⁶⁵. Sempre l'articolo web di Repubblica, riporta che l'esponente dell'Area Popolare Maurizio Sacconi, propone ulteriori integrazioni agli emendamenti già presentati dall'Ncd Giovanardi affinché le unioni civili non possano accedere alle stesse provvidenze di cui godono le unioni matrimoniali "orientate alla procreazione". Quindi, niente provvidenze pubbliche, pensioni di

⁶⁴ La richiesta è inserita nel paragrafo 85 del rapporto sulla Situazione dei diritti fondamentali nella Ue approvato a Strasburgo l'8 settembre 2015.

⁶⁵ Remotti F., Contro natura. Una lettera al Papa. Editori Laterza, 2007, pp.175-181.

reversibilità e assegni familiari. Sacconi spiega che "Lo Stato non deve entrare nelle stanze delle persone e deve rispettarne la privacy", ed inoltre che "lo Stato si occupa di un profilo fondamentale per la continuità della società" che avviene attraverso la procreazione⁶⁶.

Malgrado lo Stato Italiano ancora sia in fase "valutativa" per quanto concerne il riconoscimento delle unioni omosessuali, nella realtà dei fatti, queste esistono e sono una percentuale abbastanza rilevante. Il report dell'Istat sulla "Popolazione omosessuale nella società italiana" pubblicato nel 2012 riporta i seguenti valori: "circa un milione di persone si è dichiarato omosessuale o bisessuale, più tra gli uomini, i giovani e nell'Italia Centrale. Altri due milioni circa hanno dichiarato di aver sperimentato nella propria vita l'innamoramento o i rapporti sessuali o l'attrazione sessuale per persone dello stesso sesso⁶⁷".

Il dibattito sul riconoscimento delle unioni di fatto, cioè al di fuori del matrimonio, ha comportato anche la considerazione di un altro aspetto importante del contesto familiare, che riguarda l'educazione e l'affidamento dei figli al di fuori del matrimonio. Con la Legge 54 del 2006⁶⁸, si introduce, in Italia, l'affidamento condiviso dei figli e il principio di "bigenitorialità", come diritto del minore di frequentare entrambi i genitori. Perciò si verifica una diversificazione della prospettiva, non più incentrata sui genitori, ma dal punto di vista di maggiore tutela del minore,

si riconosce al minore, in nome del suo preminente interesse, il diritto ad una continuità di rapporti con ambo i genitori, anche e soprattutto in corso di separazione, oltre ad elevare a rango di diritto, e non più mero valore, il legame con i nonni e i parenti⁶⁹.

In caso di separazione dei coniugi, il figlio ha il diritto di frequentare entrambi i genitori, ed avere con essi un rapporto equilibrato e

⁶⁶http://www.repubblica.it/politica/2015/09/08/news/unioni_civili_maggioranza_spacata_ostruzionismo_da_ap_e_forza_italia-122453468/

⁶⁷ Indagine Istat pubblicata il 17 maggio 2012, riferita all'anno 2011.

⁶⁸ In sostituzione dell'articolo 155 del codice civile intitolato: "Provvedimenti riguardo ai figli".

⁶⁹ Haynes J. M. e Buzzi A., Introduzione alla mediazione familiare. Principi fondamentali e sua applicazione, Giuffrè Editore, Milano, 2012, p. 309.

continuativo, anche se risulta essere un notevole investimento da parte degli ex coniugi.

2.3 LE FAMIGLIE DI OGGI

Le dinamiche sociali dell'ultimo secolo hanno messo in crisi il

Modello nucleare-coniugale, basato sulla coppia coniugale eterosessuale, con figli, espressione della sintesi fra il piano biologico, quello sociale e quello giuridico, fino a dar vita in molti casi ad una divaricazione vera e propria fra la famiglia fondata "sul sangue e sulla legge" per dirla con David M. Schneider⁷⁰, e quella sociale fondata sulle scelte personali e sugli affetti⁷¹.

In Italia, come nel resto dei paesi industrializzati, negli ultimi decenni, si sono verificate notevoli evoluzioni nell'assetto sociale sia a livello micro che a livello macro ed hanno inevitabilmente portato alla trasformazione di quella che è la base della società: la famiglia.

I cambiamenti più evidenti, avvenuti in ambito italiano, si incontrano nella decadenza delle strutture tradizionali, nel drastico abbassamento delle nascite e dei matrimoni, nella diversificazione dei modelli di famiglia e nella nuova prospettiva di ruoli dei genitori. Oltre al diverso approccio in ambito riproduttivo e parentale, alla diversificazione del lavoro entro le mura domestiche, al nuovo assetto economico e all'approccio più dialogico tra coniugi e prole⁷².

Perciò, il dato importante riguarda la presenza o meno della discendenza, la realizzazione di una famiglia si concretizza con la presenza dei figli. Solo in quel momento viene riconosciuta ed accettata come nucleo familiare. Anche se dal punto di vista giuridico, una coppia sposata senza figli viene riconosciuta come famiglia, non è lo stesso dal

⁷⁰ Schneider D. M., *American Kinship: A Cultural Account*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (New Jersey) in Grilli S. e Zanutelli F. (a cura di), *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, Edizioni ETS, Pisa, 2010.

⁷¹ Bimbi F., *Madri sole e nuove famiglie. Declinazioni inattese nei rapporti tra genere e generazioni*, Edizioni lavoro, Roma, 2006, in Grilli S. e Zanutelli F. (a cura di), *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, Edizioni ETS, Pisa, 2010, p.7.

⁷² Gigli A., *Famiglie mutanti. Pedagogia e famiglie nella società globalizzata*. Edizioni ETS, Pisa, 2007.

punto di vista sociale. David M. Schneider, con la sua ricerca sulla parentela americana, ha dimostrato che a livello simbolico, la società occidentale, percepisce come incompleta o non completamente formata una famiglia senza prole⁷³.

La scelta delle giovani coppie di programmare o evitare la procreazione, è una scelta che si discosta molto da quella delle generazioni precedenti. E' una delle nuove dinamiche presenti nel mio paese, Alte Ceccato. I giovani, oltre a decidere sempre più tardi di "metter su famiglia", lo fanno con un'idea di vita comune, diversa rispetto a quella dei loro genitori. Gli equilibri della vita comune, presentano caratteristiche differenti e la separazione dei ruoli domestici tra maschi e femmine diviene sempre più sottile, fino ad essere uno il sostituto dell'altro. Tale dinamica, si riscontra anche nella gestione della prole. Inoltre, l'indipendenza economica e di relazioni sociali dei coniugi porta spesso ad una indipendenza anche dal sistema coppia, accentuando l'aspetto individualistico del singolo coniuge. Questa comporta una fragilità dei legami affettivi tipici della società di oggi che Zygmunt Bauman definisce come "amore liquido"⁷⁴. Siamo parte di un mondo liquido, in cui le nostre abitudini, gli atteggiamenti, le nostre scelte e, inevitabilmente, le stesse strutture sociali non sono in grado di giungere a una concreta solidità e, perciò, non sono in grado di garantire il raggiungimento di una forma stabile e sicura nel tempo. Le caratteristiche che più rispecchiano la nostra società odierna sono: l'instabilità, l'effimero, l'incerto, e la fragilità; attorno ad esse si costituisce la società e quindi, la vita delle persone, i sentimenti e i legami affettivi.

Una caratteristica tipicamente italiana annoverata tra le "anomalie italiane", è quella della "famiglia lunga". Infatti, molto giovani tendono a posticipare notevolmente la loro autonomia dalla famiglia di origine e,

⁷³ Schneider D.M., *American Kinship: A Cultural Account*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (New Jersey), 1968.

⁷⁴ Bauman Z., *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2006, (trad. di) Minucci Sergio, (tit. orig.) *Liquid Love. On the Frailty of Human Bonds*, 2003.

dopo l'allontanamento abitativo, rimangono fortemente legati da rapporti stretti con i genitori e i nonni.

Lo storico Paul Anthony Ginsborg la descrive, parlando dell'assetto familiare presente in Italia tra il 1980 e il 1996, in questi termini: i «legami che tenevano unite le famiglie italiane risiedevano nella solidarietà intergenerazionale. Nonni, genitori e figli vivevano spesso nelle immediate vicinanze, e tra loro intercorrevano contatti quotidiani⁷⁵». La famiglia italiana per questo motivo viene detta anche verticalizzata, se poi si considerano le alte percentuali di divorzi, separazioni e ricostruzioni familiari, le "parentele" vanno ad allargarsi ancora di più.

Queste parentele allargate spesso hanno il potere di generare delle unioni affettive. Infatti anche se non c'è un riconoscimento biologico e verbale del ruolo, l'attaccamento e l'affetto risultano un punto importante di unione tra le persone che compongono il gruppo. La mancanza di un legame di origine biologico non viene ad intaccare quella che è la relazione affettiva che si instaura. L'antropologa Janet Carsten⁷⁶ ha utilizzato il termine *relatedness* (relazionalità) proprio per descrivere l'instaurarsi di dei nuovi legami che si creano, a prescindere dai legami di sangue. Il riconoscimento dei componenti del nucleo familiare non rientrano più solo nel contesto legato alla sfera biologica, perciò c'è un superamento del dato biogenetico a favore di un rapporto basato sulla relazionalità e l'affettività. Janet Carsten opera un ampliamento del concetto di parentela per adattarla a quella che è la realtà odierna di unioni e vincoli parentali, giungendo, attraverso il superamento del significato biologico del termine, ad ipotizzare una "parentela oltre se stessa⁷⁷". La parentela non è data ma agita (*performed*).

⁷⁵ Ginsborg P. A., *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, stato 1980-1996*. Einaudi, Torino, 1998, p.144.

⁷⁶ Carsten J., *Cultures of Relatedness. New Approaches to the Study of Kinship*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.

⁷⁷ Carsten J., *After Kinship*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004.

Le famiglie italiane di oggi sono famiglie con una più ampia visione di quello che è il rapporto di parentela e che lasciano spazio ad una concezione che va al di là del solo legame di sangue.

Le linee guida che si pensa possano derivare dalla natura stessa sono, però, poco veritiere, o meglio, non derivano dalla natura ma dalla nostra trasformazione culturale. Il biologo Bruce Begemihl, con il suo studio sul comportamento animale, illustra abbondantemente come anche nel regno animale l'accoppiamento non è esclusivamente un comportamento atto alla riproduzione e che sono presenti molti casi di omosessualità, soprattutto tra mammiferi e uccelli: «la riproduzione non è lo “scopo” ultimo o l'esito inevitabile della biologia. E' semplicemente una conseguenza di un modello assai più ampio di “dispendio” di energie⁷⁸».

Perciò, se dalla natura non è possibile ricavare quelle che sono le caratteristiche che individuano la struttura della famiglia, essa viene identificata associandola alla base della società, come suo principio fondante. Per Claude Lévi-Strauss, voler interpretare la famiglia basandosi su concezioni puramente naturali del procreare, dell'istinto materno e dei sentimenti psicologici che si instaurano tra uomo e donna, e tra padre e figli è una pratica che porta inevitabilmente ad una considerazione errata di essa. Infatti, la famiglia è possibile solo perché deriva ad altre due nuclei familiari che sono disponibili a cedere un uomo e una donna al fine di creare una terza famiglia. Quindi, ciò

rende l'uomo realmente diverso dall'animale è il fatto che nell'umanità non ci potrebbe essere famiglia se non vi fosse società, se non vi fosse cioè una pluralità di famiglie disposte a riconoscere che vi sono altri legami, oltre a quelli di consanguineità, e che il processo naturale della filiazione può essere perseguito soltanto attraverso il processo sociale dell'affinità⁷⁹.

⁷⁸ Bagemihl B., *Biological Exuberance. Animal Homosexuality and Natural Diversity*, St. Martin's Press, New York, 1999, p.255. in Viazzo P. P. e Remotti F., *La famiglia. Uno sguardo antropologico in Personal Manager. L'economia della vita quotidiana*, voll. V, *La famiglia*, Egea, Milano, 2007, p.179.

⁷⁹ Lévi-Strauss C., *The Family*, in H. Shapiro, *Man, Culture, and Society*, Oxford University Press, London, 1956, e Remotti F., *I sistemi di parentela*, Loescher, Torino, 1974, p.206.

2.4 DA UNA FAMIGLIA MODERNA A UNA POST-MODERNA

Per quanto concerne la nostra nazione, ci sono dati rilevanti sul cambio di atteggiamento riguardo al tipo di unione che le coppie decidono di intraprendere. Partendo dal presupposto che sono ancora numerose le coppie che decidono di sposarsi, i valori registrati dagli anni '50 del novecento dagli uffici di Stato Civile dei Comuni riportano, però, una continua diminuzione. Infatti i dati statistici pubblicati dall'Istat, sulla rilevazione dei matrimoni, riportano i valori assoluti di 328.225 matrimoni contratti in Italia nel 1951, con l'apice intorno all'anno 1972 con ben 418.944 matrimoni. Dopo il 1972 si verifica un inizio di abbassamento del numero dei matrimoni, una leggera ripresa negli anni '90 con 319,711 unioni, per poi continuare con una drastica diminuzione fino a 247.740 matrimoni effettuati nel 2005 (Figura 1).

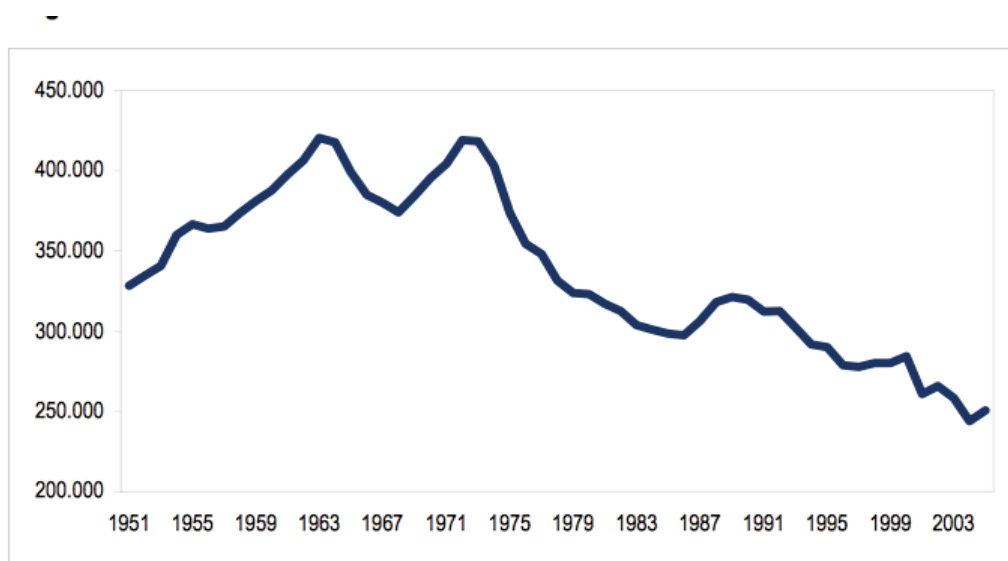


Figura 1 - Numero di matrimoni celebrati in Italia dal 1950 al 2005.

Fonte: Istat – Il matrimonio in Italia 2004.

Questo dato non indica necessariamente che non ci sono più matrimoni, ma che le coppie decidono di optare per un diverso modo di stare assieme. I giovani non si sentono più legati ad una forma di famiglia come quella dei propri genitori, ma preferiscono “sperimentare” una diversa unione, non necessariamente vincolata dal matrimonio. Questo è il passaggio fra la famiglia “moderna” intesa come famiglia

mononucleare e le famiglie post-moderne, che non pongono più al centro del loro progetto l'istituzione del matrimonio.

Nel 2013, in tutta la penisola, sono stati celebrati 194.057 matrimoni, il 42,5% sono cerimonie civili e per il 13,4% dei casi, almeno uno dei due sposi ha origini straniere. L'età media di coloro che decidono di convolare a nozze, è senza dubbio in continuo rialzo. Basti pensare che solo nel 2003 l'età media era di 33,2 anni per i maschi e di 29,9 anni per le femmine, mentre nel 2013 è passata a 36,2 anni per i maschi e a 32,8 per le femmine⁸⁰.

Compare anche un altro dato importante, che è quello dei matrimoni "misti". Infatti, sempre più cittadini italiani decidono di contrarre connubio con un cittadino straniero. Da notare che nella maggior parte dei casi sono uomini italiani che si sposano con donne straniere. Infatti, i dati rilevati per l'anno 2013 contano 14383 unioni tra sposo italiano e cittadina straniera e 3890 tra sposa italiana e cittadino straniero⁸¹. La tabella che segue (Figura 2) confronta i dati dei matrimoni tra l'anno 2008 e l'anno 2013 in Italia, dimostrando una percentuale costante dei matrimoni "misti" e, per contro, una netta diminuzione delle unioni tra cittadini italiani.

⁸⁰ Istat, 2013 Rapporto Annuale.

⁸¹ Istat, Il matrimonio in Italia, report anno 2013, pubblicato il 12 novembre 2014, p.6.

TIPO DI MATRIMONIO	Tipologia di coppia								
	Almeno uno straniero			Entrambi italiani			Totale		
	Religioso	Civile	Totale	Religioso	Civile	Totale	Religioso	Civile	Totale
2013									
VALORI ASSOLUTI									
Primi matrimoni	3.224	14.571	17.795	105.806	39.765	145.571	109.030	54.336	163.366
Matrimoni successivi	296	7.989	8.285	2.219	20.187	22.406	2.515	28.176	30.691
Totale	3.520	22.560	26.080	108.025	59.952	167.977	111.545	82.512	194.057
VALORI PERCENTUALI									
Primi matrimoni	18,1	81,9	100,0	72,7	27,3	100,0	66,7	33,3	100,0
Matrimoni successivi	3,6	96,4	100,0	9,9	90,1	100,0	8,2	91,8	100,0
Totale	13,5	86,5	100,0	64,3	35,7	100,0	57,5	42,5	100,0
2008									
VALORI ASSOLUTI									
Primi matrimoni	4.609	22.118	26.727	148.598	37.151	185.749	153.207	59.269	212.476
Matrimoni successivi	351	9.840	10.191	2.473	21.473	23.946	2.824	31.313	34.137
Totale	4.960	31.958	36.918	151.071	58.624	209.695	156.031	90.582	246.613
VALORI PERCENTUALI									
Primi matrimoni	17,2	82,8	100,0	80,0	20,0	100,0	72,1	27,9	100,0
Matrimoni successivi	3,4	96,6	100,0	10,3	89,7	100,0	8,3	91,7	100,0
Totale	13,4	86,6	100,0	72,0	28,0	100,0	63,3	36,7	100,0

Figura 2: Matrimoni per tipologia di coppia, rito e tipo di matrimonio, anno 2008 e 2013. Fonte: Istat – Il matrimonio in Italia, anno 2013, p.7

Le profonde trasformazioni della seconda metà degli anni '70, in Italia come in Europa, hanno dato come risultato la diminuzione delle famiglie di tipo nucleare tradizionale (padre, madre e figli) e l'insorgere delle nuove dinamiche post-moderne (monoparentali, ricomposte, omosessuali). Però, non è possibile ignorare quello che è il nostro tessuto culturale e l'importanza simbolica della famiglia fondata sul matrimonio e perciò il legame che la unisce a questa istituzione rimane il nostro principio di base. Con l'insorgere del post-modernismo ci si ritrova in «un'epoca di scelte incessanti. E' un'epoca in cui, poiché tutte le tradizioni possono avere un qualche fondamento, nessuna ortodossia può essere abbracciata senza imbarazzo ed ironia. Che sia così è in parte conseguenza di quella che viene chiamata l'esplosione delle informazioni, l'avvento della conoscenza organizzata, della comunicazione globale e della cibernetica [...]. Il post-modernismo è fondamentalmente il miscuglio eclettico di ogni tradizione con quella del

più recente passato: è sia la continuazione del modernismo che il suo superamento⁸²».

La dicotomia⁸³ che viene rappresentata in Italia tra la famiglia *moderna*, fondata sull'idea della centralità del matrimonio, l'allevamento della prole, la presenza dei ruoli legati al genere e le relazioni di tipo verticale e tra le famiglie *post-moderne*, caratterizzate dall'introduzione della separazione e del divorzio, la diminuzione dei matrimoni e delle nascite e la comparsa di nuovi assetti familiari, è una situazione che si rispecchia perfettamente anche ad Alte Ceccato ed è il punto di partenza per fare un paragone e documentare le dinamiche di cambiamento tra le famiglie presenti negli anni '50 e quelle residenti nel 2015.

⁸² Jenks C., *What is post-modernism? Accademy edition*, London, 1989, p.7.

⁸³ Gli anni di riferimento per identificare i due tipo di famiglia sono: dal 17° secolo al 1970 famiglia moderna, dal 1970 ad oggi famiglia post-moderna.

3.0 STORIA DI ALTE CECCATO

Alte Ceccato nasce per volere dell'imprenditore Pietro Ceccato che nel 1937 decise di acquistare il terreno per costruire la sua fabbrica "Ceccato", su un territorio che fino ad allora era una grande distesa di campi. La scelta del dott. Ceccato è molto strategica, infatti Alte, così denominata fino al 26 giugno 1954, sorgeva in una zona geografica di forte passaggio e di collegamento tra Vicenza e Verona (SR 11) e le Provinciali⁸⁴ in direzione Valdagno-Recoaro (SP 246) e Lonigo-Cologna Veneta (SP 500). Ci sono varie ipotesi che riguardano la denominazione "Alte⁸⁵", come la sua derivazione dal termine Halt (di origine nordico), in quando Alte si trovava in un sito atto al controllo e al pagamento della dogana per merci trasportate nei carri provenienti dalla campagna e diretti verso i maggiori centri abitati. Ma l'ipotesi più accreditata sembra essere quella che fa derivare il nome dal fatto di sorgere sul "*punto più [...] elevato della direttrice Lonigo - Vicenza, 59 metri sul livello del mare*"⁸⁶. Perciò Alte, in quanto "*zona effettivamente sopraelevata, rispetto al resto del territorio*"⁸⁷.

N.: La storia di Alte non è molto vasta. Alte era considerata soprattutto un crocicchio di due strade con un'osteria e nient'altro. Si chiama Alte, secondo il discorso che fa il professor Vincenzo Roetta, perché rispetto al territorio verso Lonigo, verso le basse, Alte si trova ad un'altitudine leggermente superiore rispetto a questi territori. Quindi Alte per motivi morfologici. Però, secondo alcuni, invece Alte deriva da Halt, perché

⁸⁴ Entrambe ex strade statali.

⁸⁵ "Alte, così era chiamato il territorio in aperta campagna che si estendeva dalla Gualda alla Colombaretta, tra il colle dei Castelli e i Berici. Alte era un quadrivio con un'osteria, punto obbligato di fermata e ristoro per tanti carrettieri, qualche famiglia sparsa qua e là sulla campagna e la Selva, una zona coltivata a vigneto verso la campagna, coperta da un fitto bosco verso il monte. Il crocevia era vivacizzato dall'osteria chiamata prima "Albin Tantèro" e poi "da Piero". Per arrivarci, da Montecchio, la via più comoda era la Madonnetta, una stradina sterrata circondata dalla campagna, interrotta solo dall'osteria dei Tre Scalini, percorsa da qualche carro e da piccoli possidenti, in bicicletta o a piedi, impegnati nel lavoro dei campi. Momenti di vita tradizionali erano le Rogazioni, con la Messa celebrata nel piccolo oratorio di casa Balestro e il passaggio della mitica corsa delle Mille Miglia. Tutto finiva lì". Zanni N., DVD Storia di Alte. Fotocronaca di Alte Ceccato e del suo fondatore, Linkvideo, 2011, Trissino. Sulla denominazione Alte. Vedi anche Roetta V., Sull'Origine del nome di "Alte" in Pro Loco, Montecchio Maggiore, Vedere e conoscere, Publigráfica, Tavernelle, 1984, pp.41-44.

⁸⁶ Festival F., Alte Ceccato, Edigraf, Bolzano Vicentino, 1999, p.20.

⁸⁷ La Voce dei Berici, giornale locale, 1995.

nella storia lì c'era un posto di blocco per i viandanti che passavano lungo quella strada.

(Testimonianza di N. Z. raccolta a casa sua, il 23 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.10)

Diversamente, l'aggiunta di Ceccato ad Alte, è avvenuta per delibera comunale⁸⁸ il 26 giugno del 1954 con "voti favorevoli 8, astenuti 4, su 12 presenti e votanti, espressi per alzata di mano" su proposta del consigliere comunale Mario Faggionato, depositata in data 22 maggio 1954 e con la seguente motivazione:

Che la denominazione assai generica della località Alte venisse ufficialmente riconosciuta e denominata "Alte Ceccato" in quanto in tale località è sorto ed è in via di promettente sviluppo un complesso industriale e residenziale di una certa e riconosciuta importanza. Il tutto, frutto, soprattutto, della iniziativa volonterosa ed intelligente del gruppo che appunto fa capo alla società Ceccato⁸⁹. (si veda appendice 2, foto n.1 e n.2)

La formazione e lo sviluppo di Alte, viene anticipata dalla costruzione nel settembre del 1950 del primo diorama (si veda appendice 2, foto n.3), nella scuola don Giuseppe Smittarello, in cui si poteva osservare quella che era l'idea e il pensiero del dott. Ceccato per il compimento della "cittadella del lavoro". Il diorama fu appositamente progettato per presentarlo alla Fiera di Vicenza, considerata, già all'epoca, una vetrina di importante rilevanza e risonanza.

Quel plastico lì, io mi ricordo che quel giorno un signore ha detto a mio padre "vara, te auguro de vivere tanti giorni da veder realizzato tutto questo" e lui ha risposto "Eh, te me ne auguri masa pochi!". In effetti, dopo due anni, era già stato tutto realizzato il plastico. Poi è andato avanti, il plastico era l'inizio. Due strade da questa parte e due dall'altra e la piazza in mezzo e viale dell'industria, quella che adesso si chiama viale Pietro Ceccato.

(Testimonianza di Alessandra Ceccato, 69 anni, italiana, raccolta a casa sua, il 27 novembre 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.1)

⁸⁸ Con convocazione del Consiglio Comunale in sessione straordinaria del 19 giugno 1954, n° 2435 ed essa, riporta al punto n°16 la voce: "Circa la denominazione Alte Ceccato della località Alte". Riunione del Consiglio Comunale avvenuta il 26 giugno alle ore 17. La convocazione fu fatta recapitare a ciascun consigliere, da parte della presidenza Peroni avv. comm. Battista, sindaco e segretario comunale Lelio Puppi. Invito recapitato anche a Ceccato dr. Pietro e Faggionato Mario. Dall'archivio storico del Comune di Montecchio Maggiore.

⁸⁹ Verbale di delibera del Consiglio Comunale di Montecchio Maggiore del 26 giugno 1954.

L'anno successivo, la località inizia a prendere forma, nella vasta area precedentemente occupata solo dall'osteria "Da Piero" e da alcune fattorie, con la costruzione delle prime case e la realizzazione di un progetto di urbanizzazione voluto dal dott. Ceccato e disegnato dall'architetto prof. Guido Spellanzon.

Lo spirito innovatore dell'opera di urbanizzazione di Alte riecheggia nelle parole del discorso del dott. Pietro Ceccato in occasione dell'inaugurazione della prima via del paese, avvenuta il 29 giugno 1952. La via, a simboleggiare i valori che muovevano l'opera di Ceccato, viene opportunamente dedicata al grande Leonardo da Vinci.

3.1.1 PIETRO CECCATO: UN GRANDE PIONIERE

Pietro Ceccato nacque a Montecchio Maggiore il 17 febbraio 1905, figlio di Alessandro (1865-1933) e di Tullia Balestro (1867-1951)⁹⁰. La famiglia Ceccato riveste un ruolo rilevante nella società ed è molto conosciuta in quanto il capostipite, Pietro Ceccato (nonno del Pietro in questione), fu notaio in Vicenza e successivamente in Montecchio Maggiore. Oltre al nonno, ci sono altre figure di spicco nella famiglia come Maurizio, prefetto di Reggio Calabria (1901), Riccardo sindaco e podestà di Montecchio Maggiore dal 1924 fino al 1936 e il filosofo Silvio Ceccato⁹¹.

I genitori di Pietro Ceccato vivevano in centro storico a Montecchio Maggiore e il padre era il farmacista⁹² del paese, diversamente la madre, dopo la nascita di Pietro, lascia il suo lavoro di maestra per dedicarsi a tempo pieno alla famiglia e alla secondogenita Maria⁹³.

L'istruzione di Pietro viene seguita scrupolosamente dalla madre. La sua formazione scolastica, dopo le elementari e il ginnasio presso i Padri Giuseppini a Montecchio Maggiore, prosegue con la frequentazione del liceo nel Collegio delle Stigmate a Verona ed infine il con il corso di laurea in farmacia all'università patavina. Pur non

⁹⁰ Originaria di Arzignano (VI).

⁹¹ Rispettivamente zio e cugini di Pietro Ceccato.

⁹² Si sostituì al fratello Gaetano che dovette abbandonare l'attività per una malattia che lo portò alla cecità. Della farmacia storica Ceccato in Schiavo R., Montecchio Maggiore, ieri, Amministrazione comunale, 1986, pp. 163-164.

⁹³ La sorella di Pietro, Maria, nacque nel 1906.

essendo molto attratto dagli studi in ambito farmaceutico, decide di assecondare il volere della madre che lo vede come successore per l'attività del padre, e termina gli studi laureandosi in farmacia nel 1933⁹⁴.

Durante tutto il periodo di studio all'università, la famiglia si trasferisce ad abitare a Padova, la farmacia di Montecchio Maggiore viene ceduta in locazione ed il padre Alessandro viene assunto come dipendente per un'attività simile⁹⁵.

Il 1933 rappresenta per Ceccato un anno ricco di contrasti emotivi derivanti dalle nozze con la collega di corso universitario Maria Schenardi⁹⁶ e la dipartita delle due figure maschili di riferimento in casa Ceccato: il padre e lo zio Maurizio.

Pur avendo seguito le volontà della madre, la carriera come farmacista del dott. Ceccato dura poco più di qualche mese e termina perché egli preferisce dedicarsi alla sua grande passione: la meccanica. Infatti la sua tenacia lo porta a raggiungere degli ottimi risultati in ambito motociclistico ottenendo il titolo di Campione Nazionale della Categoria 500 cc nel 1934⁹⁷.

Nello stesso anno, nasce la primogenita Adriana⁹⁸ e questo lieto evento, oltre alle incessanti richieste da parte della madre di smettere con le competizioni, spingono Pietro ad abbandonare il mondo delle corse, almeno in veste di pilota.

Il suo scarso interesse per il lavoro nella farmacia di famiglia⁹⁹ e la spiccata propensione per le materie meccaniche, lo inducono ad iniziare un'impresa che si discosta molto da quella dei suoi familiari e,

⁹⁴ La figlia Alessandra nell'intervista riferisce che il padre non era un grande studioso, ma aveva una memoria eccezionale e questo lo ha aiutato per portare a termine la sua carriera universitaria.

⁹⁵ Testimonianza di Maria Ceccato, sorella minore di Pietro, presente in Fontana G. L., Mercanti, Pionieri e Capitani d'Industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra '700 e '900, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1993, pp.453-475.

⁹⁶ La famiglia è della zona trevigiana.

⁹⁷ Il titolo di campione lo ottiene con la sua motocicletta inglese della Rudge.

⁹⁸ Adriana morì in giovane età in un incidente stradale.

⁹⁹ La farmacia viene, quindi, gestita dalla moglie e dalla madre di Ceccato. «Le reti famigliari e parentali hanno un ruolo chiave nel reperimento dei mezzi finanziari iniziali. [...] Appassionato motociclista, lascia alla moglie la gestione del negozio, da cui ricava consistenti risorse finanziarie che gli permettono di avviare, già nel 1934, con qualche operaio un'attività propria sempre in campo meccanico.» In Colli A., I volti di Proteo. Storia della piccola impresa in Italia nel Novecento, Bollati Boringhieri, Torino, 2002, pp. 261-263.

vista la sua passione per la musica¹⁰⁰, si ingegna nella costruzione di un leggio meccanico, che permette di girare le pagine attraverso un dispositivo azionabile con il piede.

G.: Beh, era eclettico, era... lui è stato costretto a prendere la laurea in farmacia, ma non voleva perché lui aveva la vocazione della meccanica e della musica.

E: infatti, tutte le vie nella parte iniziale di Alte sono dedicate a compositori e inventori, no?

G.: lui aveva brevettato un apparecchio che girava le pagine dello spartito.

(Testimonianza di G. R., 84 anni, italiano, raccolta nel mio ufficio, il 22 giugno 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.2)

Il leggio però non riscuote il successo sperato e l'iniziativa viene lasciata da parte, per cominciarne altre. Difatti, fin dal 1934, si cimenta nella produzione di carrozzine per bambini, bruciatori per forni da pane a nafta e attrezzature per le autofficine, con l'aiuto di qualche collaboratore, nel capannone situato nella zona di San Vitale a Montecchio Maggiore.

Successivamente, anche grazie all'eredità lasciategli dallo zio Maurizio¹⁰¹, ha la possibilità di espandere la sua attività artigianale e di assumere degli operai lavorando in una modesta officina posta dietro la farmacia di famiglia¹⁰².

Con il nome FIPA (Fabbrica Italiana Pistole e Aerografica), ha inizio la sua prima società, che si modificò in MAPA (Macchine e Attrezzature Per Autofficina) nel 1938, e che produceva pistole per verniciatura a spruzzo, per lubrificazione e ingrassaggio, utensili per stazioni di servizio e cricchi idraulici, con l'aiuto di pochi dipendenti, una quindicina circa¹⁰³.

La personalità e la tenacia di Pietro Ceccato lo portano a credere nella

¹⁰⁰ Mario Faggionato, amico e collega di Ceccato, riferisce la sua capacità e scioltezza nel suonare il pianoforte, il violino, il sassofono e la fisarmonica. In Faggionato, 1985, p.13 e Fontana, 1993, p.456.

¹⁰¹ Colli A., I volti di Proteo. Storia della piccola impresa in Italia nel Novecento, Bollati Boringhieri, Torino, 2002, pp.272-273.

¹⁰² Faggionato M., Alla nascita di Alte Ceccato, in Arte e liturgia alla luce del Concilio. L'esperienza della comunità di Alte Ceccato, Parrocchia, Alte Ceccato, 1985.

¹⁰³ Nell'articolo in "Notiziario Ceccato Alte" n.10 del dicembre 1953, in Faggionato, 1985 p.14 e in Fontana, 1993, p.456-457.

possibilità di cambiare, attraverso le sue azioni imprenditoriali e idee produttive, quelle che erano le dinamiche economiche e sociali di stampo rurale presenti nel comune di Montecchio Maggiore. Tutto ciò sia per una questione di prestigio personale, ma anche per contribuire a un miglioramento ed ampliamento del mercato del lavoro e consentire un innalzamento della qualità della vita degli abitanti del luogo.

Considerando che la zona intorno al centro di Montecchio Maggiore era per la maggior parte destinata ad uso agricolo e che non beneficiava delle attività industriali presenti nei paesi limitrofi, i pochi artigiani presenti riuscivano a rispondere alle esigenze del ristretto mercato montecchiano, e la qualità di vita degli abitanti era caratterizzata da persistenti difficoltà economiche. Ceccato, in questo contesto sociale ed economico, riesce ad individuare la possibilità di un futuro migliore sviluppando le sue iniziative produttive.

Non tutti però, compresero la sua qualità di vedere oltre e le sue capacità inventive. Egli dovette optare per un altro luogo in cui espandere un nuovo sito produttivo per le realizzazioni della MAPA. Questo fatto è dipeso dal suo essere eclettico e dallo stile di vita poco conforme ai tempi in cui viveva, nonché a causa di varie problematiche e difficoltà riscontrate nel sito in cui già operava.

Nel 1937 acquistò 10.000 mq di terreno in una zona quasi totalmente agricola, con la sola presenza dell'edificio dell'osteria "Da Piero", in cui poter ampliare la sua attività. Il luogo in questione era attiguo al crocevia di Alte, zona di forte passaggio per i carretti diretti nei grandi mercati di Vicenza, Verona e Lonigo.

A.: Io ti dico che mio papà veniva con il carretto e andava verso Vicenza. Lui arrivava da un paesino dopo Lonigo, dopo Colonia e venivano su... Si fermavano alla posta delle Alte, che non è la nostra attuale posta, ma era dove ora c'è la banca. Quella lì era la posta delle Alte, da Piero. Da lì si fermavano alla Tabernula, dove c'è la chiesetta, di Tavernelle e poi andavano dritti fino a Vicenza. Alle Alte c'era solo quello. Le Alte è nata come posto per far fermare i cavalli e i muli per farli riposare, nel frattempo i contadini si bevevano un bicchiere all'osteria da Piero. Non si parla di tanto tempo fa, mio papà ha 70 anni.

(Testimonianza di A. T., 53 anni, italiana, raccolta a casa loro, si veda il 13 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.14)

A.: All'epoca c'era l'osteria da Piero (dove ora c'è la banca), la fattoria di Pellizzari in via Battaglia e poi, c'erano molte case in zona Selva. Ma ad Alte non c'era altro.

(Testimonianza di A. C., 63 anni, italiana, raccolta nel mio ufficio, il 12 ottobre 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.11)

L'anno 1937 segna un altro importante evento in casa Ceccato, la nascita della secondogenita Alessandra.

La scelta del nuovo sito in cui Ceccato e i suoi nuovi soci¹⁰⁴ investirono per la costruzione del primo capannone ad Alte, fu sicuramente un'ottima decisione che consentì all'impresa di svilupparsi nella vasta area di terreni agricoli circostanti, senza contare la vicinanza delle varie arterie stradali di collegamento con le grandi città, della ferrovia sulla direttrice Vicenza Verona e dei maggiori centri industriali del nord-est.

Il capannone divenne il fulcro per la produzione di compressori ed attrezzature per le stazioni di servizio, pur per un breve periodo di circa venti mesi dal 1938 al 1940.

Infatti, nel maggio del 1940, la produzione ritornò nel luogo di origine e i dipendenti divennero circa una sessantina. L'incremento del numero dei dipendenti è dovuto a questa unificazione produttiva nell'officina presente a Montecchio, «i prodotti si affermano conquistando nuovi settori di mercato, la rete commerciale s'allarga in ambito nazionale¹⁰⁵», mentre ad Alte si costruiscono altri capannoni in cemento armato e Ceccato riesce ad ottenere una fermata facoltativa della tramvia (1942). Gli effetti della guerra in corso crearono un periodo di stallo, ma la produzione non si fermò, e pur con enormi sacrifici la MAPA riuscì a superare le difficoltà e rimanere nel mercato.

Dopo la fine della guerra si crearono nuove collaborazioni e la MAPA produsse per conto terzi, diventando fornitore per le officine Pellizzari di Arzignano¹⁰⁶. Nel 1945 la MAPA di Montecchio si ingrandì con

¹⁰⁴ Ceccato, per l'espansione della sua impresa, si mise in società con dei suoi parenti (Riccardo Ceccato, cugino del padre, e i figli di questo Marco, Silvio, Maria Cecilia), e con Vittorio Delfiol con moglie e cognata. Dopo la fine della guerra, anche Maria Ronzan entrò in società, contribuendo con un'ampia fetta di terreno in zona Alte. In Fontana, 1993.

¹⁰⁵ Pro Loco Alte – Montecchio, Pietro Ceccato. Una vita per Alte 1905 – 1956, Edigraf Editore, Montecchio Maggiore, 2006, p.31.

¹⁰⁶ Pellizzari ditta elettromeccanica che costruiva pompe, motori, alternatori, compressori.

l'apertura di un'altra area situata nella località di San Vitale e denominata MAPA San Pietro, che accolse parte della lavorazione prima eseguire ad Alte. La MAPA San Pietro fu destinata quindi alla produzione di motori elettrici ed elettropompe.

Nel frattempo, Ceccato, tra il 1946 e il 1947, cerca i mezzi per poter acquistare il maggior numero di terreni nella zona di Alte per incrementare un'espansione dell'area produttiva, sfruttando anche il periodo volto alla ricostruzione post-bellica.

Sempre nel 1946 in zona Valle di Montecchio Maggiore, Ceccato acquisisce l'ARSA (Attrezzature Riparazioni Sollevamento Autoveicoli) per spostare dalla MAPA la produzione dei sollevatori idraulici. L'ARSA era situata in edifici fatiscenti e comunemente chiamati "baracche", occupati, durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana dal 1943 al 1945, dai reparti della Xª Divisione MAS.

Poi nel 1950 Ceccato, con l'idea di creare micromotori, compra i locali e i macchinari della Isotta Fraschini, in cui si eseguivano le riparazioni ai motori degli aerei, ditta situata nel comune di Vicenza¹⁰⁷.

G.: Quando io sono andato a lavorare alla Ceccato, la Ceccato aveva quattro fabbriche più una a Vicenza. La prima in cui sono andato a lavorare, era alle Baracche, dove c'era il comando del sottosegretariato della Marina della Repubblica Sociale Italiana. C'erano 300 baracche, io ho iniziato lì a 16 anni. No perché, serve un po' di storia, i partigiani di notte, in un'incursione, sono andati e li hanno disarmati, è stata un'azione spettacolare. Comunque, finita la guerra, allora sembrava che prevalesse il collettivismo, cioè di ispirazione marxista e allora i partigiani si sono prese le baracche e hanno cercato di fare una fabbrica collettiva, però non si sono accorti che non funzionava e allora ha preso in mano Ceccato.

(Testimonianza di G. R., 84 anni, italiano, raccolta nel mio ufficio, il 22 giugno 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.2)

Gli anni subito successivi alla fine della guerra sono anni di assestamento anche sul piano politico ed economico. Difatti tra gli anni 1947 e 1948 si verificano delle importanti sconfitte, in ambito elettivo, delle Sinistre politiche e una rottura delle unioni sindacali. Le

¹⁰⁷ Massignani M., La Ceccato S.p.A., Storia d'impresa, storia operaia (1938-1957), Quaderni del Centenario della Camera di Commercio del Lavoro di Vicenza (1902-2002), 01/2001, Centro Studi Ettore Luccini.

conseguenze furono che le imprese, colpite dalla stasi produttiva del periodo bellico, iniziarono una forte diminuzione delle dipendenze attraverso i licenziamenti, mirata soprattutto verso gli operai con una bassa specializzazione e verso coloro che appartenevano alle categorie sindacali e politiche.

Anche lo stabilimento di Ceccato rientra in questa cerchia, tanto che nel 1948 vennero licenziati tutti i 150 operai a causa di un'eccessiva e prolungata mancanza di commesse e la forte pressione data dal costo del lavoro. La sospensione della produzione fu di breve durata, tant'è che dopo un mese circa, si riprese l'attività con la riassunzione di buona parte degli operai precedentemente licenziati e, aiuti, per coloro che non furono riassunti, per iniziare una propria attività collaterale con quella della Ceccato.

Gli aiuti giunti dal Piano Marshall¹⁰⁸ per la ripresa hanno permesso di raggiungere nel 1948 un organico di 156 operai e 13 impiegati assunti alle dipendenze del dott. Ceccato.

G.: Nel 1948 ci sono stati i moti operai e degli scioperi.

[...]

Nel 1948, sono successi questi fatti e allora Ceccato voleva liberarsi di questi "agitatori", chiamiamoli così, e ha chiuso la fabbrica. E quando l'ha riaperta, noi siamo stati i primi ad essere ripresi. Siccome a Ceccato interessava sviluppare le Alte, quindi, quelli che aveva licenziato a Montecchio li ha aiutati a mettersi in proprio qui alle Alte. Zompero, Peripoli, Tovo, sono un'infinità... Lui li ha aiutati, dava anche le commesse.

[...]

E allora, nel '48 ha chiuso, ci ha ripreso noi. Io sono stato uno di quelli che ha avuto la fortuna di venir qua. E dopo lui ha aiutato degli altri.

¹⁰⁸ Il Piano Marshall, piano politico-economico statunitense, atto alla ripresa e alla ricostruzione dell'Europa post bellica (denominato in inglese *European recovery program*, abbreviato in ERP). L'adesione al Piano Marshall consentì una accelerazione dell'economia vicentina, anche se le disposizioni di impronta americana non hanno sempre incontrato la disponibilità degli industriali. «In dieci fabbriche pilota del Vicentino (la più grande è la Ceccato di Montecchio Maggiore) aderisce all'esperienza produttivista finanziato con i fondi del Piano Marshall, in cui intravede lo spazio per la contrattazione aziendale. Ma i metodi americani di organizzazione del lavoro – dalla 'cassetta dei suggerimenti' alla *job evaluation* – danno risultati controversi e soprattutto si scontrano con un ceto imprenditoriale completamente allergico alle relazioni industriali, che vorrebbe attribuire ai 'liberi sindacati' solo il ruolo di argine anticomunista». A. Casellato e G. Zazzara *Lavoro e culture sindacali nel Veneto, L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, pp. 59-60.

Prima li ha licenziati e dopo li ha aiutati a "piantarsi". E allora quelli facevano come da indotto.

[...]

Dopo siamo entrati nel Piano Marshall e quelle cose lì...

(Testimonianza di G. R., 84 anni, italiano, raccolta nel mio ufficio, il 22 giugno 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.2)

L'esigenza di assumere collaboratori qualificati spinsero Ceccato a ricercarli tra le persone liquidate dalla Pellizzari per motivazioni sostanzialmente politiche. «Nell'arroventato clima politico-sindacale del dopoguerra, Pietro Ceccato si mosse con spregiudicatezza assicurandosi un patrimonio di rilevante professionalità attraverso l'assunzione di tecnici di valore e di capi usciti per ragioni politiche dalla Pellizzari. Vennero così coperte posizioni-chiave nella struttura delle unità produttive della MAPA di S. Pietro, dell'officina in centro a Montecchio e dello stabilimento di Alte¹⁰⁹».

G.: Ceccato ha cercato, anche durante la Repubblica, di essere equidistante, e alla Pellizzari c'erano molti fascisti e finita la guerra gli hanno epurati, ma dal punto di vista professionale erano validi e lui li ha assunti. Silvio Brea, lui è stato quello che ha disegnato le prime case, fatto un disegno unico per tutte le case. Ha assunto lui, dei capi reparto e degli operai che erano compromessi con il fascismo.

(Testimonianza di G. R., 84 anni, italiano, raccolta nel mio ufficio, il 22 giugno 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.2)

Questo gesto di Ceccato accende un rapporto di rivalità produttiva nel mercato con la ditta Pellizzari che avrà fine nel 1951 con la stipula di un accordo, la chiusura delle rispettive succursali ed il conseguente scambio di progetti e attrezzature: la MAPA cedette alla Pellizzari¹¹⁰ i macchinari per produrre i motori elettrici e viceversa la Pellizzari consegnò al dott. Ceccato i progetti e le macchine atte alla realizzazione dei compressori.

Sono gli anni in cui inizia a prendere «organicamente corpo il disegno di sviluppo industriale e urbano di questo centro, imperniato sulla

¹⁰⁹ Fontana G. L., *Mercanti, Pionieri e Capitani d'Industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra '700 e '900*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1993, p.460.

¹¹⁰ La Pellizzari chiuse la succursale di Lonigo denominata I.M che produceva compressori. La MAPA e la produzione dei micromotori della succursale di Vicenza vengono assorbite nello stabilimento della Ceccato di Alte.

centralità-egemonia della fabbrica come agente di continuo sviluppo tecnologico e di correlato progresso sociale¹¹¹».

3.1.2 LA NASCITA DELLA FABBRICA, LA NASCITA DI UN PAESE

Dopo l'accordo stipulato con la Pellizzari e il campo libero per la produzione di compressori, si verifica un aumento considerevole del lavoro e delle commesse, l'organizzazione all'interno dello stabilimento è sempre più simile a quella delle grandi industrie compresi i tempi e i ritmi produttivi. Ceccato, ammiratore del progresso americano, progetta il suo stabilimento prendendo esempio dalle imprese d'oltreoceano¹¹².

Il 1952 è l'anno in cui il dott. Ceccato decide di aderire al progetto di aiuti coordinato dai Comitati Nazionali per la Produttività (CNP), creati al fine di incrementare il lavoro di produzione nei paesi europei messi in ginocchio dalla guerra e per una redistribuzione più equa dei benefici tra datori di lavoro, lavoratori e consumatori.

Le politiche instabili della guerra fredda e la crisi della Corea spingono sempre più verso un'unificazione della produzione europea al fine di contrastare i paesi d'oltrecortina. La necessità di una veloce crescita economica viene favorita, dunque, dalle azioni della *Mutual Security Agency* (MSA) che si adopera a delineare dei provvedimenti per ogni singolo contesto nazionale, atto a consentire e stimolare un «impulso alla modernizzazione dei componenti imprenditoriali (standardizzazione, produzione di massa, razionalizzazione industriale) e sindacali (apoliticità delle rivendicazioni, principio di contrattualità, collaborazione dei produttori)¹¹³».

La fabbrica Ceccato viene quindi selezionata dal CNP e aderisce al programma come azienda «dimostrativa» della produttività. Il progetto consisteva nell'intervento atto a ottenere migliori risultati agendo in due

¹¹¹ Fontana G. L., *Mercanti, Pionieri e Capitani d'Industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra '700 e '900*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1993, p.459.

¹¹² Si rifà al mito americano anche nella progettazione del centro di Ate. Infatti, richiede strade larghe e ampie.

¹¹³ Caiaffa M., *Una piccola Fiat a Vicenza? La Ceccato "azienda dimostrativa della produttività"*, in *Rivista di storia contemporanea* XVIII, 4, 1989, p.577.

direzioni. La prima: un programma che consentisse un miglior utilizzo della forza lavoro, dei macchinari, dei materiali e delle attrezzature, al fine di ottenere il massimo rendimento possibile. Questo si effettua attraverso corsi, incontri e convegni dedicati ai capireparto, agli impiegati degli uffici tecnici e ai membri della direzione, per esporre le diverse dinamiche per massimizzare la produzione.

La seconda, avviata nel 1953, si ha con l'inserimento nello stabilimento di Alte di quattro tecnici americani specializzati della MSA. Essi, dopo aver visionato il sistema produttivo all'interno dell'azienda, si occupano di studiare le soluzioni per risolvere i problemi e le lacune produttive, migliorare l'organizzazione del lavoro e introdurre l'incentivazione salariale. Il sistema, modificato in base alle istruzioni dei tecnici americani, inizia nell'estate del '53 con l'attivazione della nuova catena di montaggio.

N.: Ceccato aveva aderito al premio della produttività. Se una volta l'azienda era un ammasso di persone che lavoravano ma in modo disordinato, non c'era il lavoro organizzato. Ceccato ha voluto che la sua azienda entrasse in questo esperimento, promosso dal ministero dell'industria, e che la sua azienda fosse organizzata. Ha aderito a questa iniziativa del governo e l'azienda è cresciuta anche per quello. Ha cominciato ad economizzare il lavoro, le catene di montaggio, mettere i capi, i responsabili, se uno lavorava e aveva qualche iniziativa veniva premiato economicamente. Quindi, la gente lavorava con voglia di fare anche perché c'era sempre un riscontro economico. (Testimonianza di N. Z., 70 anni, italiano, raccolta a casa sua, il 23 novembre 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.10)

Un altro progetto importante che viene attuato sempre nel 1953 e che rientra in quelli che sono gli obiettivi di migliorare le *humans relations* del CNP, è la creazione del notiziario mensile dell'azienda Ceccato: Notiziario Ceccato Alte¹¹⁴.

¹¹⁴ Anche Il Giornale di Vicenza dedica un articolo per la creazione del Notiziario, descrivendo la sua struttura, elogiando coloro che scrivono gli articoli e augurando un buona lavoro ai colleghi e al direttore. «Non tutti i paesi con meno di 300 abitanti, possono vantare una pubblicazione che racconta le vicende sia del lavoro, sia le cronache salienti. Alte ha la fortuna di essere uno degli agglomerati urbani più nuovi e più progrediti. La testata del suo giornale (per ora mensile di 12 pagine, di cui 4 bicolori), è quella che riproduciamo in piccolo e soltanto in nero. E' un alfiere delle Officine Ceccato che sono la ragione e il vanto della cittadina in rapido aumento di popolazione. E' tirato in duemila copie e va in ogni angolo d'Italia a far conoscere quanto si fa di veramente utile su questo importante crocevia. Il n. 6 del 15 luglio riportava, con grande larghezza di

Il Notiziario Ceccato Alte viene stampato per la prima volta nel febbraio del 1953 e viene distribuito gratuitamente a tutti i dipendenti e alla rete commerciale, l'editore è la Ceccato S.p.A.. In esso vengono pubblicate tutte le notizie inerenti alla fabbrica Ceccato e a tutte le iniziative sociali che da essa hanno origine.

Il primo direttore responsabile Mario Salvadori concepì la rivista con due rubriche. La prima ad uso interno dove " *tratteremo cose che interessano i membri, grandi e piccoli delle Officine Ceccato, riceveremo i loro suggerimenti, sia riguardo al Notiziario che relativi ai fatti di meccanica...*" e la seconda, ad uso esterno dove " *avranno ingresso tutte le idee, tutti gli scritti, tutte le fotografie che i nostri valorosi rappresentanti vorranno elargirci...*"¹¹⁵.

Le caratteristiche delle rubriche fisse sono la presenza delle Note dal Vivaio (notizie dalla Scuola di addestramento professionale 'Don Smittarello'), la Pagina della Produttività (con i programmi e le strategie innovative dell'azienda, lasciando spazio tanto agli operai, quanto ai dirigenti e rappresentanti), le note tecniche (riguardanti aspetti specifici nel campo della meccanica e dell'idraulica).

Seguono le rubriche del Moto Club Ceccato (date, raduni motociclistici con servizi fotografici), la pagina sportiva (cronaca delle gare e delle competizioni con particolare attenzione all'Unione Sportiva Ceccato) e la posta del Direttore.

Dal 1954 diventa ricorrente anche la rubrica dedicata alla vita e alle opere dei maestri d'arte che hanno lasciato un importante segno nel territorio. Si propone anche di far nascere una piccola biblioteca ad uso interno dei dipendenti. Si cerca di coinvolgere i dipendenti anche attraverso concorsi, suggerimenti per le possibili frasi pubblicitarie dei prodotti Ceccato. Uno spazio importante viene riservato alla

illustrazioni, le varie cerimonie inaugurative e i festeggiamenti del 29 giugno, ricorrenza di San Pietro e Paolo e data ormai fissata per celebrare quanto di nuovo è stato fatto nell'anno, mentre vengono annunciati i progetti per i futuri dodici mesi. Buone penne scrivono su questo foglio. Abbiamo notato interessanti articoli di Mario Brunello e di Antonio Scalabrin, che sono anche nostri collaboratori, e di Mario Salvadori che è il direttore del periodico. Auguri al nostro minor confratello». Articolo del 6 agosto 1953. In Zanni N., Montecchio Ritrovata. Vicende storiche e immagini d'epoca, Publigráfica Editrice, Altavilla Vicentina, 1999, pp.425-426.

¹¹⁵ In Comunicare l'Impresa http://www.houseorgan.net/it/testate/ceccato-alte-notiziario_16_74.htm

partecipazione della Ceccato ad eventi fieristici quali il Salone dell'Automobile di Torino o la Fiera Campionaria di Milano.

Il Notiziario Ceccato Alte è un sistema per comunicare in modo diretto a tutti i dipendenti della fabbrica e una vetrina divulgativa anche al di fuori di essa. Era costituito da un minimo di 8 pagine fino ad un massimo di 16, riportava illustrazioni e foto¹¹⁶ e aveva una tiratura di 2000 copie. Tutto questo venne pubblicato dal 1953 sino al 1957. Nelle pagine dedicate alla Produttività, venivano scritti i nomi e i cognomi degli operai che, grazie a idee che miglioravano il lavoro, ricevevano il premio con specificata anche la cifra a loro destinata. Riguardo al premio di Produttività, Ceccato riferisce: «Ho notato che al lavoratore piace proporre un miglioramento per tre motivi principalmente: 1) la soddisfazione di vedere attuato un procedimento di lavoro da lui ideato; 2) il premio che gli viene corrisposto; 3) la maggior considerazione che gli deriva da parte dei superiori. Un'azienda in espansione è un posto dove si lavora volentieri e con maggiore tranquillità, [...] un sano sviluppo implica una sapiente utilizzazione del fattore umano, della macchina e dei materiali semplificando tutto ciò che è possibile ed eliminando, per lo meno riducendo, sprechi, perditempi scarti e accidenti¹¹⁷».

N.: Tutti prendevano i soldi delle invenzioni, anche gli operai nel più basso livello. Venivano premiate le invenzioni utili, che facevano risparmiare tempo e miglioravano il lavoro e la produzione. L'azienda aveva un giornalino e c'erano un sacco di nomi di persone premiate con le cifre e i soldi che venivano dati. Veniva indicato il motivo e le cifre che dava.

(Testimonianza di N. Z., 70 anni, italiano, raccolta a casa sua, il 23 novembre 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.10)

Nasce l'ufficio produttività e un sistema di suggerimenti a premi che solo nel 1953 riceve ben 317 proposte per migliorare la produzione con

¹¹⁶ Il formato era di 24,4 x 34 cm, con alcune pagine bicolore.

¹¹⁷ Ceccato P., "Rapporto sull'applicazione del programma di produttività nell'azienda Ceccato" Notiziario Ceccato, n.4, 24 maggio, 1953. In Romano L., Società locale e sviluppo diffuso: alcuni dati di municipalismo bianco (Montecchio Maggiore, Altavilla vicentina, Brendola) in Anderlini F. e Chinello C., (a cura di) Operai e sclete politiche. Il caso delle zone bianche a economia diffusa del Veneto, Franco Angeli Editore, Milano, 1985, p.150. E in Pro Loco Alte, Pietro Ceccato, Una vita per Alte, 1905-1956, Edigraf Editore, Montecchio Maggiore, 2006, p.59.

643.500 lire di premi. Anche se erano presenti vari incentivi per gli operai, non bisogna dimenticare che si lavorava oltre le otto ore di lavoro, con un basso livello salariale e stipendi che spesso arrivavano in ritardo. Le condizioni lavorative erano al limite per quanto riguarda la sicurezza sul lavoro e il rispetto delle norme sulla salute degli operai. Il malcontento dei dipendenti veniva riferito dai capireparto al *comendator*, che per evitare insorgenze e problemi sindacali, impartiva elargizioni in denaro o aumentava gli stipendi. Capitava che i salari fossero sostituiti da altri tipi di indennizzi non monetari:

G.: Siccome erano anni tristi, non sempre aveva i soldi per pagarci la tredicesima (ride), e allora, cosa faceva? ha aperto una cooperativa, ci dava un libretto e tu andavi a fare gli acquisti e venivano scalati... Lui non ti dava i soldi, ma ti dava facoltà... E allora incrementava anche il commercio.

(Testimonianza di G. R., 84 anni, italiano, raccolta nel mio ufficio, il 22 giugno 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.2)

Nel primo numero del Notiziario, uscito nel febbraio del 1953¹¹⁸, si può leggere il discorso che il dott. Ceccato scrive per i suoi collaboratori e dipendenti. Con esso egli vuole trasmettere la volontà di superare l'idea rurale e locale insita nella provincia vicentina, per poter guardare oltre, costruendo, giorno per giorno, una fabbrica rivolta verso sempre più ampi orizzonti di mercato, all'avanguardia nelle dinamiche industriali, sensibile alla questione operaia e impegnata nella cancellazione del conservatorismo padronale. La fabbrica era il centro della "cittadella del lavoro", tutto partiva da lì.

Qui si fa il punto della nostra azione per confrontarci nella lunga storia che speriamo di percorrere insieme con la massima celerità. Ogni tanto è bene orizzontarsi per considerare le cose con un occhio al passato ed uno vigilante all'avvenire. "Non è mai troppo tardi per andare più oltre": ecco il motto che mi ha spinto fino a questo primo traguardo. Se anche voi lo adotterete, miei collaboratori e amici, sono sicuro di ricevere il maggior impulso per avanzare verso mete sempre più alte.

Il 29 giugno 1952 si aprono le porte della facciata ristrutturata della "Spa Ceccato" di Alte per una imponente inaugurazione che vede

¹¹⁸ Il Notiziario Ceccato Alte, ha inizio nel febbraio del 1953 e chiude i battenti nel 1957.

giungere un numero elevato di autorità interessata al nuovo polo industriale (si veda appendice 2, foto n.5). Iniziò ufficialmente la «creazione di una comunità-fabbrica, una piccola *monogorod* (monocittà in russo) veneta, la cui vita sociale e lavorativa era tutta imperniata sulla centralità egemonica dell'infrastruttura produttiva¹¹⁹».

Nei mesi successivi lo stabilimento continua la sua attività, e si cimenta in nuove sfide come la produzione dei primi ciclomotori di cilindrata 38 e 48, tra cui il “*brusajachete*”, il primo motore della Ceccato che veniva applicato alle biciclette, per poi iniziare la fabbricazione in serie delle motociclette di cilindrata 98 e 125. Naturalmente i dipendenti furono i primi compratori ed utilizzatori del “*brusajachete*”, grazie anche agli incentivi nell'acquisto a loro riservati, con pagamenti rateali.

N.: inizia a fabbricare un motorino sopra le biciclette “el brusajachete” è stata una incredibile intuizione.

[...]

Voleva che tutti avessero la motocicletta e allora, per coloro che non avevano i soldi, lui dava la moto e tratteneva dallo stipendio una piccola cifra.

(Testimonianza di N. Z., 70 anni, italiano, raccolta a casa sua, il 23 novembre 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.10)

In concomitanza all'espansione della ditta, aumenta anche il numero delle costruzioni abitative che occupano i terreni acquistati dal commendator Ceccato e rivenduti ai suoi operai a prezzi agevolati e con la possibilità di effettuare un pagamento dilazionato.

L'aumento continuo di richiesta di manodopera della Ceccato, l'insediamento di nuove attività per la produzione di indotto e l'arrivo di nuove figure specializzate, di commercianti e di impiegati, vengono pianificati attraverso l'unione dell'assetto urbanistico e industriale al fine di creare un equilibrio di natura sociale.

Nonostante lo scarso entusiasmo manifestato dalle istituzioni locali e dall'amministrazione comunale di Montecchio Maggiore nei confronti del diorama con il prospetto del centro di Alte, il progetto urbanistico progredisce. Ceccato ottiene finanziamenti, destinati dal “piano Fanfani”

¹¹⁹ Della Puppa F. e Enrico G., Alte Ceccato. Una banglatown nel nordest, Professional Dreamers, Trento, 2015, p.28.

alla ricostruzione edilizia, per la costruzione di appartamenti, malgrado l'ostatività delle istituzioni per l'ubicazione degli edifici proprio ad Alte. Infatti il comune aveva destinato questi 2 stabili nella zona centrale di Montecchio, ma infine uno dei 2 è sorto lungo la statale, a pochi passi dalla fabbrica, su un terreno offerto dal commendator Ceccato.

G.: e allora... lui ci teneva ad incrementare e allora è uscito il piano "Fanfani" delle case per i lavoratori che potevano richiederle con i contributi. Ne hanno assegnate due a Montecchio e l'amministrazione le voleva fare tutte e due a Montecchio, e lui ha detto no!, una la facciamo alle Alte è riuscito a spuntarla, ed è quella dove abito io. Se passi

davanti casa mia c'è il gallo con scritto ina-casa.

(Testimonianza di G. R., 84 anni, italiano, raccolta nel mio ufficio, il 22 giugno 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.2)

La "cittadella del lavoro" inizia a formarsi fisicamente sui terreni circostanti la fabbrica, le abitazioni aumentano, si pensi che nel 1950 erano 3 e nel 1955 229, e con l'urbanizzazione arrivano anche i primi commercianti, contattati personalmente da Ceccato ed invitati a trasferire la propria attività nel nuovo insediamento urbano. I commercianti però diffidavano di questa nuova realtà, era un cambiamento molto rischioso perchè il paese era tutto da costruire, le strade di fango, tanti dubbi e poche certezze, a parte la disponibilità di aiuto del dott. Ceccato.

E: aiutava anche i negozi, giusto?

G.: sì, perché venisse la fruttivendola. Lei diceva: "ma io non vivo qua..." e allora lui, il fine settimana, comprava tutto quello che le era rimasto in negozio. In modo che lei potesse tenere aperta l'attività. Per legare il paese, perché era un paese eterogeneo, eravamo di varie provenienze...

[...]

G.: Lui ha fatto venire una farmacia, il barbiere Scarato, che è stato una figura...

[...]

E: da Verona arriva il barbiere, vero?

G.: sì, sì. Mi ricordo che hanno fatto mettere una scritta cubitale. E dopo lì ha aperto il bar Ceccato.

E: che è stato il primo bar. Faceva concorrenza all'osteria da Piero.

G.: sì. E dopo, Ceccato con Piero si è messo d'accordo...

(Testimonianza di G. R., 84 anni, italiano, raccolta nel mio ufficio, il 22 giugno 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.2)

Il dott. Ceccato si incarica personalmente di visitare i borghi delle colline circostanti ad Alte per parlare con i contadini e gli agricoltori offrendo loro una possibilità di impiego nella sua azienda e la disponibilità di vendere a prezzo di costo il terreno per la fabbricazione della casa. Giungono perciò, persone da vari luoghi a chiedere di poter lavorare alla Ceccato¹²⁰ e l'aiuto per acquistare il terreno.

G.: Allora Ceccato comprava la terra dai contadini, per incentivare l'urbanizzazione, lui la vendeva a prezzo stracciato. Spesso neanche recuperava quello che aveva speso. Il suo scopo era....

E: urbanizzare?

G.: sì e assumere. Lui voleva che i dipendenti della Ceccato abitassero qui.

(Testimonianza di G. R., 84 anni, italiano, raccolta nel mio ufficio, il 22 giugno 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.2)

R.: Qua, una volta era così, dovevi comprare da Ceccato che vendeva la terra a prezzo di costo, ma la vendeva solo agli operai. Oppure scalava i soldi dallo stipendio e loro, un po' alla volta, la pagavano. Questo era l'unico modo per riuscire a farsi la casa.

[...]

R.: è venuto mio papà nel 1955. Tutta questa lottizzazione era di Ceccato e l'ha divisa in lotti. Perché lui voleva costruire il paese con gli operai. Mio papà però non lavorava alla Ceccato, ma in una pasticceria a Vicenza e non poteva comprare. Però, mio zio che partiva da Isola Vicentina tutti i giorni con la moto per venire a lavorare alla Ceccato, e allora tramite mio zio ha comprato la terra. L'ha comprata a nome di mio zio, perché si sono divisi la casa. Mio zio abitava qua sopra e mio papà sotto ha aperto la pasticceria.

(Testimonianza di R. N., 61 anni, italiano, raccolta nel suo negozio, il 23 novembre 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.4)

N.: Perché Ceccato voleva costruire attorno alla sua azienda una piccola città, voleva che la gente che andava a lavorare da lui abitasse vicino all'azienda così si affezionavano all'azienda, così non avevano in mente di andare via.

(Testimonianza di N. Z., 70 anni, italiano, raccolta a casa sua, il 23 novembre 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.10)

A.: Pietro Ceccato svendeva i terreni e gli operai lavoravano tutta la settimana e il sabato e la domenica si facevano mattone su mattone, si costruivano queste case. Ecco perché le prime case erano veramente in opera in economia, perché erano fatte veramente a fine settimana, si faceva un po' alla volta.

(Testimonianza di A. S., 68 anni, italiana, raccolta nel mio ufficio, l'11 novembre 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.17)

¹²⁰ Già nel 1952 si contano circa 400 operai alle dipendente della ditta Ceccato.

Ceccato non solo presta aiuto diretto per l'insediamento dei nuovi abitanti, ma si impegna anche verso uno sviluppo del contesto urbano attraverso varie iniziative tra cui: assumersi l'onere di spettanza pubblica (costruisce strade, predispone le illuminazioni) e occuparsi delle pulizie delle strade con l'ingaggio del netturbino e della corrispondenza postale con il portalettere.

Si prodiga anche per l'insediamento di altre aziende, aiutandole ad iniziare l'attività produttiva e gestendo il tipo di prodotti da lavorare: ai fratelli Peripoli venne affidata la produzione di telai, parafanghi ed altri accessori, alla FAV la produzione dei cricchi, alla ditta Zompero i serbatoi. Tutte queste ditte, oltre a ricevere aiuti per l'insediamento della fabbrica, ricevevano aiuti dall'ufficio tecnico della Ceccato, che lavorava anche per loro, inoltre avevano le commesse assicurate. Luigi Peripoli descrive la sua esperienza con queste parole «La nostra azienda è nata nel 1951 [...] Iniziammo a lavorare per la "Ceccato" e la "Pellizzari". Poi, si fece avanti Pietro Ceccato, la cui figura per noi risultò fondamentale nei processi di sviluppo... Si preoccupava di trovarci lavoro e di inviarci operai di fiducia¹²¹». Erano imprese strettamente collegate con la produzione che si aveva all'interno della fabbrica Ceccato.

Il piano regolatore del nuovo centro prevede l'occupazione di un'area di oltre 200.000 mq di terreno, già in buona parte acquisito alla proprietà dell'ideatore dell'iniziativa, dott. Pietro Ceccato, presidente della Spa Ceccato e C. di Montecchio Maggiore, che lo cede a prezzo modicissimo e, trattandosi di industrie che intendono stabilirsi nella zona, gratuitamente, col solo vincolo di rispettare le prescrizioni dello stesso piano regolatore per un ordinato sviluppo delle costruzioni¹²².

121 In Festival F., Alte Ceccato, Edigraf Editore, Bolzano Vicentino, 1999, p.79.

122 Petrella O., "Un nuovo centro urbano-industriale sta sorgendo alle Alte di Montecchio Maggiore" Notiziario economico, n.13, luglio, 1952, in Romano L., Società locale e sviluppo diffuso: alcuni dati di municipalismo bianco (Montecchio Maggiore, Altavilla vicentina, Brendola) in Anderlini F. e Chinello C., (a cura di) Operai e scelte politiche. Il caso delle zone bianche a economia diffusa del Veneto, Franco Angeli Editore, Milano, 1985, p.149.

L'impegno del dott. Ceccato¹²³ è rivolto a 360° in tutti quelli aspetti che riguardano lo sviluppo di Alte, al fine di rendere la "cittadella del lavoro" un polo completamente autonomo.

Nel 1951, per esigenze legate all'accrescimento del paese, decide di candidarsi ed entrare nell'amministrazione comunale. Istituisce una lista civica "di stimolo costruttivo", identificata con lo stemma raffigurante i Castelli con il sole nascente e, con il suo gruppo, ottiene 4 seggi. Entrano così 4 nuovi consiglieri: dott. Pietro Ceccato, Mario Faggionato, Leone Cenzi e Pietro Carletti.

G.: E' stato boicottato dall'amministrazione perché lui si è candidato, ma voleva candidarsi con la DC e sarebbe stato sicuro di vincere, ma loro non volevano perché lui aveva infranto i canoni... cose che adesso fanno ridere! E allora si è candidato con i Social Democratici e allora faceva parte della minoranza. C'era una lotta...

(Testimonianza di G. R., 84 anni, italiano, raccolta nel mio ufficio, il 22 giugno 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.2)

L'espansione della fabbrica, l'aumento dell'economia, del settore edile e del settore demografico nel nuovo insediamento urbano, hanno il suo riscontro anche nell'ambito sociale; la comunità di fabbrica si espande nelle iniziative che si creano all'esterno dello stabilimento, nel tempo libero, nelle attività sportive e nelle feste religiose. Eventi atti ad evidenziare i progressi raggiunti sia nell'industria che nell'assetto sociale e di comunità¹²⁴.

3.1.3 ADDIO "COMENDATOR"!

Il 6 gennaio 1956, dopo una malattia per l'epoca incurabile¹²⁵, nel suo letto della clinica Villa Frida di Padova, circondato dalla sua famiglia e dalle persone a lui più care, *el comendator* dott. Pietro Ceccato si spegne.

¹²³ Entra anche come componente dell'amministrazione ospedaliera e tenterà, invano, di ottenere i permessi per la costruzione di un ospedale ad Alte.

¹²⁴ Perché è necessario che «riscatto culturale e sviluppo economico vanno di pari passo: entrambi sono necessari a modernizzare la società rurale senza stravolgerla» A. Casellato; G. Zazzara Lavoro e culture sindacali nel Veneto, L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, p.57.

¹²⁵ Pietro Ceccato morì a causa di un tumore alla prostata.

La notizia della sua morte risuona in tutte le vie di Alte Ceccato ad una velocità incredibile, lo stupore e lo sconforto pervadono la popolazione,

Alle ore 18 del 6 gennaio 1956, Alte Ceccato viene scossa da una notizia sconvolgente: la morte di Pietro Ceccato. La gente è con le lacrime agli occhi perché tutti hanno dei ricordi, un motivo di riconoscenza e a nessuno par vero che il commendatore abbia così repentinamente ed immaturamente chiuso il capitolo della sua vita generosa¹²⁶.

Il giorno seguente al tragico evento, Il Giornale di Vicenza parla della scomparsa dell'industriale e intitola l'articolo: "Ha creato un'industria e un paese ove vent'anni fa era solo campagna¹²⁷" per poi proseguire:

Scomparso ancor giovane Pietro Ceccato. La leggenda romantica di un uomo coraggioso. Ieri, alle 18, è morto Pietro Ceccato ed è nata una delle più romantiche leggende, una di quelle leggende che affascinano i piccini e incantano i grandi. La leggenda dell'uomo coraggioso che ha condotto una vita di audaci battaglie e, sentendosi vicino al morire, vuole affrettare il ritorno sotto il cielo natio. E' già qui alla sua Alte e ha gli occhi quasi velati dall'ultimo sonno; è una giornata grigia, uggiosa, triste in ogni sua ora, ma è per lui l'ultimo canto delle macchine dell'operosa officina, è per lui l'ultima visione della cittadina appena nata e già adulta. Sa di andarsene per sempre. "Chiedo perdono a tutti dei torti che posso aver fatto". [...] Leggenda romantica. Pietro Ceccato, costretto da un terribile male in una clinica, torna un giorno alle sue Alte [...] vuole lasciare la clinica – appena due giorni fa – in cui s'inaugura l'asilo infantile "la più grande aspirazione della sua vita", ma il dolore lo piega. "Dite ai piccini dell'asilo che muoio dalla voglia di vederli". E' terribile il male e Pietro Ceccato è cosciente. Ieri mattina attorno al suo capezzale ha voluto la consorte signora Maria e le figlie Adriana e Sandra. Poi i dirigenti. "Salutate gli operai e la popolazione di Alte; dite a tutti di superare ogni eventuale rancore e mirare a salvaguardare il lavoro e l'azienda; dite a tutti di volersi bene e che ogni sforzo sia fatto perché l'azienda continui sulla strada iniziata e il lavoro possa essere fonte di tranquillità e benessere per la nostra grande famiglia".

Chiamò poi il professore primario e sottovoce gli confidò: " Vorrei vivere ancora, non per me, ma per i miei operai e per le Alte ove c'è ancora tanto da fare; un botanico mi ha mandato uno sciroppo di erbe; lo prendo? C'è tanto, tanto ancora da fare".

Più tardi senti la morte. Volle allora ritornare alle Alte. Lo accompagnarono la moglie e le figlie in quest'ultima strada che fu quasi un calvario. Guardò laggiù verso l'asilo dei bimbi, più lontano ove i gelsi abbattuti segnano la prossima meta; fu attento all'ultimo fragore

¹²⁶ Zanni N., Storia di Alte. Fotocronaca di Alte Ceccato e del suo fondatore, Linkvideo, Trissino (VI), 2011, DVD.

¹²⁷ Il Giornale di Vicenza del 7 gennaio 1956.

della sua officina. "Chiedo perdono a tutti dei torti che posso aver fatti". E' morto così. E' morto a 51 anni Pietro Ceccato, l'uomo della leggenda romantica, l'uomo che ha creato la cittadella del lavoro.

Il 9 gennaio 1956, in un clima di profonda tristezza e dolore, si celebra il funerale del *el comendator* nella Chiesa di San Paolo ad Alte Ceccato. Per l'ultimo saluto sono presenti gli abitanti di Alte Ceccato e di Montecchio Maggiore e molte autorità. Il feretro raggiunge la chiesa, sotto i fiocchi di neve che cadevano copiosi, in spalla a sei operai della Ceccato con indosso la tuta da lavoro, e seguiti dalla famiglia, i congiunti, le autorità e una folla di persone. La chiesa non è in grado di contenere tutti i partecipanti alla funzione. Infatti molti sono costretti a stazionare nel piazzale della chiesa e ascoltare in silenzio, attraverso gli altoparlanti posti all'esterno dell'edificio, la funzione.

Alla fine della cerimonia, il lungo corteo funebre si dirige verso la fabbrica attraversando Viale dell'Industria, attuale Viale Pietro Ceccato, accompagnato dai rintocchi delle campane della chiesa (si veda appendice 2, foto n.11). Il feretro viene preceduto da circa ottanta corone di fiori portate dagli operai della Ceccato, e da una lunga fila di chierici e di sacerdoti. Un paese rimasto prematuramente privo del suo grande leader.

Davanti alla facciata della Ceccato vestita a lutto, in presenza di una grande folla, un operaio anziano, Nicola Bomitali, e un bimbo dell'asilo, Ennio Barban, rivolgono al commendatore l'estremo saluto.

«Commoventi sono le parole del piccolo Ennio Barban, in divisa simile a quella di un marinaretto: "Caro commendatore, fino all'ultimo tu hai pensato a noi e ultimo sia l'innocente nostro saluto". Subito dopo, tra il silenzio generale, si è levato e si è ripetuto come un lungo lamento l'urlo della sirena dell'officina Ceccato, alla quale si è unita la voce delle sirene di tutti gli stabilimenti di Alte e Montecchio¹²⁸».

Il ricordo dei compaesani che hanno conosciuto personalmente Pietro Ceccato è ancora vivo e rimane in loro la sensazione di una scomparsa troppo prematura "aveva ancora tante cose da fare".

¹²⁸ Zanni N., Storia di Alte. Fotocronaca di Alte Ceccato e del suo fondatore, Linkvideo, Trissino (VI), 2011, DVD.

3.1.4 OLTRE PIETRO CECCATO... IL LAVORO DI FABBRICA CONTINUA

A poco più di un anno dalla scomparsa de “*el comendator*”, le sorti dell’azienda, economicamente e moralmente provata dalla perdita, passano nelle mani di due importanti famiglie del vicentino: la famiglia Dolcetta, già proprietaria della Fiamm¹²⁹, e la famiglia Capra.

Ma il 29 dicembre 1957 si verifica un altro tragico evento. Infatti muore prematuramente, a soli 42 anni, Giovanni Dolcetta, amministratore delegato della Fiamm.

La nuova società si occupa di ridimensionare il numero dei dipendenti¹³⁰ e, vista la crisi in atto nel settore delle motociclette, di modificare la produzione, adeguandola sulle base delle esigenze e richieste del mercato.

Il cambio dei vertici e la decisione di abbassare gli esuberi con il licenziamento di oltre duecento operai, inevitabilmente, provoca delle reazioni da parte dei lavoratori che si mobilitano con l’aiuto dei sindacati e della chiesa. Nonostante ciò dopo una lunga ed articolata vertenza ben 277 dipendenti sono costretti ad abbandonare definitivamente il posto di lavoro.

Non solo il metodo di lavoro cambia, ma anche l’approccio nei confronti dei lavoratori. I dipendenti lo descrivono così:

Ceccato senz’altro era un uomo di grande ingegno, uomo nelle trattative difficile da capire, nel senso perché era fatica prenderlo, si dichiarava disponibile a tutto... a differenza dei Dolcetta che sono venuti dopo, uomini che si presentavano con il gilet, di quelli che non parlavano se non per dire sì o no¹³¹.

La differenza era che lavorare con Ceccato era una cosa amichevole, cioè molto familiare, lo sentivi: “Ehi, sono le cinque? Non andare a casa perché qua abbiamo da mandare via un imballo di compressori,

¹²⁹ Fiamm, acronimo di Fabbrica Italiana Accumulatori Motocarri Montecchio, nata nel 1942 e produttrice di accumulatori, batterie, avvisatori acustici per motociclette, automobili e camion.

¹³⁰ Nel momento di passaggio la Ceccato conta quasi 750 dipendenti.

¹³¹ Testimonianza ex operaio Ceccato in Centomo A., La nascita di una comunità “artificiale”, nella memoria dei suoi primi abitanti. Alte Ceccato 1950-1960, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1985-1986, (relatore prof. S. Lanaro), p.196.

si tratta di soldi...” . Mentre con gli altri c’era distacco, più precisione nel pagare e tutto, tu lavori e io ti pago, fai il tuo dovere e questo è tutto. Due cose ben distinte insomma... Cambiato dal giorno alla notte, altra personalità con i Dolcetta. Hanno cominciato con severità a volere, giustamente, metterci il naso dentro. Son stati precisi: hanno voluto metterci subito il naso sulle cose regolari e anche meno regolari, è stata tutta un’altra vita... Loro avevano anche fondamento prima e dopo molta prudenza, non si sono allargati, invece Ceccato voleva far su, far su, far su... Infatti Ceccato non poteva far vedere che era stato facile, di avere guadagni, di guadagnare, perché lui se aveva cinquanta cominciava a fabbricare per cento, si riempiva di debiti ancora, prendeva ancora operai e via, sempre così, perché la sua idea era veramente grande¹³².

La gestione Dolcetta-Capra comporta una diversa impostazione lavorativa e produttiva, abbandonando progetti cari al “comendator”.

Infatti, le motociclette non vengono più prodotte; la produzione si orienta verso compressori e autolavaggi. Le parole del mio intervistato, riassumono in maniera esaustiva, gli avvicendamenti aziendali.

N.: Queste sono dicerie, ma si pensa che con Ceccato l’azienda non sarebbe andata in crisi, come è successo dopo la sua morte, perché lui aveva anche in mente tante altre diversificazioni produttive. Cioè, la moto non va più di moda, non importa, almeno ho sentito dire, che lui aveva già iniziato un rapporto con l’Augusta¹³³ che costruiva elicotteri. Pensa cosa avrebbe fatto Ceccato... Le moto vanno in crisi? Teniamo un piccolo reparto e con il resto iniziamo a fare gli elicotteri. Lui aveva mille iniziative.

Poi, tu pensa che la motocicletta che è fatta da tante cose: il telaio, il motore, la sella. Lui delegava fuori. La Peripoli faceva i telai delle moto, la Giullari le selle. [...]

E: dopo Ceccato la ditta è passata ai Dolcetta, cos’è successo?

N.: Inizia la crisi del settore motociclistico per la comparsa sul mercato delle autovetture utilitarie a basso costo, divenute accessibili alle possibilità delle famiglie italiane, è uscita la 600 e tutti volevano la macchina, era un sogno. La motocicletta quindi é frenata e l’azienda che ha un organico di oltre 750 persone vive un momento di difficoltà, oltre alla scomparsa della loro illuminata guida. Morto Ceccato non c’era uno alla sua altezza e i Dolcetta si sono trovati a dirigere 750 persone.

E: 750 dipendenti, in quanti anni è riuscito a creare lavoro per tutta questa gente?

¹³² Testimonianza ex impiegato, in Centomo A., La nascita di una comunità “artificiale”, nella memoria dei suoi primi abitanti. Alte Ceccato 1950-1960, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1985-1986, (relatore prof. S. Lanaro), p.194.

¹³³ Ci sono voci contrastanti in merito. C’è chi sostiene che Ceccato avesse contatti con la ditta costruttrice di elicotteri Augusta e chi sostiene che li avesse con l’americana Bell.

N.: nell'arco di 6/7 anni. [...] per un anno l'azienda rimane senza guida, poi nel 1957 le famiglie Dolcetta e Capra rilevano il controllo dell'azienda. I Dolcetta a quel tempo erano importanti, avevano già la FIAMM, e subentrano nella Ceccato. Però, la nuova società, mette mano all'inevitabile ridimensionamento della struttura aziendale adeguando i prodotti in funzione delle nuove esigenze di mercato. Licenziamo moltissima gente perché non c'era produzione e tantissimo personale. Purtroppo il 29 dicembre dello stesso anno viene a mancare il dott. Giovanni Dolcetta che era il perno della FIAMM, che sfortuna!

[...]

La Ceccato riesce a riprendersi, mantenendo un ruolo essenziale nella realtà industriale. Con i Dolcetta e i Capra, si risollewa un po', ma non come prima. Ad un certo punto l'azienda va in crisi, ma una forte crisi e subentra l'ing. Francesco Pugno Vanoni.

E: di che anni parliamo?

N.: 1979. La Ceccato, dopo le varie crisi, si è ridotta a fare compressori e lavaggi. Motociclette e le altre cose, basta. Da una parte compressori e dall'altra lavaggi. Queste due realtà diverse tra loro, si sono separate. La Ceccato conta 200 persone e allora i compressoristi vengono assorbiti dalla "Atlas Copco Group" che è una multinazionale con capitale belga e questa compra una parte dell'azienda, il settore compressori che si chiama, vedi la fabbrica anche dall'autostrada, c'è scritto "Compressori Ceccato".

E: ma non è più dov'era prima.

N.: no, è stata spostata, ora è sotto il comune di Brendola. Il settore lavaggi, si trasferisce nel nuovo stabilimento in strada Melaro, inaugurato nel 2001, in ottemperanza alle direttive del comune che non vuole più aziende in centro al paese e si trasferisce con gli aiuti del comune. Quindi, ceduta nel 1997 la produzione dei compressori d'aria all'Atlas Copco Group". L'azienda con 150 dipendenti, era dal 1997 in poi era una delle aziende al vertice mondiale per la costruzione della costruzione dei più moderni impianti di lavaggio automatico per veicoli. Riassumendo: i Dolcetta e Capra, ad un certo punto compra l'azienda un milanese, Pugno Vanoni. Lui tiene la Ceccato, ma la produzione diminuisce, costruiscono solo compressori e lavaggi. Cosa fa Pugno Vanoni? vende la parte dei compressori che viene assorbita dall'Atlas Copco Group". Questa, produce i compressori nello stabilimento di Brendola, dove fuori c'è scritto Ceccato. Lì finiscono i compressori della Ceccato. L'altra parte produttiva, i lavaggi, entrano nel nuovo stabilimento, la famiglia Pugno Vanoni, fa il nuovo stabilimento in via Melaro, nel 2000 e lì fanno i lavaggi. Però, le grosse crisi, Pugno Vanoni era ancora insieme con i Dolcetta (era uno dei Dolcetta del 1957), litigano fra di loro e l'azienda va in fallimento. Chiudono! E' stata riaperta qualche anno fa, con una ventina trenta operai, per fare sempre i lavaggi. Il 6 maggio 2013 da Lorenzo Dal Maso, che è un imprenditore vicentino.

(Testimonianza di N. Z., 70 anni, italiano, raccolta a casa sua, il 23 novembre 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.10)

A fine anni '80, su richiesta delle amministrazioni comunali, l'ing. Francesco Pugno Vanoni si adopera per trovare una sistemazione alternativa alla produzione e al reparto fonderia. Le problematiche legate al traffico per la movimentazione dei materiali e l'inquinamento causato dalla fonderia, sono state le motivazioni che hanno spinto per una collocazione differente e più lontana dal centro abitato.

Dopo aver comprato il nuovo terreno e ottenuto tutte le autorizzazioni, nel 2000, la "Ceccato" si trasferisce nella nuova sede in via Selva Majolo in cui verrà installata la produzione degli impianti dei lavaggi automatici.

Il vecchio stabile e tutta l'area, circa 65.000 metri quadrati, vengono smantellati e in tutta la zona si procede con un piano di bonifica. La società Ceccato concede al comune di Montecchio Maggiore, come da richiesta, l'assegnazione di alcuni edifici di futura costruzione e che rimanga intatta la facciata della fabbrica Ceccato, simbolo e ricordo della formazione di Alte Ceccato.

Purtroppo quello che rimane dello stabile Ceccato, per come l'aveva lasciato *el comendator*, è uno scheletro di archeologia industriale, abbandonato e decadente, utilizzato per appendere gli striscioni delle manifestazioni (si veda appendice 2, foto n.14 e 15). Il piccolo parcheggio di fronte alla rotatoria viene utilizzato come "area espositiva" in cui i privati parcheggiano le macchine che vogliono vendere, certi dell'alta visibilità. Le grandi e alte vetrate sono ricoperte di scritte e disegni fatti con le bombolette spray e all'interno dell'edificio regnano sporcizia e degrado.

3.2 STORIA E SVILUPPO DELLA COMUNITA'

E' difficile fare una netta distinzione da quella che era la fabbrica al conseguente contesto sociale, perché tutto quello che era Alte, era inevitabilmente collegato al dott. Ceccato e alla sua impresa.

Alte cominciava a diventare un centro abitato con molte persone che giungevano da paesi differenti, perciò, inevitabilmente si sentì l'esigenza di costruire una parrocchia per i fedeli presenti e per creare una auspicabile unione tra le varie "genti". La prima messa si celebrò il

19 marzo 1953 all'interno della piccola Cripta¹³⁴ posta nel centro di Alte, affollata, tanto che molti fedeli dovettero assistere alla celebrazione dall'esterno dell'edificio. In quell'occasione Pietro Ceccato ribadisce ai suoi concittadini la volontà di costruire una chiesa più grande entro il 29 giugno, al fine di festeggiare insieme il giorno del suo patrono: San Paolo, il «grande, l'infaticabile viaggiatore di Cristo¹³⁵».

Con l'aiuto di molte persone volenterose, Ceccato riesce, a tempo di record, a consegnare la nuova chiesetta alla sua comunità, in una piazza ancora tutta da costruire, e il 29 giugno 1953, in presenza di Mons. Zinato, si assiste alla benedizione. La S. Messa veniva celebrata tutte le domeniche, e nelle feste di precetto dai Padri Gesuiti e dal prof. D. Dal Cortivo. Bisogna però attendere fino al 12 marzo 1954 perché si abbia l'assegnazione di un parroco stabile: Don Attilio Pozzan, a cui viene affidata la «missione della guida e della cura della anime della "Piccola Città del Lavoro"¹³⁶». Il 27 giugno 1954 la chiesetta di Alte viene eretta a Parrocchia e sarà la 311^a Parrocchia della Diocesi di Vicenza.

G.: Sì, allora Ceccato voleva portare la chiesa, è andato dal Vescovo a chiedere il permesso, ma il parroco di San Pietro non voleva perché perdeva una fetta di fedeli. Alla fine l'ha spuntata Ceccato. E mi ricordo che la prima messa l'hanno detta nella Cripta dell'attuale chiesa, sotto, hanno fatto venire un Padre Gesuita di Lonigo.

(Testimonianza di G. R., 84 anni, italiano, raccolta nel mio ufficio, il 22 giugno 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.2)

N.: Nel marzo del 1953, c'è l'inaugurazione della Cripta della prima chiesa di Alte. Secondo qualcuno, Alte è nata in quel momento.

(Testimonianza di N. Z., 70 anni, italiano, raccolta a casa sua, il 23 novembre 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.10)

¹³⁴ Il 29 giugno 1952 c'è la posa della prima pietra con Il dott. Ceccato ha fortemente voluto la chiesa, pur trovando molte difficoltà, è riuscito ad ottenerla. «Ceccato, infatti, era ben consapevole di come, in un contesto dove la gran parte della popolazione era costituita da immigrati provenienti dalle campagne circostanti, l'opera e la morale della chiesa si proponesse quale principale riferimento capace di dare amalgama e controllo sociale ad una realtà priva di tradizioni ma allo stesso tempo pericolosamente protesa verso la modernità» In Gelati E., Alte Ceccato: da cittadella industriale a nuova frontiera della globalizzazione, tesi di laurea, Università di Venezia Cà Foscari, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2010-11, (relatore prof. A. G. Coppola), p.49.

¹³⁵ Faggionato M., Benedizione della nuova Chiesa, Arti Grafiche delle Venezie, Vicenza, 1957, p.4.

¹³⁶ Faggionato M., Benedizione della nuova Chiesa, Arti Grafiche delle Venezie, Vicenza, 1957, p.5.

Il 19 settembre 1954 si celebra l'ingresso ufficiale di Don Attilio Pozzan, già conosciuto dai cittadini e apprezzato nei mesi antecedenti, con una cerimonia solenne a cui parteciparono molte autorità, e la proclamazione avvenne in presenza del delegato vescovile prof. Don Attilio Zuccante che presiedette la cerimonia, dal dott. Pietro Ceccato, dal dott. Dall'Olio, dal rev. Padre Apolloni, da don Antonio Colla e dal sig. Giuseppe Sgaggio.

Don Attilio Pozzan ringrazia i fedeli, per il loro supporto e sostegno concreto, con uno scritto pubblicato nel Notiziario Ceccato Alte¹³⁷ del 15 ottobre 1954 atto al conseguimento della tanto agognata parrocchia con le seguenti parole:

Non molti mesi fa rivolgevo dalle colonne di questo Notiziario il mio primo saluto al popolo delle Alte. Allora ho invitato tutti, dirigenti e operai, ricchi e poveri, contadini e artigiani, alla unione per fare delle Alte un centro di benefica irradiazione religiosa e sociale. E' passato un po' di tempo: è venuta la Parrocchia,... ed è venuto anche il Parroco.

Dal suo discorso, emergono delle considerazioni in merito alla celerità della nascita della parrocchia e l'impegno dell'intera comunità e del dott. Ceccato per il raggiungimento di tale obiettivo.

Adesso, avanti per la strada intrapresa. Crispi, dopo l'unificazione d'Italia, gridava per le piazze: "L'Italia è fatta, facciamo gli italiani", io ripeto come lui: "La Parrocchia è fatta, facciamo i parrocchiani". Dobbiamo arrivare ad essere una parrocchia modello: è quanto aspetta Iddio e desidera il nostro Vescovo.

Don Attilio Pozzan non fu solo il primo parroco, ma fu un parroco molto vicino alla sua gente, che ascoltava le problematiche ed assisteva le famiglie.

F.: Il parroco, Don Attilio Pozzan, una degnissima persona, un prete all'avanguardia, giovane che stava con i lavoratori, che stava con gli operai con tutti, ma anche con i datori di lavoro. Era una persona meravigliosa.

(Testimonianza di F. F., 97 anni, italiano, raccolta a casa sua, il 19 novembre 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.18)

¹³⁷ In Beschin C. et al., Cinquant'anni di vita della Comunità di Alte Ceccato (1954-2004), Edigraf Editore, Montecchio Maggiore, 2004, pp.110-112.

La nuova chiesetta, già allora, si dimostrò troppo piccola per contenere tutti i fedeli che crescevano in modo esponenziale, giungendo da molti paesi del Veneto e non solo. Difatti, il fondatore della cittadella, aveva già l'idea di innalzare una nuova e più grande chiesa, affidando il progetto all'architetto prof. Guido Spellanzon. Tale progetto¹³⁸ fu accettato da tutti i partecipanti del Comitato intervenuti su richiesta di don Attilio Pozzan e presieduto dal commendator Ceccato.

I lavori per la costruzione della nuova Chiesa cominceranno nel maggio del 1956 e termineranno un anno dopo¹³⁹, ma colui che ha dato vita a tutto, colui che ha fortemente voluto e lottato perché sorgesse una nuova e florida comunità fabbrica già non ci sarà più, egli muore il 6 gennaio del 1956.

3.2.1 LA SCUOLA E LA FORMAZIONE

L'importanza della formazione è, secondo Pietro Ceccato, fondamentale per creare sviluppo. Questa è l'idea che lo spinge, fin dalle prime iniziative imprenditoriali nel 1948, a fondare una scuola serale di disegno con l'aiuto di don Giuseppe Smittarello e dei tecnici e capireparto, che si impegnano ad insegnare a titolo gratuito (si veda appendice 2, foto n.6). Nelle aule della scuola elementare di Montecchio Maggiore giungono un centinaio di alunni nel primo anno per passare al migliaio negli anni successivi, tra corsi serali e diurni.

La richiesta è sempre maggiore e nel 1953 la scuola di disegno professionale e addestramento, dopo essere stata ospite dei locali della

¹³⁸ Per conoscere come era stata progettata la Chiesa di Alte dall'architetto Spellanzon e dall'ingegnere Bartolomei: Faggionato M., *Benedizione della nuova Chiesa*, Arti Grafiche delle Venezie, Vicenza, 1957.

¹³⁹ Per conoscere la storia della Parrocchia San Paolo di Alte Ceccato: Beschin C. et al., *Cinquant'anni di vita della Comunità di Alte Ceccato (1954-2004)*, Edigraf Editore, Montecchio Maggiore, 2004.

MAPA di Montecchio, trova destinazione anche in un'area all'interno della fabbrica Ceccato di Alte¹⁴⁰.

Il "vivaio" fu promotore dell'istruzione di tanti giovani speranzosi attraverso insegnamenti teorici e pratici atti a formare varie figure professionali, tra cui: modellisti, meccanici, falegnami, tornitori, aggiustatori. L'alta preparazione impartita garantiva agli studenti di ottenere un lavoro nelle ditte artigianali e industriali dei paesi circostanti. La scuola era fonte di preparazione professionale riconosciuta ed apprezzata, tanto da raggiungere una richiesta di iscrizione anche al di fuori del contesto locale. Nella metà degli anni '50, sono presenti 330 alunni provenienti da differenti zone rurali e collinari del vicentino.

Le invenzioni e creazioni degli studenti venivano esposte in occasione della festa paesana del 29 giugno. Difatti, in occasione della celebrazione di San Pietro e San Paolo, si assisteva alla premiazione degli alunni meritevoli e alla mostra intitolata "Iniziativa e capacità professionale".

La festa del paese divenne una ricorrenza fondamentale in cui si faceva «il punto sul lavoro svolto, nello Stabilimento e nel Paese, e si gettano là, a conoscenza di tutti, parole d'avanguardia per la progettazione del domani»¹⁴¹.

G.: Ha iniziato a incentivare le scuole serali, ci sono andato anche io. Era la scuola Don Giuseppe Smittarello.

(Testimonianza di G. R., 84 anni, italiano, raccolta nel mio ufficio, il 22 giugno 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.2)

N.: Ceccato con questa sua azienda meccanica, capisce che le persone con cui ha a che fare non saranno in grado di migliorare le cose e lui ha pensato che doveva mandarli a scuola perché imparassero per migliorare l'azienda. Lui ha finanziato la scuola don Giuseppe Smittarello, arrivano centinaia di giovani con il desiderio di imparare qualcosa e con la speranza di andare a lavorare poi.

E: La scuola era gratuita?

¹⁴⁰ La richiesta di poter frequentare la scuola era altissima tanto che aveva sedi anche: 4 in Bredola, 3 in Altavilla Vicentina, una a Sant'Urbano, 2 a Sovizzo e una a Castegomberto.

¹⁴¹ Lettera aperta agli operai della Ceccato di Mario Salvadori pubblicata nel Notiziario Ceccato Alte n.6 del 15 luglio 1953. In Fontana G. L., Mercanti, Pionieri e Capitani d'Industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra '700 e '900, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1993, p.462.

N.: Sai che penso di sì. Quindi, la seconda intuizione è la formazione, formare i giovani. [...]. Ceccato già negli anni '50 ha capito che bisognava preparare la gente.

(Testimonianza di N. Z., 70 anni, italiano, raccolta a casa sua, il 23 novembre 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.10)

Le attenzioni di Ceccato sono rivolte a tutti i livelli di istruzione e, nel 1955, si assiste agli inizi dei lavori per la costruzione dell'asilo, a fianco della già esistente scuola primaria (costruita pochi anni prima), destinato a tutti i bambini di Alte Ceccato. Asilo che nel frattempo trovava spazio tra le stanze dentro la fabbrica. La maestra Lucia Longo descrive l'esperienza della scuola materna all'interno della Ceccato con queste parole:

Sono trascorsi più di cinquant'anni, ma quell'esperienza è ancora molto viva nei miei ricordi, perché non sempre abbiamo la fortuna di assistere ai miracoli. Eravamo nel 1955 e molte giovani famiglie avevano appena recisi i più stretti legami affettivi e culturali con i loro paesi d'origine, per iniziare la fatica di creare una nuova comunità nella quale coltivare sogni e realizzare progetti per il loro futuro. Il Dr. Pietro Ceccato capì che oltre al lavoro anche l'istruzione e l'educazione dei bambini non potevano attendere la realizzazione di edifici idonei e strutture varie. Utilizzò uno spazio all'interno della sua fabbrica per creare una scuola materna per i bambini di quei pionieri. Questa scuola fu subito riconosciuta dal Provveditorato agli studi. La signora Rita Vezzaro Paolini, che ricordo con molto affetto, fu la direttrice di questo Asilo improvvisato ed io accettai di aiutarla come insegnante. Non avevamo materiale didattico e gli spazi non erano adatti, ma quei bambini hanno vissuto esperienze gioiose, intensi rapporti umani ed hanno avuto un'adeguata preparazione alla scuola elementare, in modo creativo e originale. Oltre al rumore delle macchine dell'Officina sentivamo tutti intorno a noi le vibrazioni di quei sentimenti profondi che animavano e univano una comunità che si accingeva a iniziare una sua storia¹⁴².

A tutt'oggi la scuola dell'infanzia intitolata a Pietro Ceccato è parte fondamentale dell'istruzione dei giovani cittadini di Alte e il locale istituto superiore tecnico commerciale porta il nome di Silvio Ceccato, cugino del commendator Pietro.

¹⁴² Testimonianza di Lucia Longo in Pro Loco Alte – Montecchio, Pietro Ceccato. Una vita per Alte 1905-1956, Edigraf Editore, Montecchio Maggiore, 2006, p.117.

3.2.2 LO SPORT E LE GARE

Le iniziative legate al mondo sportivo in Alte sono innumerevoli e tutte sponsorizzate dalla fabbrica.

Tra le più antiche si annovera l'istituzione del moto club Ceccato avvenuta 22 aprile 1951 con la benedizione del Labaro e la sfilata di numerose motociclette guidate da centauri diretti alla chiesetta dei Castelli di Montecchio Maggiore. Alla fastosa cerimonia parteciparono molte personalità di spicco, tra cui il rag. De Crescenzo intervenuto in rappresentanza della Federazione Motociclistica, il dott. Ceccato, il sindaco di Montecchio Maggiore avv. Peroni. Durante la cerimonia la Madrina del Labaro, la signora Elda Somaggio, si presta a consegnare il drappo azzurro all'alfiere della sezione. L'inaugurazione si conclude con un rinfresco avvenuto nel salone della taverna dei Castelli offerto dal dott. Ceccato.

Nel 1953, le quattro moto Ceccato con cilindrata 75 cc, partecipano al Motogiro d'Italia e riescono a percorrere tutti i 3049 chilometri del tracciato.

Il 1954 segna l'ingresso di Orlando Ghio nella scuderia Ceccato, "rubato" alla "Mondial" alla conclusione della gara svolta nel circuito di Adria.

A.: Mio padre è andato a vedere una gara, mi pare a Imola e c'era Ghio che aveva vinto la gara e quando è arrivato mio padre gli ha detto "ma lu vienlo a lavor con mi a Vicenza?" e Ghio gli ha risposto "ma lui chi selo?" (ride). E poi è andato. Probabilmente gli deve aver fatto una buona offerta.

(Testimonianza di Alessandra Ceccato, 69 anni, italiana, raccolta a casa sua, il 27 novembre 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.1)

La promessa del motociclismo Orlando Ghio non fa attendere molto per mostrare i primi successi. Difatti, il 28 dicembre 1954 a Castelfusano, in sella alla moto 75 Ceccato Sport, conquista ben sei record del mondo.

L'anno successivo, il giovane pilota corre nel circuito di Monza con la moto carenata 75 cc rossa fiammante e dimostra tutta la sua abilità

ottenendo cinque primati mondiali¹⁴³, pur gareggiando in situazioni molto sfavorevoli dovute a pessime condizioni climatiche. Il 1956 conferma la bravura di Orlando Ghio consacrando il vincitore del Motogiro d'Italia.

Le numerose vittorie della scuderia Ceccato hanno contribuito in modo favorevole ad incrementare le vendite delle moto. Infatti l'immagine che veniva trasmessa agli appassionati del settore era quella di una moto veloce, sicura ed affidabile. Lo stesso stemma sui serbatoi delle motociclette rimanda a queste caratteristiche.

Tutti i motociclisti della squadra Ceccato si ritrovarono il 20 maggio 1956 per onorare la memoria del commendatore con una intima cerimonia.

In ambito ciclistico viene organizzata la "1^a Coppa Alte Ceccato". Evento che si svolge il pomeriggio del 29 giugno 1953 e consiste in un percorso di circa 153 chilometri, indirizzata ai ciclisti dilettanti della I e II categoria. La gara prevede un circuito con partenza e arrivo davanti alla fabbrica ed un percorso che si snoda tra le colline dei paesi limitrofi.

Altro importante avvenimento è dato dalla formazione dell'U.S. Ceccato. Squadra di calcio che milita nel Campionato Regionale di Promozione nella stagione 1952/1953 e per cui si costruisce un campo. La passione del dott. Ceccato per il calcio viene evidenziata anche dalla presenza, già nel diorama del 1950, di uno stadio in una zona centrale del paese, dietro la Chiesa e poco distante dallo stabilimento.

In concomitanza con la "Festa del Patrono" del 1954, sono state programmate varie esibizioni sportive che hanno richiamato una folla di appassionati. Tra le varie discipline era possibile assistere e partecipare a: esibizioni di baseball, torneo di calcio, incontri di pugilato, incontri di lotta greco-romana, competizioni aeromodellistiche, tiro al piattello e la 2^a Coppa Alte Ceccato di ciclismo.

Appare quindi evidente la fondamentale influenza delle attività sportive promosse dal commendatore Ceccato nell'ambito della comunità di Alte. Molte di queste iniziative negli anni successivi si persero, ma rimane

¹⁴³ Record considerati di doppio valore per essere stati migliori anche quelli della categoria superiore.

ancora oggi la squadra di calcio U.S. Ceccato, importante punto di riferimento per i giovani giocatori appassionati di calcio.

3.2.3 LA VITA DI COMUNITA'

Sicuramente l'evento più importante indirizzato alla popolazione è quello della "Sagra delle Alte", anche all'epoca denominata "Festa dello spirito e di esaltazione al lavoro". Essa, rappresentava un momento in cui era possibile incentivare una unione identitaria tra gli abitanti e esaltare la fusione tra comunità e fabbrica.

Attraverso cartelloni pubblicitari con immagini imponenti della fabbrica e del contesto urbano, affissi nei maggiori centri abitati del vicentino, si invogliava la gente a partecipare alla festività. Le locandine, dotate di grandi scritte, riportavano le diciture: "Festività di S. Paolo. Le Alte vi invitano" per poi proseguire con l'elenco delle attività, delle autorità presenti durante la manifestazione e un non meno accattivante spettacolo pirotecnico (di veda appendice 2, foto n.10).

C'erano molte altre iniziative che partivano dalla fabbrica per essere usufruite da tutti i cittadini. Queste hanno permesso loro una migliore qualità di vita, come ad esempio: l'arrivo di uno sportello bancario, i primi telefoni, la sala per la musica e la sala cinema all'interno dello stabilimento (il cinema Astra è stato costruito successivamente). Come cresceva l'azienda Ceccato, nello stesso modo cresceva la comunità.

Nel 1952 iniziano ad arrivare i primi negozi, Alessandra Ceccato durante l'intervista mi racconta dell'inaugurazione:

A.: A quello degli alimentari, che lui aveva individuato come un possibile nuovo abitante delle Alte, gli diceva di venire, e lui diceva: "ma se non ci sono le case, io cosa vengo a fare?". Quindi, doveva tenere "a bada", sia quello che vendeva il prosciutto, sia i futuri abitanti. Così è riuscito a far venire, nel 1952 quando l'abbiamo inaugurato in giugno, c'era il negozio di alimentari, c'era un orologiaio, c'era mamma Gigetta che vendeva gli stracci e che poi sono diventate le sorelle Ramonda. (ride) Che non avevano la cassa, avevano le tasche... mi ricordo questo gesto che infilavano i soldi nelle tasche e avevano le tasche piene. Han sempre lavorato tanto.

(Testimonianza di Alessandra Ceccato, 69 anni, italiana, raccolta a casa sua, il 27 novembre 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.1)

La situazione economica dell'epoca era tutt'altro che agevole, per cui molti commercianti che avevano avviato le loro attività ad Alte si trovavano in condizioni di ricorrere a prestiti e cambiali:

R.: Sono belli i ricordi, è bello ricordare perché sono cose che hai vissuto, non è stato un vivere facile, io mi ricordo i miei genitori, cioè gente che è uscita dalla guerra e non avevano niente, perché non avevano niente e sono partiti con la voglia di fare, rischiando, rischiando. Allora, la signora che aveva la Rapida, era un negozio che vendeva giocattoli, e teneva aperto la notte prima di Natale così i genitori andavano a prendere i regali per i figli, un giorno è passata in pasticceria a trovarmi, che si ricordava dei miei genitori, pensa che io credevo fosse morta. Lei mi ha raccontato che era di Este e veniva in autobus alle Alte e tante volte perdeva la corriera e si faceva Noventa Alte a piedi. E i suoi figli stavano dalle suore perché lei non aveva tempo di stare con i figli perché doveva lavorare in negozio. Mi ha detto: «ricordati che alle Alte abbiamo patito tutti la fame, anche se avevamo le botteghe, perché quando arrivava el trenin il controllore diceva: "Alte, signori Alte cambiali"». Il controllore del treno che smontava diceva "Alte, Alte cambiali" perché le Alte era conosciuto come il paese delle cambiali. Perché tutti avevano le cambiali. Mia mamma aveva fatto le cambiali, la Rapida aveva fatto le cambiali, Piero che aveva il bar da Piero aveva fatto le cambiali. Tutti avevano le cambiali.

(Testimonianza di R. N., 61 anni, italiano, raccolta nel suo negozio, il 23 novembre 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.4)

Nel periodo di sviluppo del paese, che coincide con la prima metà degli anni '50, l'influenza del dott. Ceccato nell'organizzazione e razionalizzazione della vita sociale e comunitaria è evidente attraverso i molteplici aspetti religioso, scolastico, sportivo e del commercio al dettaglio.

4.0 DINAMICHE SOCIALI, DINAMICHE FAMILIARI

Le trasformazioni riguardano anche le dinamiche familiari presenti in Alte Ceccato ed hanno comportato una diversificazione, non solo dell'assetto sociale, ma anche del contesto entro le mura domestiche. Se le famiglie presenti ad Alte Ceccato negli anni '50 avevano una determinata struttura basata sul principio del matrimonio, sulla stabilità coniugale e sulla responsabilità sociale, le dinamiche sociali e familiari ad Alte Ceccato oggi sono ben diverse. Nel corso della storia della comunità, iniziata come abbiamo visto circa nel 1950, si possono individuare due grandi flussi migratori che hanno contribuito in modo determinante a caratterizzare le dinamiche sociali e familiari. Negli anni '50 il primo flusso riguarda popolazioni provenienti dalle zone limitrofe e richiamate ad Alte da un preciso progetto industriale e sociale concepito dal commendator Ceccato. In questa fase si evidenzia soprattutto la linearità della formazione della comunità basata su un archetipo ben definito di famiglia mononucleare moderna, centro di equilibrio della società dell'epoca.

Dopo una crescita esponenzialmente rilevante dei primi anni dalla fondazione di Alte Ceccato, come "cittadella del lavoro" concepita attorno al polo industriale costituito dalla fabbrica, il fenomeno demografico subisce un forte rallentamento a seguito della morte del commendator Ceccato e delle conseguenze che questa ha sull'assetto societario dell'azienda da lui fondata. Infatti questa scomparsa ha come conseguenza secondaria anche un ristagno nella crescita del paese. Questa fase si protrae per diversi decenni fino agli anni '90 del secolo scorso, quando si assiste ad un secondo flusso di immigrazione. Questo flusso ha connotazioni notevolmente diverse dal primo, infatti è costituito soprattutto da popolazioni straniere, e in particolare del Bangladesh. Se nel primo flusso gli operai andavano con le loro famiglie ad abitare ad Alte Ceccato richiamati dall'opportunità di un lavoro all'interno della fabbrica unito al basso costo di acquisto del terreno per costruire l'abitazione, nel secondo flusso gli immigrati stranieri si insediano ad Alte per la sua vicinanza ai maggiori centri

della produzione conciaria italiana, e cioè Arzignano, Chiampo, Montebello Vicentino e Montecchio Maggiore, dove essi si recano giornalmente per lavorare nelle fabbriche destinate alla lavorazione delle pelli. Dunque Alte Ceccato diventa un paese-dormitorio che serve le esigenze industriali dei paesi limitrofi. In questo flusso si caratterizza la presenza di nuove tipologie familiari, determinate in parte dall'immigrazione stessa che dà origine al fenomeno dei matrimoni misti e in parte dall'evoluzione del concetto di famiglia e della sua stessa sostanza all'interno della società italiana negli ultimi 45 anni.

4.1.1 POPOLAZIONE E ASSETTO FAMILIARE DEL PRIMO FLUSSO

Alte alla sua fondazione nei primi anni '50 era composta in massima parte da abitanti provenienti da diversi paesi limitrofi, di origini contadine che cercavano con il trasferimento una possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita.

Alte divenne il luogo in cui era possibile trovare delle opportunità di lavoro che fino ad allora erano limitate ad altre località. Sono gli anni dell'industrializzazione e dell'abbandono delle campagne.

I nuovi abitanti provenivano per la maggior parte dai comuni vicino ad Alte ed erano soprattutto vicentini delle zone dei Colli Berici per il 74,8%, veronesi per circa il 9,7% ed infine gli immigrati da altre province, tra cui la zona del Polesine¹⁴⁴ con una percentuale del 15,5%¹⁴⁵, questi dati sono riferiti agli anni dal 1951 al 1953.

Infatti la rapida crescita degli abitanti di Alte ha dell'incredibile, la popolazione nel 1951 era di 83 persone, nel 1952 di 209 persone, nel 1953 di 598 persone, nel 1954 di 930 e nel 1955 si arriva a 1255 persone. Tra il 1955 e il 1956 si contano circa 500 nuovi abitanti solo in un anno.

¹⁴⁴ La migrazione della popolazione proveniente dalla zona del basso rodigino fu una conseguenza della «grande alluvione del Po nel novembre del 1951, che accelera il processo: colpisce tutta la fascia compresa tra il Po e l'Adige, causando circa 190.000 profughi dal Polesine» A. Casellato; G. Zazzara Lavoro e culture sindacali nel Veneto, L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, p.54.

¹⁴⁵ Sprea A. M., Il centro industriale di Alte Ceccato e il servizio sociale, tesi di diploma, Scuola Superiore di Servizio Sociale O.N.A.R.M.O., Padova, a.a. 1961-1962, (relatore prof.G. Giorio), p.25.

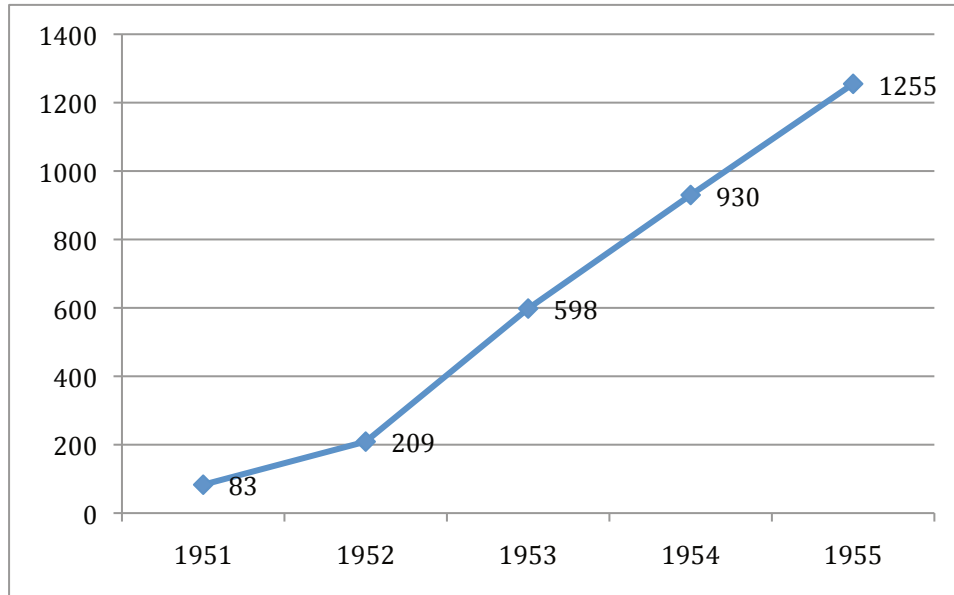


Figura 1: Aumento degli abitanti di Alte Ceccato 1951 - 1955

Lo stesso parroco, Don Attilio Pozzan, riporta questa crescita smisurata e “selvaggia” esplicitando una certa preoccupazione per la forte immigrazione e per l’impatto sulla comunità. *“La preoccupazione più grande era di agganciare le persone, le famiglie (...). La prima cosa, appena arrivavano, andavo in casa loro, prendevo la registrazione di tutta la famiglia, facevo quelle schede... schede familiari, dati anagrafici, poi si sentivano i bisogni urgenti, se era già operaio¹⁴⁶...”*.

La famiglia moderna di Alte Ceccato era una famiglia che aveva l’opportunità di cambiare la propria situazione di vita, scegliendo di migrare per un futuro migliore; trasferirsi diventava una “scommessa”.

La situazione di miseria del secondo dopoguerra era una piaga che colpiva molte famiglie ed il livello di povertà era altissimo.

Il signor G. R., di 84 anni, originario di Selva di Montecchio Maggiore, racconta la sua esperienza di estrema povertà in cui versava lui e la sua famiglia appena conclusa la seconda guerra mondiale.

G.: Appena finita la guerra non era facile trovare lavoro, c’era una crisi più di adesso. Noi dicevamo “mama co xe finia la guera ghe xe laoro par tuti” perché era tutto distrutto, e invece no. Noi eravamo in miseria,

¹⁴⁶ In Centomo A., La nascita di una comunità “artificiale”, nella memoria dei suoi primi abitanti. Alte Ceccato 1950-1960, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1985-86, (relatore prof. S. Lanaro), p.155.

eravamo

sei

E: in sei, in famiglia?

G.: sì, in famiglia. Quattro figli e i genitori. Eravamo sotto la parrocchia di San Pietro, qui non c'era niente. C'era solo Visonà con la campagna. In via Battaglia c'erano due case. Un giorno è venuto a trovarci il cappellano, ha visto tutta la nostra povertà e si è commosso. Mia mamma gli ha detto: "eco come semo ridoti". Io non avevo terra, andavo a zappare la terra del contadino e ogni cinque sacchi di grano ne avevo uno. (Testimonianza raccolta nel mio ufficio, il 22 giugno 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.2)

Alte Ceccato offriva possibilità di lavoro alla fabbrica Ceccato, per almeno un componente della famiglia e dava la possibilità di comprare il terreno e costruirsi la casa con un prezzo decisamente "di favore". Queste sono state le motivazioni che hanno spinto molte persone a trasferirsi, tra cui il signor F. F., di 97 anni, proveniente dal paese limitrofo di Brendola.

F.: Noi ci siamo sposati nel 1951. Ci siamo trasferiti qua alle Alte perché, io avevo parlato due o tre volte con Pietro Ceccato, il fondatore di Alte no, della fabbrica. E mi disse: sì, se vieni alla Alte io ti do il terreno e quando avrai i soldi, me lo pagherai. Difatti, ci siamo trasferiti in questa casa qua di fronte, sul piano superiore e al piano terra c'erano i proprietari. E dopo due anni e mezzo, eravamo stanchi perché qua dovevano ancora finire, smartellavano specialmente la domenica mattina, non ne potevo più. E allora, ci siamo trasferiti da lì, abbiamo abbattuto la rete metallica, il muratore non aveva ancora terminato la nostra casa. La casa non era tanta così, è venuta su con il tempo. L'abbiamo comprata per 2 milioni di lire, ma i soldi non li avevo e ho chiesto ad un amico che mi disse: guarda un milione te lo do subito io, me lo ridarai quando avrai i soldi. Dopo, ogni mese dovevamo dare un tot. e l'abbiamo pagata lentamente. (Testimonianza raccolta a casa sua, il 19 novembre 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.18)

Molti contadini delle vallate e dei monti nei paraggi di Alte Ceccato decidevano di spostarsi, abbandonare i campi per cominciare il lavoro di fabbrica, iniziare a lavorare alla fabbrica Ceccato.

Si registrava una innovazione per quanto concerne la vita quotidiana. I tempi non erano più legati ai ritmi della terra, ma ai ritmi della fabbrica. Comunque le condizioni di partenza non cambiavano, infatti, buona parte delle persone che provenivano dalle campagne portavano i propri vissuti, le consuetudini e una struttura familiare tipicamente patriarcale.

4.1.2 LA FAMIGLIA DI ALTE NEGLI ANNI '50

Con l'ondata di immigrazione proveniente dai paesi limitrofi e dalla zona del Polesine, é inevitabile l'accrescimento anche delle costruzioni abitative e delle famiglie presenti nel territorio. Nel 1950 furono costruite ad Alte le prime 3 abitazioni, che corrispondono alle prime 3 famiglie che si insediarono nel territorio. Con il passare del tempo aumentano le abitazioni e le famiglie. Difatti nel 1951 sono 9 le abitazioni e le famiglie, nel 1952 sono 34, nel 1953 sono 113, nel 1954 sono 167 e nel 1955 sono ben 229¹⁴⁷ (per lo sviluppo urbanistico di Alte si veda appendice 2, foto n.4, 7, 9 e 12).

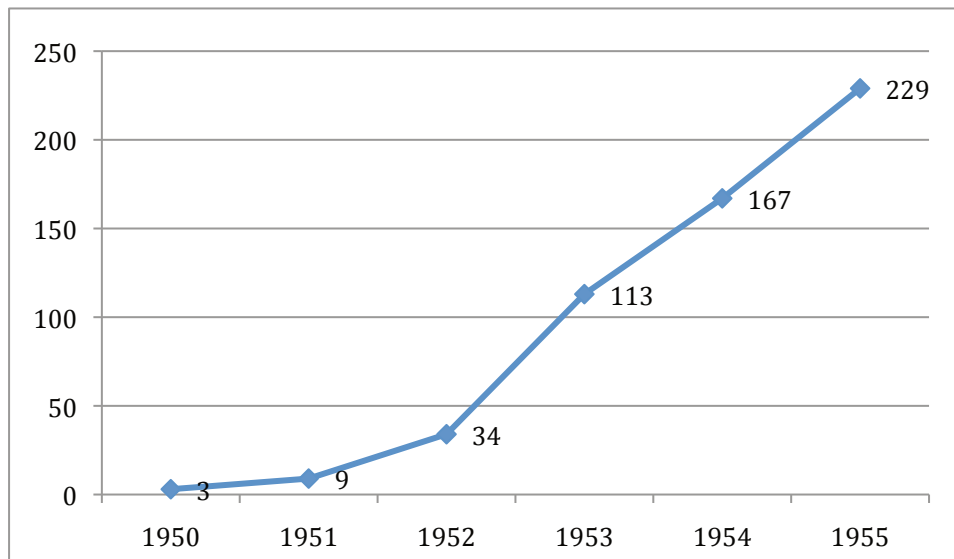


Figura 2: Aumento costruzioni abitative e delle famiglie ad Alte Ceccato 1950- 1955.

Analizzando il numero di case presenti in Alte e il numero degli abitanti, è possibile calcolare una media per quanto riguarda il numero dei componenti per famiglia. Infatti nel 1951 la composizione media della famiglia era di circa 9,2 persone per nucleo familiare, nel 1952 erano 6,15, nel 1953 erano 5,30, nel 1954 erano 5,57 e nel 1955 erano 5,48.

¹⁴⁷ Albertini R., Le Alte Ceccato: un nuovo centro industriale nel Vicentino, "Bollettino della Società Geografica Italiana", n.9, 1956, VI-VIII, p.248.

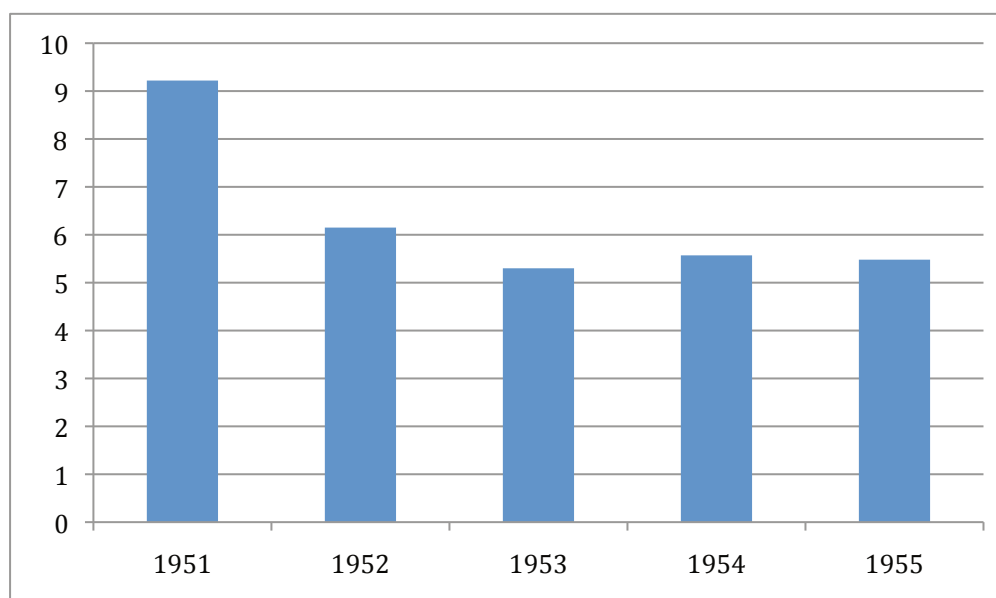


Figura 3: Media componenti per famiglia presenti ad Alte Ceccato 1950- 1955.

Inoltre, è possibile fare un confronto tra gli assetti della popolazione presenti dagli anni 1951 al 1961 per comprendere le caratteristiche degli abitanti presenti in quegli anni.

LUOGO	Nati per 1000 ab.	Morti per 1000 ab.	Matrimoni per 1000 ab.
Alte Ceccato	26,23	8,10	9,90
Montecchio Maggiore	21,20	10,90	7,23
Vicenza	17,47	9,93	7,63
Veneto	17,33	9,33	7,66
Italia	17,73	10,30	7,20

Tabella 1: Indice sul movimento naturale della popolazione calcolato dagli anni 1951 agli anni 1961.

Altri dati interessanti riguardano le percentuali inerenti alle caratteristiche dei nuovi abitanti nel periodo tra 1950 e il 1956: più della metà degli abitanti (50,03%) sono di età compresa tra i 15 e i 44 anni e ben il 26,27% del totale sono casalinghe¹⁴⁸.

Un esempio della struttura della famiglia prevalente negli anni '50 si trova nella testimonianza raccolta da Antonella Centomo¹⁴⁹ che

¹⁴⁸ Benedetti E., Il caso dello sviluppo industriale di Alte Ceccato, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1960-1961 (relatore prof. I. Gasparini), in appendice.

¹⁴⁹ In Centomo A., La nascita di una comunità "artificiale", nella memoria dei suoi primi abitanti. Alte Ceccato 1950-1960, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1985-86, (relatore prof. S. Lanaro) p. 43.

intervista la signora D. G., trasferitasi con tutta la famiglia ad Alte nel 1952 dal vicino comune di Montebello Vicentino.

Siamo venuti qua nel dicembre del '52, dall'Agugliana, comune di Montebello. Facevamo i contadini (...), in quindici in casa, dodici fiò, papà e mamma e la suocera. Siamo venuti qua in dicembre e dopo Pasquetta mio marito è andato a lavorare, da Ceccato. Ci diceva "bisogna che vegni a star qua, perché se non vegni a star qua non posso mia darve lavoro che vegni sò dai monti là" e allora siamo venuti a star qua. (...) La terra era nostra, ma era poca non si poteva più vivere in quindici in casa, avevamo vigneto più che altro, e boschi, mantenevamo una vacchetta che avevamo il latte per i fiò. (...). Mio marito ha fatto il contadin fin sempre, da quando è nato. Io ero piasè in casa, avevo dodici fiò, non avevo mica il tempo di fare la contadina... (...) Qua avevamo frutta e verdura, c'era il latàro che veniva a vendere il latte lì. (D.G.)

E' ancora presente una forte gerarchia dentro la casa ed una rilevante disparità tra i ruoli che competono agli uomini e alle donne; la libertà data dall'industrializzazione ancora non riguarda l'aspetto sociale e soprattutto l'ambiente domestico. Buona parte delle donne sono casalinghe dedite alla cura della casa e all'allevamento della prole, mentre i mariti hanno il compito di lavorare, portare a casa i soldi e occuparsi della vita comunitaria.

"Si andava a messa la domenica, appena appena, e dopo si stava a casa a fare i mestieri di casa (...)"¹⁵⁰.

Antonella Centomo descrive la situazione tra mondo maschile e femminile, ad Alte Ceccato, con queste parole:

Chiedevi di loro, della loro vita, e ti parlavano dei figli, del marito, della casa... L'uomo invece sapeva dedicarsi più spazi. [...] Il loro mondo (degli uomini) assumeva così la dimensione del pubblico, a differenza del chiuso mondo femminile degli affetti, della casa¹⁵¹.

Il vincolo del matrimonio è un sacramento indissolubile, marito e moglie sono una carne sola, a detta della Chiesa Cristiana Cattolica, che

¹⁵⁰ In Centomo A., La nascita di una comunità "artificiale", nella memoria dei suoi primi abitanti. Alte Ceccato 1950-1960, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1985-86, (relatore prof. S. Lanaro), p.118.

¹⁵¹ In Centomo A., La nascita di una comunità "artificiale", nella memoria dei suoi primi abitanti. Alte Ceccato 1950-1960, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1985-86, (relatore prof. S. Lanaro), p.IX.

rappresenta ancora un'istituzione con una forte valenza familiare e sociale. Si configurava la rappresentazione di una famiglia istituzionalmente stabile, equilibrata e felice, ma che, il più delle volte, nascondeva drammi e sottomissioni. Si comincia timidamente a parlare di famiglia fondata sulla scelta per amore, amore romantico, anche se la famiglia è ancora fortemente legata al contesto sociale, cioè a dei matrimoni il più delle volte combinati per esigenze economiche. In realtà essa ancora “risponde alle esigenze di perpetuazione della specie e agli interessi della società, le cui regole di convivenza sono maggiormente garantite quanto più le libertà individuali sono limitate¹⁵²”.

4.1.3 L'ISTRUZIONE AD ALTE

Il livello di alfabetizzazione degli altesi era relativamente basso, il minimo indispensabile per saper leggere e scrivere. Dai dati inerenti al periodo tra il 1951 e il 1961, risulta che la popolazione è alfabetizzata per il 99%, ma la maggior parte degli abitanti arrivava al massimo alla 5^a elementare (si calcola circa il 50% degli abitanti sopra i 6 anni di età). Il proseguimento della scuola riguardava circa il 10% dei residenti per le scuole medie inferiori, il 3% per le scuole medie superiori e meno del 1% per l'università. Coloro che non detengono nessun titolo di studio sono circa il 17%¹⁵³.

¹⁵² Galimberti U., *Origine e senso della famiglia*, in *Il segreto della domanda. Intorno alle cose umane e divine*. Apogeo, Milano, 2008, p.169.

¹⁵³ Sprea A. M., *Il centro industriale di Alte Ceccato e il servizio sociale*, tesi di diploma, Scuola Superiore di Servizio Sociale O.N.A.R.M.O., Padova, a.a. 1961-1962, (relatore prof.G. Giorio), p.33.

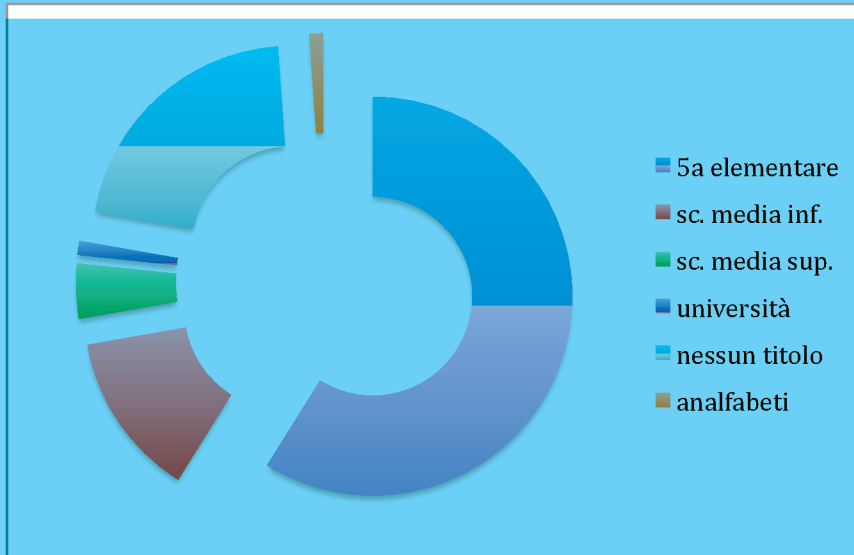


Figura 4: Media del livello di istruzione tra gli abitanti di Alte dal 1951 al 1961.

Arrivavano persone da ogni parte del Paese per abitare in quella che prima era solo una distesa di campi, tanti operai, “brava gente” di semplici origini e poca cultura letteraria. F.F., prima professore delle scuole primarie e secondarie inferiori ad Alte e successivamente preside di importanti istituti nella provincia di Vicenza, racconta le prime fasi dell’alfabetizzazione nel secondo dopo guerra.

E: com’era vivere alle Alte negli anni ’50?

F.: Era un grande porto di mare, dove arrivavano tantissimi operai, brava gente, però non sostenuti da una certa preparazione. Cioè, eravamo a terra per quanto riguarda la scienza, la conoscenza del vivere umano. Non si vive di solo pane, ma anche di spirito. Non c’era possibilità di niente, era tutto zero. Era campagna prima qua, me lo ricordavo perché io venivo quando ero ancora ragazzino qua. Solo campi, frumento, granoturco ed erba medica. Qui, l’umanesimo¹⁵⁴ era un termine perfettamente sconosciuto. Qui non esisteva l’umanesimo, l’arte, l’architettura, la scultura, lo scrivere, l’arte di comandare.

(Testimonianza di F. F., 97 anni, italiano, raccolta a casa sua, il 19 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.18)

Il livello d’istruzione scolastica era molto basso. I nuovi abitanti di Alte, oltre ad avere poca dimestichezza con la lettura e la scrittura, erano spesso ragazzi provati dall’esperienza della seconda guerra, poveri e con poche possibilità di poter studiare.

¹⁵⁴ Qui per umanesimo si intende dell’insieme di discipline proprie della dignità umana.

F.: Quando sono tornato dalla guerra, ero sconvolto. A casa mia eravamo in nove figli, cioè 4 ragazze e 5 ragazzi. Mio padre non aveva i soldi per mantenermi, per studiare e allora ho dovuto arrangiarmi da solo. Ho iniziato ad insegnare alla scuola serale. Raccattando i giovani che tornavano dalla guerra ed erano sprovvisti di certificati di studio di quinta elementare. Ne avevo 32.

(Testimonianza di F. F., 97 anni, italiano, raccolta a casa sua, il 19 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.18)

Nel quinquennio di sviluppo del paese di Alte Ceccato si assiste dunque in scala ridotta a quel processo di alfabetizzazione e scolarizzazione che caratterizza anche a livello nazionale la storia italiana nel dopo guerra. Questo processo va di pari passo con la trasformazione da una società di impronta rurale ad una società industrializzata che si riflette nel mutamento della famiglia da patriarcale a moderna.

4.2 LA MORTE DI CECCATO E IL RALLENTAMENTO DELLO SVILUPPO DI ALTE

Il legame fra la comunità di Alte e il suo “*deus ex machina*” Pietro Ceccato è talmente forte e totalizzante che nel momento in cui quest’ultimo viene a mancare anche tutta la comunità ne risente (si veda al paragrafo 1.3 del capitolo 2). Infatti alla morte del suo fondatore, avvenuta il 6 gennaio 1956 a seguito di una lunga malattia, lo sviluppo dello stabilimento subisce una brusca frenata. Lo spirito visionario e innovatore di Ceccato non trova una degna successione in chi lo sostituisce alla guida della sua impresa. L’intero paese di Alte viene scosso dalla tragica notizia e tributa un doveroso e sentito omaggio che si esplicita attraverso manifestazioni spontanee di partecipazione al lutto. L’episodio della malattia e della scomparsa del commendator Pietro Ceccato viene ricordato dalla figlia Alessandra.

A.: Nel '54, si è ammalato. Ha scoperto un tumore e lui non l’ha accettato perché aveva 48 anni, era giovane e allora... Adesso lo capisco, allora mi pareva vecchio. Allora ha lottato con tutte le sue forze per trovare un medico che gli dicesse che non era un tumore, si è fatto visitare da tante persone. Tutti cercavano, allora erano i tempi in cui non si diceva la verità, allora tutti gli dicevano “no, ma vedrà, qua e

là". Non c'era la chemio, non c'era niente. E' stato operato due volte, a Roma e a Firenze. Quindi solo con l'intervento chirurgico aveva sollievo dai dolori, aveva un tumore alla prostata, però non guariva. Quindi è andato peggiorando, con la fatica terribile di accettare, non l'ha accettato fino all'ultimo, quando ha capito che anche lottando non riusciva a fare niente. Mi ricordo le ultime parole che eravamo tutti lì a Padova in ospedale, è venuto il suo medico di Montecchio e che gli ha detto "allora dottore el me diga la verità cosa che go" e lui gli ha detto "ma sì una infezione una cosa così". Insomma non gliel'ha detta la verità, fino alla fine. Perché era così, e vabbè, e quindi basta, si è arreso, si è calmato.

[...]

Andavamo a trovarlo in ospedale. Prima a Roma, poi a Firenze e poi a Padova. Perché è stato paziente in ospedali diversi e allora veniva anche mia mamma. Quindi c'è stato un rapporto molto sereno alla fine. (Testimonianza di Alessandra Ceccato, 69 anni, italiana, raccolta a casa sua, il 27 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.1)

La successiva cessione della fabbrica ai nuovi proprietari e il conseguente riassetto organizzativo e produttivo dello stabilimento, con il licenziamento di ben 277 dipendenti al termine di una lunga e tormentata vertenza, determinarono una profonda svolta nel tessuto sociale di Alte. Interi rami d'azienda, come ad esempio la produzione di motociclette, vennero abbandonati, mentre continuarono le produzioni di autolavaggi e compressori.

A.: Le moto diciamo che erano la passione di mio padre, quindi anche se non rendevano, per lui era un settore importantissimo. Intanto credo fosse il veicolo di pubblicità meglio congeniato. Queste moto vincevano un sacco di primati. Ghiro [...] era bravo, non so quanti primati abbia vinto Ghiro con le moto Ceccato. Insomma, come pubblicità sono state utili. Lì è difficile calcolare il vantaggio economico, però c'era e c'era sotto la passione. Quindi, poi invece ai Dolcetta non importava, anche perché non avevano la mentalità lungimirante di ingrandirsi, di crescere, loro bastava...

(Testimonianza di Alessandra Ceccato, 69 anni, italiana, raccolta a casa sua, il 27 novembre 2015, si veda per la trascrizione completa in appendice 1 n.1)

Gli anni successivi videro una sostanziale stagnazione nello sviluppo industriale di Alte, con un assestamento tra industrie ancora troppo legate all'azienda-madre o con difficoltà di conduzione e di industrie ormai autonome. Già negli anni '60 si assistette ad una nuova fase di industrializzazione che però presentava caratteri diversi con insediamenti produttivi diversificati in tutti i settori industriali.

La storia della Ceccato prosegue fra alti e bassi fino agli anni '80 quando dapprima vengono separati i due rami d'azienda di autolavaggi e compressori, poi la divisione compressori viene ceduta ad una multinazionale del settore. Alle soglie del nuovo millennio anche la produzione di autolavaggi viene spostata, per nuove esigenze normative, dalla storica sede al nuovo stabilimento sito in località Melaro.

Appare dunque evidente come l'influenza del polo produttivo costituito dalla Ceccato sia andata scemando nel corso degli anni e le dinamiche dei flussi migratori della popolazione di Alte siano ormai indipendenti da essa. Una analisi di tali flussi parte oggi perciò da situazioni sostanzialmente diverse da quelle che caratterizzarono il cosiddetto primo flusso di migrazione degli anni '50.

4.3.1 ALTE CECCATO OGGI

Il comune di Montecchio Maggiore oggi conta circa 23.543¹⁵⁵ abitanti, è composto da un "centro abitato¹⁵⁶", Alte Ceccato appunto, e 3 frazioni (Santissima Trinità, Sant'Urbano, Valdimolino). Il mio interlocutore A. C., ex dipendente comunale, mi espone quelli che sono gli attuali confini del territorio comunale e le caratteristiche ad esso associate.

E: Il comune di Montecchio Maggiore ha 4 frazioni: Alte Ceccato, Santissima Trinità, Sant'Urbano e Valdimolino.

A.: In realtà, secondo l'Istat, Alte Ceccato non è più una frazione ma un centro abitato. Le frazioni sono solo Santissima Trinità, Sant'Urbano e Valdimolino.

E: Quindi, Alte Ceccato ora è classificato come centro abitato?

A.: Sì.

¹⁵⁵ Dati Demo Istat al 31 dicembre 2014.

¹⁵⁶ Per l'Istat il centro abitato è: «un aggregato di case contigue o vicine con interposte strade, piazze e simili, o comunque brevi soluzioni di continuità per la cui determinazione si assume un valore variabile intorno ai 70 metri, caratterizzato dall'esistenza di servizi o esercizi pubblici (scuole, ufficio pubblico, farmacia, negozio o simili) costituenti la condizione di una forma autonoma di vita sociale e generalmente determinanti un luogo di raccolta dove sono soliti concorrere anche gli abitanti dei luoghi vicini per ragioni di culto, istruzione, affari, approvvigionamento, e simili, in modo da manifestare l'esistenza di una forma di vita sociale coordinata dal centro stesso». Istat, Serie Storiche. L'archivio della Statistica italiana, Glossario, 2001, pp.1-2.

E: Non posso definire Alte Ceccato come frazione, ma come centro abitato?

A.: Esatto! Una volta, quando era più piccola, si definiva frazione.

E: Alte Ceccato ha quasi più abitanti del comune di Montecchio Maggiore (escluse le frazioni)?

A.: No! Un terzo, diciamo... Gli abitanti sono circa 24000, tra la zona di San Pietro e Alte Ceccato saranno circa 12000. Bisogna sempre capire quale zona si considera per Alte. Se si arriva fino alla statale sicuramente è piccola Alte Ceccato, è diverso se si considera la zona di competenza della parrocchia. Lo stesso ufficio postale di Alte Ceccato copre la zona fino ai carabinieri.

E: Perciò, tutto dipende da come si considera la zona? La parrocchia considera la zona di Alte Ceccato fino alla caserma dei carabinieri (via Madonnetta), diversamente, il comune considera come Alte Ceccato solo la zona oltre la statale SR11. E' corretto?

A.: Sì, esatto! Per le statistiche si prende in considerazione la zona oltre la statale. Diciamo che a livello di censimento, l'unica area oltre la statale è via Nogara che è dietro al centro commerciale Ramonda. Solo quella via è considerata Alte Ceccato, a livello censuario.

(Testimonianza di A. C., 63 anni, italiana, raccolta nel mio ufficio, il 12 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.11)

Riuscire a definire un numero esatto dei residenti di questo “centro abitato” sembra essere un’impresa complicata. Lo è a causa di una mai chiarita situazione di confini territoriali¹⁵⁷. Infatti, se per il comune Alte Ceccato è identificato con la fascia che si trova tra la Strada Regionale 11 Padana Superiore¹⁵⁸ e l’autostrada A4 “Serenissima” Milano-Venezia, per le competenze parrocchiali la zona si estende oltre la Strada Regionale 11 Padana Superiore verso il centro storico di Montecchio Maggiore e confina con l’area di competenza della parrocchia di San Pietro.

E: Ho controllato i dati pubblicati dall’Istat con data 31 dicembre 2014. Questi dati riportano il numero degli abitanti e la percentuale di stranieri presenti in tutto il territorio del comune. Io volevo capire: quanti abitanti ha Alte Ceccato?

A.: C’è un problema tecnico: le Alte geograficamente sono dalla statale in su (la zona che si trova tra la Statale Padana Superiore 11 e l’autostrada A4), ma come parrocchia è diverso perché arriva fino all’altezza dei carabinieri. Questo è un problema per poter definire il numero esatto degli abitanti, un problema che non è mai stato chiarito.

¹⁵⁷ Un’altra particolarità è che fino al 2008 Alte Ceccato aveva un suo Codice Avviamento Postale (CAP), differente da quello di Montecchio Maggiore. Poi è stato unificato con quello del comune.

¹⁵⁸ Ex Strada Statale 11 Padana Superiore.

Quando lavoravo io in comune, Alte aveva sui 6500/ 7000 abitanti, tenuto conto della dislocazione geografica. Perché se si aggiunge piazza Fraccon, piazza Carli (la zona fino ai carabinieri) si arriva sicuramente a 8000.

(Testimonianza di A. C., 63 anni, italiana, raccolta nel mio ufficio, il 12 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.11)

Oltre alla difficoltà di poter definire dei confini precisi, Alte Ceccato presenta un'altra particolarità che consiste in una percentuale di abitanti stranieri o di origine straniera intorno al 25%. Le nazioni maggiormente presenti sono in ordine di migrazione: Serbia, India, Bangladesh, Ghana...

E: Quanti stranieri ci sono ad Alte Ceccato?

A.: Allora, se in tutto il comune di Montecchio Maggiore si può parlare di circa 18/19% di stranieri, ad Alte si arriverà circa al 25%.

E: da una ricerca fatta di recente dal dott. Della Puppa, antropologo dell'università di Padova, risulta che solo ad Alte Ceccato ci siano circa 6000 abitanti di cui 1200 provenienti dal Bangladesh. Lei cosa ne pensa?

A.: Sì, sono dati attendibili, molto attendibili. Io credo che siano anche un po' per difetto.

E: Pensa che possano essere di più?

A.: Sì. Se teniamo conto che gli iscritti all'anagrafe sono sicuramente quelli che dice l'antropologo, poi bisogna considerare quelli provvisori, quelli a cui la questura nega il permesso di soggiorno perché non hanno i requisiti, quelli in attesa di riconoscimento/identificazione... Qui il nucleo grosso è delle persone provenienti dal Bangladesh. Però, se consideriamo che solo lo scorso anno quasi 150 hanno ottenuto la cittadinanza italiana, si può parlare di un numero che si aggira attorno ai 1600 di persona nate in Bangladesh che ora si trovano qua. Di questi 1600, 400 sono diventati italiani. L'ufficio "stato civile" che riceve le domande per la cittadinanza, è pieno di pratiche. Vengono fatte 4 famiglie alla volta, ogni venerdì. Ma non riescono a smaltire le pratiche perché continuano ad arrivare domande nuove. Il grosso, sono stati gli arrivi negli anni '90, coloro che hanno i requisiti e sono passati 10 anni fanno domanda.

(Testimonianza di A. C., 63 anni, italiana, raccolta nel mio ufficio, il 12 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.11)

4.3.2 LA POPOLAZIONE DI ALTE CECCATO E IL SECONDO FLUSSO DI MIGRAZIONE

La particolarità di questo “centro abitato” è che si è formato con persone immigrate e continua ad essere un luogo di forti cambiamenti demografici, come dicono i miei intervistati: “un porto di mare”.

Dopo il primo forte flusso migratorio degli anni '50, il secondo ha inizio a fine anni '90 per giungere all'apice nel 2008, con ben 409 persone tra italiani e stranieri che si trasferiscono a risiedere nella località.

Anno	Tot. Pop. Immigrata	Italiani	Bangladesi	Altre nazionalità
1994	156	148	1	8
1995	228	168	0	60
1996	252	162	9	81
1997	256	177	19	60
1998	236	149	28	59
1999	209	106	40	63
2000	224	120	26	78
2001	323	163	81	79
2002	397	164	153	80
2003	395	100	163	132
2004	380	89	139	152
2005	374	107	119	148
2006	347	128	97	122
2007	429	144	104	181
2008	409	117	152	140
2009	320	94	98	128
2010	248	77	74	97
2011	134	46	29	59

Tabella 1: Flussi migratori ad Alte Ceccato divisi per nazionalità dal 1994 al 2011¹⁵⁹.

Dai dati dell'ufficio anagrafe, riferito all'anno 2011, è possibile calcolare le percentuali di abitanti di origine italiana e di origine straniera residenti nel territorio di Alte¹⁶⁰ (territorio preso in esame dal censimento). La popolazione totale viene quantificata in 6782 unità così ripartite.

¹⁵⁹ Gelati E., Alte Ceccato: da cittadella industriale a nuova frontiera della globalizzazione, tesi di laurea, Università di Venezia Cà Foscari, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2010-11, (relatore prof. A. G. Coppola), p.82.

¹⁶⁰ Gelati E., Alte Ceccato: da cittadella industriale a nuova frontiera della globalizzazione, tesi di laurea, Università di Venezia Cà Foscari, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2010-11, (relatore prof. A. G. Coppola), pp.78-79.

Paesi di origine	Totale	%
Italia	4601	67,84
Bangladesh	1106	16,31
Ghana	191	2,82
India	159	2,34
Serbia	106	1,57
Altri paesi ex-Jugoslavia	88	1,30
Marocco	88	1,30
Albania	85	1,25
Romania	67	0,98
Altri Africa	129	1,90
Altri	162	2,39

Tabella 2: Percentuale di abitanti di Alte Ceccato divisi per nazionalità nell'anno 2011.

Tutto ciò, dovuto all'incessante necessità di forza lavoro per tutte le ditte che sono sorte nel territorio di Alte Ceccato e nelle zone limitrofe (Brendola, Montecchio Maggiore, Arzignano), provocava un flusso di persone che immigravano da vari paesi. Basti pensare all'incessante arrivo di immigrati fin dalla sua formazione: oltre a quella degli anni '50 dai colli circostanti ad Alte e comuni limitrofi, basso vicentino, zona del Polesine, ci sono negli anni '50 anche gli americani della caserma Ederle¹⁶¹, negli anni '60 i migranti dal sud Italia (soprattutto dalla Sicilia, Puglia e Campania), nei primi anni '90 i profughi dall'est Europa e fine anni '90 i primi abitanti di origine extra-europea (per la maggior parte di nazionalità bangladese).

Tutti questi migranti hanno trovato in Alte il luogo ideale per varie ragioni: la vicinanza al lavoro, la posizione strategica data dalla viabilità comoda alle principali arterie stradali, tra cui l'entrata dell'autostrada A4, nonché i bassi costi delle abitazioni, tutti aspetti che hanno favorito un forte insediamento. C'è un altro fattore molto importante da considerare, cioè il trasferimento dettato per parentela o per conoscenza. Infatti, la maggior parte delle persone intervistate mi riferisce di aver scelto di trasferirsi ad Alte perché un loro parente,

¹⁶¹ Gli americani trovano ad Alte un posto comodo per raggiungere la caserma Ederle e delle abitazioni ideali per gli spazi necessari alle loro esigenze. Riamangono però solo per qualche anno per poi spostarsi in paesi limitrofi alla città di Vicenza, che nel frattempo si sono sviluppati e adattati ad ospitarli. Per gli abitanti di Alte fu un modo per riuscire ad ottenere un introito in più, infatti gli affitti per gli americani erano a prezzi maggiorati. Ottennero buoni introiti, ma negli appartamenti ci furono molti danni.

amico di famiglia o conoscente di amici, li ha aiutati a trovare lavoro in zona e ha trovato loro casa oppure dato ospitalità. «In emigrazione è frequente la costruzione di una sorta di parentela a base sociale, che origina un solidarismo e una protezione fra membri della stessa comunità o individui di una stessa zona, di una stessa regione. Si forma una parentela sostitutiva sociale, non genealogica, la cosiddetta nicchia etnica, spesso unico legame nelle migrazioni¹⁶²». Questo genere di rete di sostegno è molto frequente e si può trovare sia nel caso degli emigrati dei primi anni '50, sia nel caso dei più recenti spostamenti dati dall'immigrazione extra-europea. L'affidarsi alla famiglia e alla parentela è una modalità molto utilizzata e decisamente più sicura per le persone che devono allontanarsi dalla propria terra d'origine. Essa consente una migliore strategia per integrarsi nella nuova realtà, sia per quanto riguarda gli italiani sia per gli stranieri.

Al riguardo, riporto le testimonianze di A. C., immigrata dalla Puglia, e di A. S., proveniente dalla Serbia.

E: Come mai ti sei trasferita qua?

A.: C'era mio fratello qua. Poi, io son venuta e lui è tornato giù (ride).

E: Sei venuta per tuo fratello?

A.: Sì, poi qua avevo il lavoro.

(Testimonianza di A. C., 39 anni, italiana, raccolta nel mio ufficio, l'1 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.15)

E: Sei arrivata direttamente alle Alte?

A.: Sì, sì. Perché ci avevo zii, ci avevo mio fratello qua.

E: Perché hai deciso di trasferirti in Italia?

A.: Perché finito le scuole, la famiglia era abbastanza in crisi economica. Là aveva cominciato a sentirsi un po' aria di guerra, anche se era tre anni prima, però si sentiva perché non c'era lavoro. Allora, mio zio mi ha proposto di venire a fare un paio di mesi, oppure, quanto volevo e fare un po' di soldini, poi se a me non mi piaceva di tornare indietro.

[...]

E: Hai avuto difficoltà per integrarti?

A.: No, io questo problema non l'ho mai avuto. Non ho mai sentito la differenza, anzi... Mio zio aveva il bar in piazza (San Paolo), conosceva tanti giovani e allora...

E: Parli di piazza San Paolo?

¹⁶² Di Tosi, 2001, in Grandi F., Immigrazione e dimensione locale. Strumenti per l'analisi dei processi inclusivi, Franco Angeli Editore, Milano, 2008.

A.: Sì! All'epoca ero in un bar di giovani, dei ragazzini e lui cercava di mandarmi in giro con sti ragazzini. Perciò, non mi sono mai sentita una cosa fuori dal gruppo, no. Non ho mai avuto problemi di razzismo.

(Testimonianza di A. S., 47 anni, serba, raccolta nel mio ufficio, l' 8 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.9)

Non bisogna dimenticare che la motivazione che spinge le persone a muoversi dal proprio paese è, nella maggior parte dei casi, per esigenze lavorative, quindi per cercare un lavoro e avere una migliore qualità di vita. La provincia di Vicenza e in particolare la zona che dalla Valle dell'Agno e dalla Valle Chiampo si estende fino alla pianura è ricca di fabbriche, perlopiù dei settori metalmeccanico e conciario, che offrono ottime opportunità di lavoro e di retribuzione con mansioni, spesso rifiutate dai lavoratori italiani, ma che vengono accettate di buon grado dagli immigrati. Anche i lavoratori italiani provenienti da altre regioni trovano in questo territorio buone occasioni di impiego che li spingono a stabilirsi ad Alte Ceccato.

E: Perché vi siete trasferiti ad Alte?

C.: Per motivi di lavoro. Mio papà ha perso il lavoro in Sardegna e non riusciva più a trovare un posto sicuro.

E: E ha trovato lavoro qua?

C.: Sì. C'erano altri emigrati sardi, nostri conoscenti, che ci hanno trovato la casa e il lavoro qua. Una volta c'era molto più lavoro.

E: In che anno ti sei trasferito ad Alte?

C.: Nel 2001.

(Testimonianza di C. E., 27 anni, italiano, raccolta a casa sua, il 26 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.20)

Per quanto riguarda i cittadini stranieri, se i primi che arrivavano erano per la maggior parte immigrati di sesso maschile, nell'ottica di un mercato che richiedeva principalmente forza lavoro, dal 2006 sono prevalentemente costituiti dal genere femminile. Quindi le mogli e figli, o le famiglie di origine dei lavoratori già residenti nel territorio di Alte, grazie alla possibilità di fare le pratiche per il "ricongiungimento familiare". Diciamo che questo fenomeno ha incrementato notevolmente sia il numero di cittadini sia le nascite. Inoltre, ha favorito da parte di immigrati, soprattutto bangladesi, l'apertura di nuovi esercizi commerciali, prevalentemente indirizzati ai propri connazionali, quali kebab, macellerie, alimentari etnici, pasticceria etnica, centri di

scommesse, negozi di telefonia, negozi per il trasferimento di denaro. Tutto ciò trova collocazione nelle vie Leonardo Da Vinci, via Rossini, viale della Stazione, via Galileo Galilei, via Meucci, angolo via Leoncavallo, via Fogazzaro, piazza San Paolo, via Marconi, viale Trieste (si veda in appendice 2, foto n.16). Questo se da una parte ha favorito l'incremento della popolazione ed ha aumentato le attività commerciali, dall'altra questo notevole aumento di cittadini, bangladesi al primo posto, ha comportato anche il sopraggiungere di difficoltà nella gestione degli spazi abitativi e di condivisione dei luoghi nel paese.

Il flusso di stranieri, soprattutto a partire dal 2000, ha comportato agli stessi una notevole difficoltà nel trovare casa e persone disposte a cederla in locazione. Nel momento in cui c'era la disponibilità, gli affitti erano molto alti e per ovviare al problema e abbassare i costi di gestione dell'abitazione, molto spesso si concentrava un numero di persone, all'interno dell'alloggio, esageratamente superiore rispetto alle possibilità abitative. Questo fatto si è poi aggravato con il ricongiungimento familiare. Infatti all'interno degli appartamenti era possibile trovare anche due o tre famiglie conviventi, che utilizzavano la zona cucina in comune e le camere come spazio privato destinato alla singola famiglia¹⁶³. Purtroppo questo genere di convivenza ha notevolmente incrementato un certo degrado abitativo, oltre alla scarsa cura dell'immobile, che è ben visibile a tutte le persone che si trovano a passeggiare nelle vie occupate dalle famiglie immigrate. Per questi motivi nel territorio comunale, a partire dal 2009, sono in vigore delle normative che prevedono l'obbligatorietà, per tutti i cittadini richiedenti la residenza, di determinate caratteristiche alloggiative. Le delibere di giunta del consiglio comunale di Montecchio Maggiore n.233 del 17 luglio 2009¹⁶⁴ e n.347 di dicembre 2009¹⁶⁵, riportano i parametri abitativi

¹⁶³ «Tale forma di segregazione residenziale [...] vede oggi l'83% della popolazione bangladesa vivere in una decina di vie e rappresentare in alcune di esse la maggioranza assoluta». In Della Puppa F. e Gelati E., *Il Bidesh di Alte Ceccato. Immigrazione e trasformazione dei significati spaziali*, "Lo Squaderno. Exploration un Space and Society", n. 23 marzo 2012, p.38.

¹⁶⁴ Testo integrale della Delibera n.233 del 17 luglio 2009.

<http://www.halleysac.it/c024061/de/attachment.php?ATDOSSS=25205>

¹⁶⁵ Testo integrale della Delibera n.347 del 9 dicembre 2009.

necessari per ottenere l' idoneità d'alloggio al fine di avere la residenza e quindi il rinnovo del permesso di soggiorno e la possibilità del ricongiungimento familiare. Nel far questo, l'amministrazione comunale ha stabilito le seguenti modifiche:

al fine di garantire una maggiore vivibilità e sicurezza ai cittadini di Montecchio Maggiore e stabilisce le metrature necessarie per ogni persona, disponendo che ogni abitazione debba avere una stanza di soggiorno o cucina o salotto (zona giorno), di almeno mq.15,00 [...] ogni alloggio deve inoltre disporre di una superficie minima delle camere da letto: per n.1 persona pari ad almeno mq.9,00, per n.2 persone pari ad almeno mq. 14,00 e per n.3 persone pari ad almeno mq. 23,00.

L'inasprimento avuto con la delibera n.347 dei parametri già in precedenza fortemente restrittivi, oltre a un numero di circa 650 domande respinte e la pubblicazione dell'ordinanza del 22 luglio 2010 sulla cancellazione dall'anagrafe a seguito dell'interruzione della dimora abituale, ha provocato lo sdegno delle sigle sindacali, tanto da portarle ad impugnare la delibera. Il Tribunale di Vicenza, in data 31 maggio 2011, ha dichiarato che i provvedimenti utilizzati dall'amministrazione comunale sono effettivamente discriminatori.

Il regolamento probabilmente era un tentativo di restringere le possibilità di favorire condizioni abitative non idonee e garantire un controllo igienico sanitario minimo. Di fatto queste restrizioni hanno incentivato alla "ghettizzazione" di alcune aree (si veda in appendice 2, foto n.16), naturalmente le più vecchie con alloggi dotati di ampi spazi, e ha quindi ulteriormente favorito il degrado urbano (via della Stazione, via Leonardo da Vinci, via Antonio Fogazzaro, Viale Trieste, via Gioacchino Rossini, Piazza San Paolo, via Alessandro Manzoni, prima parte di Viale Pietro Ceccato, via Vincenzo Bellini e via Antonio Pacinotti¹⁶⁶). Quello che è l'esempio più riportato sia dai giornali locali e

<http://www.halleysac.it/c024061/de/attachment.php?ATDOSSS=27687>

¹⁶⁶ Per una ricerca approfondita sulla situazione bangladesi in Alte Ceccato vedi gli scritti del dott. Francesco Della Puppa con dott. Enrico Gelati, tra cui Della Puppa F. e Gelati E., Alte Ceccato. Una banglatown nel nordest, ProfessionalDreamers, Trento, 2015. E Della Puppa F., Gelati E., Chi sta in piazza nella provincia (veneta) profonda? I bangladesi, in Molecole, 2010, <http://www.molecoleonline.it/>. Ancora, Gelati E., Alte Ceccato: da cittadella industriale a nuova frontiera della globalizzazione, tesi di laurea, Università di

nazionali, sia dalle trasmissioni televisive e nelle ricerche universitarie, riguarda il condominio Monte Berico. Il dott. Francesco Della Puppa nei suoi studi identifica tale condominio come “*White House*¹⁶⁷”. Diversamente, è conosciuto a livello mediatico per essere uno dei più indebitati d’Italia. La situazione è veramente al limite. In aggiunta all’esagerato indebitamento, le problematiche riguardano sia lo scarso, se non inesistente, impegno nel rispetto delle norme igienico-sanitarie, sia la totale mancanza per quanto concerne il rispetto della normativa sulla sicurezza e dei regolamenti di convivenza.

Oltre al problema inerente allo spazio privato della casa, c’è una difficile condivisione degli spazi di comunità. Infatti Alte per come è strutturata non può vantare grandi spazi di socializzazione né per i piccoli, né per gli adulti. Questo fatto comporta un sempre maggior incontro/scontro tra le varie persone e i vari gruppi. La stessa Piazza San Paolo è spesso luogo di difficile condivisione¹⁶⁸. Non ultimo l’articolo de “Il Giornale di Vicenza” del 17 settembre 2015 in cui Don Guido Bettega¹⁶⁹ (attuale Parroco di Alte) riferisce una complicata situazione di convivenza e di rispetto negli spazi di preghiera.

Piazza San Paolo: unica piazza del paese e vero fulcro della vita sociale dei membri della comunità bangladese. Nei suoi margini laterali, svuotati di significati e funzioni dalla popolazione italiana, famiglie, uomini e donne bangladesi hanno infatti trovato un luogo di riferimento collettivo che, investito negli ultimi anni di un forte valore comunitario, ha finito col coincidere, per loro e per la comunità, con l’idea stessa di sfera pubblica. [...] Queste attribuzioni di valori e

Venezia Cà Foscari, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2010-11, (relatore prof. A. G. Coppola).

¹⁶⁷ Della Puppa F. e Gelati E., Alte Ceccato. Una banglatown nel nordest, Professional Dreamers, Trento, 2015, pp.58-59.

¹⁶⁸ «Queste dinamiche si vedono bene in un luogo come piazza San Paolo, l’unica Piazza del paese. Oggi essa è vissuta e animata soprattutto dalla popolazione immigrata ed è il luogo dove ci si confronta e scontra per l’uso e l’accesso allo spazio pubblico e i significati ad esso attribuiti» Della Puppa F. e Gelati E., Alte Ceccato. Una banglatown nel nordest, Professional Dreams, Trento, 2015, p.37.

¹⁶⁹ Articolo intitolato: Bambini giocano in piazza. Il parroco ritira i palloni. Urla, pallonate sulle porte e sul sagrato della chiesa disturbano ogni giorno la celebrazione della messa. Nel mese di agosto don Guido ha requisito dieci palle. Recente anche il caso della richiesta di intervento delle forze dell’ordine per sedare una divergenza tra il Parroco e alcuni cittadini di nazionalità bangladesi sempre a causa degli spazi occupati davanti alla Chiesa di San Paolo.

significati si riflettono, del resto, nella geografia della piazza che, divisa orizzontalmente da un porticato di recente costruzione e verticalmente dallo spazio dinanzi alla chiesa, ha visto crescere ai suoi lati diverse attività commerciali quali phone center, bangla bazar e money transfer che sono oggi gestiti e assiduamente frequentati dalle famiglie bangladesi¹⁷⁰.

Perciò ad Alte è presente una sorta di spartiacque tra vie occupate da cittadini stranieri extra-europei e le vie degli altri cittadini. Per altri cittadini intendo anche gli immigrati europei, che convivono nei palazzi nuovi con i cittadini italiani. E spesso si ritrovano in difficoltà a causa delle restrizioni imposte dal comune per gli alloggi. Le restrizioni, che prevedono un minimo di metratura dell'abitazione per ogni residente in essa, condizionano anche i cittadini italiani ed europei nella scelta della casa e della zona. Questa situazione, cioè la ghetizzazione dei cittadini bangladesi in alcune zone di Alte, dà origine a una disomogeneità tra gli abitanti e, inevitabilmente, si innesca un certo attrito e una difficoltà di convivenza che rende la coabitazione e la condivisione dei luoghi del paese di difficile realizzazione. Questa non sempre facile convivenza viene testimoniata da R. N., commerciante in viale Pietro Ceccato, al limite della zona "ghetto".

*R.: Purtroppo qua abbiamo un sacco di gente dal Bangladesh che non si aprono agli altri e rimangono chiusi facendo gruppo tra di loro. Qua, in via Marconi e in via Galvani c'erano tutti gli americani della caserma Ederle, però era un altro tipo di gente, altra cultura, erano aperti. Questi del Bangladesh, sono chiusi, non partecipano a nessuna festa del paese. Loro vivono per conto loro, non ci hanno portato niente. Mangiano cose loro, vestono con i vestiti loro e mandano i soldi al loro paese... Poi, dovevano arrivare a 30.000 perché fosse nominata città di Montecchio, allora va bene così¹⁷¹. Non so se è valsa la pena...
(Testimonianza di R. N., 61 anni, italiano, raccolta nel suo negozio, il 23 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.4)*

Un altro esempio viene testimoniato L. S., immigrato serbo ad Alte dagli anni '90.

¹⁷⁰ In Della Puppa F. e Gelati E., *Il Bidesh di Alte Ceccato. Immigrazione e trasformazione dei significati spaziali*, "Lo Squaderno. Exploration un Space and Society", n. 18 dicembre 2010, p.46.

¹⁷¹ Il riferimento è alla giunta precedente guidata da Scalabrin Maurizio e caratterizzata da una politica di accoglienza.

L.: Alle Alte nel 1999 su piazza San Paolo eravamo tutti bianchi, avevamo tutti lavoro, eravamo circa 3/4 serbi, 7/8 albanesi e tutti altri italiani, comportamenti bellissimi. Un giorno io e mia moglie siamo andati in piazza a mangiare il gelato, sai che la piazza era piena di gente, ma solo tre bianchi: il proprietario della gelateria, io e mia moglie.

(Testimonianza di L. S., 52 anni, serbo, raccolta al bar, il 15 settembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.7)

N. Z. pone l'accento anche sul disagio dei cittadini nelle vie di Alte abitate dai Bangladesi.

N.: Non creano indotto perché hanno i loro negozi. L'integrazione sono loro che non la vogliono. Io nel camminare in certe zone di Alte mi sento a disagio, perché mi sento un forestiero.

(Testimonianza di N. Z., 70 anni, italiano, raccolta a casa sua, il 23 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.10)

Il senso di paura e fastidio che mi ha riferito il mio intervistato è una sensazione provata dalla maggior parte degli abitanti italiani e quelli che si considerano "bianchi", originari dall'Europa dell'est. E' evidente in questo caso la discriminante razziale nel distinguere alcuni emigrati dagli altri in base alla loro etnia. Pur considerando che molti dei concittadini di origini extra-europee, per questioni di lavoro o per altri motivi, li conosco, una certa sensazione di insicurezza rimane.

E: Cosa pensate che sarà Alte tra un po' di anni?

M.: Io penso che tra un po' noi saremo comandati da.... (si riferisce agli stranieri), purtroppo questo è deludente. Saremo comandati da loro, perché loro sono prepotenti.

E: Ad Alte siamo quasi 7000 persone e c'è una buona percentuale di stranieri...

G.: Lo sai però, dicono tanto ce ne sono tanti (riferito agli stranieri) di più delle altre parti, ma non è vero. Le Alte sono tanto concentrate, è un territorio piccolo. Sono tutti in determinate zone, come piazza San Paolo, il centro del paese. Allora la gente dice che sono tutti qua, ma non è vero!

Sono in piazza San Paolo e in viale Pietro Ceccato.

E: No in viale Pietro Ceccato, ma in via della Stazione, con le restrizioni comunali per gli alloggi, gli stranieri non chiedono appartamenti nuovi perché sono troppo piccoli. Non hanno le metrature per avere la residenza.

(Testimonianza dei coniugi M. C. e G. C., 76 e 72 anni, italiani, raccolta a casa loro, il 14 luglio 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.5)

O.: Mi ricordo che io da via Arno, dove abitavo, fino alle elementari andavo in bicicletta da sola, mia mamma si fidava poi c'erano pochissime macchine e brava gente, del posto. Adesso, io non mi azzardo fare andare via i bimbi da soli. Adesso i gemelli che andranno in prima media l'anno prossimo, si li accompagnerò.

E: In prima media alla scuola Anna Frank?

O.: Sì, sì. Abito qui vicino, ma non mi fido. Non tanto, si anche per il traffico, ma più per la gente. Ne senti tante per TV e quindi preferisco partire un po' diffidente e prevenuta.

(Testimonianza di O. L., 39 anni, italiana, raccolta nel mio ufficio, l' 8 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.13)

Il solo quotidiano locale è un esempio della diffusione di notizie sulla situazione migratoria e di convivenza

Citando solo "Il Giornale di Vicenza", nel 2010 sono stati più di cinquanta gli articoli che hanno riguardato direttamente o indirettamente le tematiche e gli spazi dell'immigrazione ad Alte Ceccato, contribuendo così, [...] alla diffusione di un'immagine di degrado e all'acuirsi di timori e problematiche supposte e già preesistenti nella percezione dell'insicurezza dei vecchi abitanti¹⁷².

Questa pressione mediatica è forse anche uno dei motivi che spingono le famiglie ad optare per una collocazione dei figli in altri luoghi per l'istruzione. Il forte numero di presenze di bambini stranieri nelle scuole di Alte induce i genitori a preferire altre sedi, anche fuori dal proprio comune: «È stata una scelta obbligata: abbiamo deciso di portare nostro figlio in un'altra scuola. Inizierà la prima elementare a Tavernelle¹⁷³ [...] Non sono il solo ad avere preso questa decisione, altri quattro bambini della classe di mio figlio andranno a scuola a Tavernelle e uno a Brendola¹⁷⁴».

I numeri degli iscritti alle scuole di Alte Ceccato rendono bene l'idea di quella che è la realtà: «se in tutti i plessi dell'Istituto Comprensivo 2, infatti, viene superato il cosiddetto tetto del 30%, è all'infanzia J. Piaget e alla primaria G. Zanella che tali stime percentuali raggiungono cifre

¹⁷² Gelati E., Alte Ceccato: da cittadella industriale a nuova frontiera della globalizzazione, tesi di laurea, Università di Venezia Cà Foscari, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2010-11, (relatore prof. A. G. Coppola), p.63.

¹⁷³ Località vicina ad Alte Ceccato.

¹⁷⁴ Dall'articolo de "Il Giornale di Vicenza", Troppi stranieri, cambia scuola, del 28 agosto 2011, p. 28. In Gelati E., Alte Ceccato: da cittadella industriale a nuova frontiera della globalizzazione, tesi di laurea, Università di Venezia Cà Foscari, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2010-11, (relatore prof. A. G. Coppola), p.64.

decisamente più alte¹⁷⁵». Le cifre esatte per quanto riguarda la scuola d'infanzia J. Piaget sono del 73,82% di alunni con cittadinanza non italiana e nella scuola primaria G. Zanella del 49,10%, riferiti all'anno scolastico 2013-2014.

Istituti	Tot. Alunni	Alunni italiani	Alunni Stranieri*	Alunni bangladesi	% alunni stranieri
J. Piaget - Infanzia	149	39	110	72	73,82
G. Zanella – Primaria	336	171	165	107	49,10

Tabella 3: Dati relativi alla presenza di alunni stranieri e Bangladesi in due scuole di Alte Ceccato¹⁷⁶.

* il numero di alunni stranieri include anche gli alunni bangladesi.

G.: Alte ha classi con molti bambini stranieri e purtroppo non ci sono rapporti al di fuori della scuola. Gli sforzi per integrare le famiglie straniere non hanno avuto grande riscontro. In questa zona (si riferisce alla zona in cui abita lei, zona di casette e villette) molte famiglie sono ancora quelle storiche, i palazzi hanno portato molti stranieri extra-europei. Le costruzioni si sono deprezzate e gli italiani se ne sono andati. Questo è un problema perché per noi italiani, "il mattone" è ancora il bene principale si fa un investimento sulla certezza della casa. Poi, considera che il mondo del lavoro è in evoluzione continua, non ci sono più certezze, non come una volta che si trovava il lavoro vicino a casa. I contratti dei lavoratori non sono costanti, non è possibile per i giovani fare dei progetti a lungo termine.

Nei palazzi del centro e in Piazza San Paolo ci sono solo stranieri, mentre queste zone sono sempre abitate dalle stesse famiglie. La piazza ha cambiato faccia, gli italiani sono in netta minoranza. E i cittadini di nazionalità bangladesi sono la comunità più grossa presente alle Alte.

Per fortuna, le famiglie del posto non si spostano da questa zona. Bisogna considerare che, ad esempio, una famiglia del Ghana ha una concezione di famiglia e parentela molto distante dalla nostra, e anche un modo di vivere e tenere la casa differente. Un concetto di casa diverso rispetto a quello europeo.

E: quali sono le dinamiche all'interno della scuola, tra alunni e con gli alunni?

¹⁷⁵ Carpo L., de Salvia M. et. al, Giulietta e Romeo vanno a scuola insieme. Prove di Futuro nell'Istituto Comprensorio 2 ad Alte Ceccato, Migrantes Diocesi Vicenza, Vicenza, 2015, p.57.

¹⁷⁶ Carpo L., de Salvia M. et. al, Giulietta e Romeo vanno a scuola insieme. Prove di Futuro nell'Istituto Comprensorio 2 ad Alte Ceccato, Migrantes Diocesi Vicenza, Vicenza, 2015, p.62.

I bambini non fanno fatica a relazionarsi tra di loro, bisogna superare il concetto di colore della pelle.

Nella scuola elementare di Alte è stato fatto un progetto per insegnare alle mamme la lingua italiana, ma non ha funzionato molto, c'è stato poco riscontro anche da parte di famiglie straniere più aperte. Dovrebbero fare un corso alle donne su come si gestisce la casa: pulizie, cucina, igiene... Ci sono molti problemi dati dalla poca pulizia delle case e personale. Poi, considera che i bambini parlano in italiano solo a scuola (non fanno tempo pieno perché non possono pagare la mensa) e non si integrano al di fuori della scuola. Inoltre, c'è poca stabilità familiare, usano le reti sociali e di parentela per i propri bisogni. Non c'è integrazione e non sono stabili con la famiglia, si trasferiscono da uno stato in stato senza problemi e spesso senza avvisare. Perciò, noi ci troviamo a non vedere più a scuola i figli e nessuno ci avvisa. Partono dal giorno alla notte senza dire niente. Queste sono le maggiori problematiche¹⁷⁷.

Le mamme con cui ho parlato, mi riferiscono che la presenza di alunni di origine straniera all'interno dell'istituto scolastico, non solo non viene notata dai bambini, ma non è certo considerata una situazione sfavorevole anzi, è recepita come un arricchimento e probabilmente è anche un modo che permette a persone di diverse culture di interagire e comunicare la propria diversità.

E: Sì troveranno in una classe mista. Non ti crea problemi questo?

O.: Sì, saranno in una classe mista, ma non mi crea problemi. Già dall'asilo hanno compagni di classe stranieri. Non dico che erano in minoranza, ma più o meno a metà. Però loro non hanno mai fatto distinzioni con gli stranieri. Poi dipende dai genitori. Noi siamo molto aperti, non abbiamo pregiudizi. Ho molti amici rumeni, senegalesi...

E: Di Alte?

O.: Sì, sono i genitori dei bambini che vanno a scuola con i miei.

E: Riuscite ad avere dei rapporti con loro?

O.: Sì, sì. Cioè, non è che mangiamo assieme, però ci si saluta, ci si telefona per i compiti o per portare assieme i bambini a fare attività sportive.

(Testimonianza di O. L., 39 anni, italiana, raccolta nel mio ufficio, l' 8 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.13)

A.: In classe di M. sono di tante religioni.

E.: Quanti bambini italiani ci sono in classe con lei?

A.: Eh, pochi. In classe sono in 24.

E: M. ha iniziato la prima?

A.: Sì.

E: Ha la possibilità di conoscere molte usanze.

¹⁷⁷ L'intervistata G. D. è una maestra della scuola primaria di Alte Ceccato, intervistata a casa sua il 9 luglio 2015, intervista non registrata, appunti trascritti sul mio Diario.

A.: Sì, sì, ma lei si trova bene con tutti.

(Testimonianza di A. C., 39 anni, italiana, raccolta nel mio ufficio, l'1 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.15)

E: Come è stata per i tuoi figli frequentare la scuola ad Alte?

A.: Io ho sempre deciso che devo stare alle Alte, e i miei figli devo andare a scuola pubblica e a scuola alle Alte. E' inutile che mi faccio il giro del mondo per portarli a scuola. Anche perché, se loro non se li beccano gli extracomunitari o stranieri come li vogliamo chiamare, all'asilo se li becca, alla elementare, alle medie o alle superiori. Sinceramente, solo per quello più grande il numero (degli stranieri) era ancora abbastanza basso. Però non ha mai avuto problemi né i ragazzi che stavano in classe con mio figlio né mio figlio.

E: Adesso parliamo di una percentuale molto elevata, vero?

A.: Con mia figlia all'asilo erano un po' più di metà loro¹⁷⁸. Lì ho trovato un po' di difficoltà, però era un problema di organizzazione della dirigenza (scolastica), non tanto delle maestre. Le maestre sono bravissime, dalla materna fino alle medie. Sono veramente persone in gamba che fanno lavoro perché li piace. All'inizio c'era la maestra di mio figlio che si è trovato con due bambini che avevano bisogno di maestre di sostegno in più extracomunitari che non sapevano la lingua ed era difficile seguire, perché devi seguire tre cose differenti e non è facile. Si parla di persone, no di oggetti. Mia figlia lo stesso, quando ha incomincià il primo anno ero un po' un casino perché chi arrivava un mese, chi arrivava dopo due mesi, chi arrivava dopo tre mesi. Era lì il problema. Ma come integrarsi loro con noialtri o noialtri con loro non ci sono stati problemi.

(Testimonianza di A. S., 47 anni, serba, raccolta nel mio ufficio, l' 8 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.9)

4.4 LE NUOVE FAMIGLIE

Dall'ultimo censimento sulla popolazione e le abitazioni, effettuato nel 2011, è possibile riscontrare i dati sulla situazione familiare di Montecchio Maggiore¹⁷⁹ e i risultati descrivono in maniera inequivocabile quelle che sono le dinamiche familiari di oggi. Al 31 dicembre 2011 i dati rilevati dal censimento riportano la presenza di 9277¹⁸⁰ famiglie, con un numero medio dei componenti pari a 2,51 persone per nucleo familiare. Di queste 9277 famiglie, 6614 sono nuclei

¹⁷⁸ In questa intervista, la mia intervistata, di origine Serba, utilizza la parola "loro" in contrapposizione con il "noi" per identificare le persone che lei considera stranieri, non italiani.

¹⁷⁹ Essendo Alte Ceccato un centro abitato del comune di Montecchio Maggiore, tutti i dati statistici fanno riferimento al comune. Non è possibile conoscere le statistiche solo per Alte Ceccato per quanto riguarda le famiglie.

¹⁸⁰ Demo Istat al 31 dicembre 2011.

familiari costituiti da più persone, mentre le restanti 2663 sono nuclei familiari composti di una sola persona¹⁸¹. Dei 6614 nuclei familiari, 3670 sono coppie con figli, 2133 sono coppie senza figli, 157 padri soli con figli e 654 madri sole con figli¹⁸².

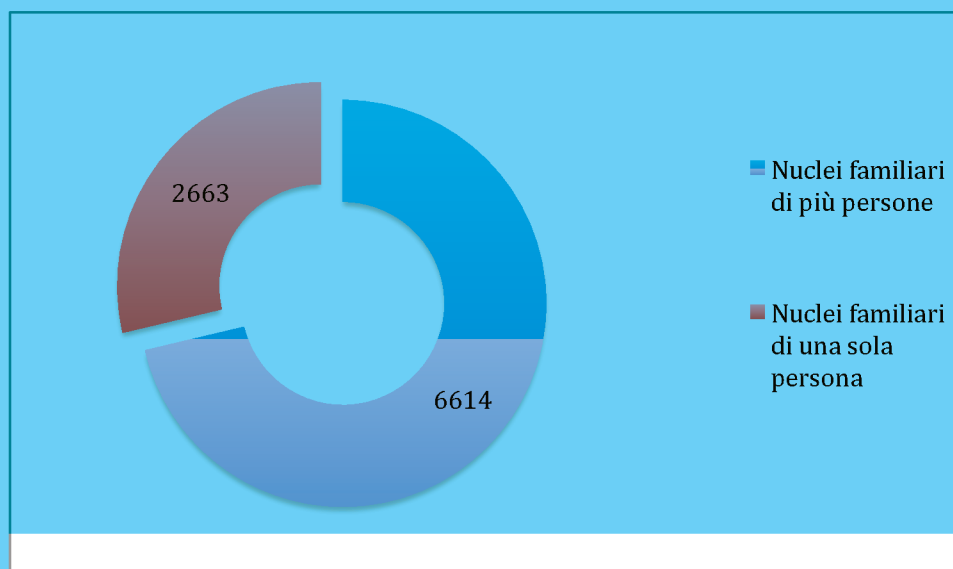


Figura 1: Numero famiglie presenti a Montecchio Maggiore anno 2011.

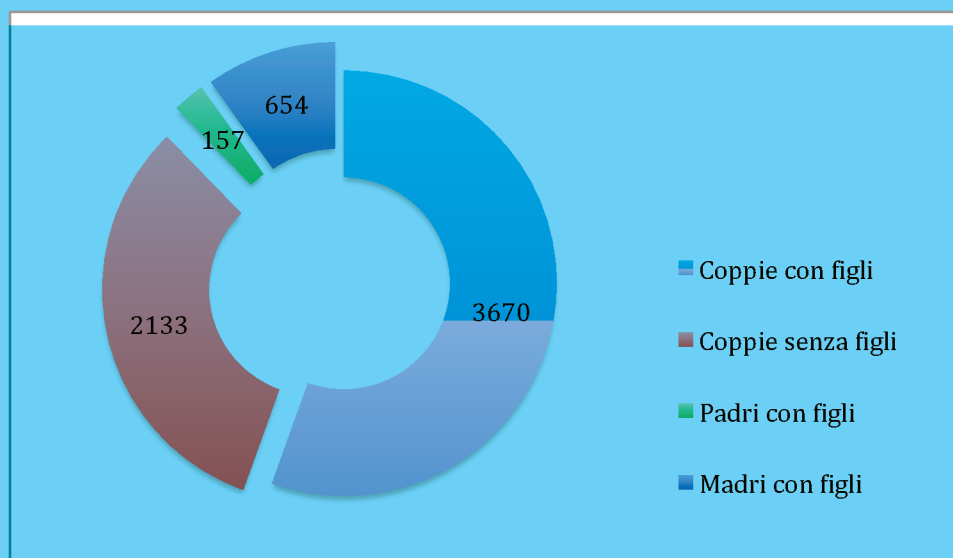


Figura 2: Tipi di nuclei familiari con più persone presenti a Montecchio Maggiore anno 2011.

¹⁸¹ Dal 1951 per l'Istat la persona sola è considerata come famiglia. In Istat. L'Italia in 150 anni. Sommario statistiche storiche 1861-2010.

¹⁸² Istat, Censimento popolazione e abitazioni 2012.

Per quanto riguarda la mia ricerca, volendo far rientrare in determinate categorie le persone che ho intervistato, è possibile riscontrare i seguenti dati basandosi sulla loro situazione attuale: 14 degli intervistati vivono in coppia e sono sposati ufficialmente, 6 intervistati sono in situazione di convivenza con il proprio partner (di cui 4 sono parte di famiglie ricomposte e 2 sono una coppia di ragazzi omosessuali) e 5 rientrano nella categoria delle persone non in coppia (di cui 2 sono persone che vivono sole e 3 sono madri con figli che hanno un divorzio alle spalle). In queste famiglie ci sono 3 casi in cui non sono presenti figli, 4 in cui è presente solo un figlio, 11 in cui sono presenti 2 figli, 2 in cui ci sono 3 figli e un solo caso in cui ci sono 4 figli. Dei 25 intervistati 5 appartengono ad etnie straniere (Paesi di provenienza: Senegal, Nigeria, Serbia, Romania) e due di questi vanno a formare delle coppie miste con i rispettivi partner italiani.

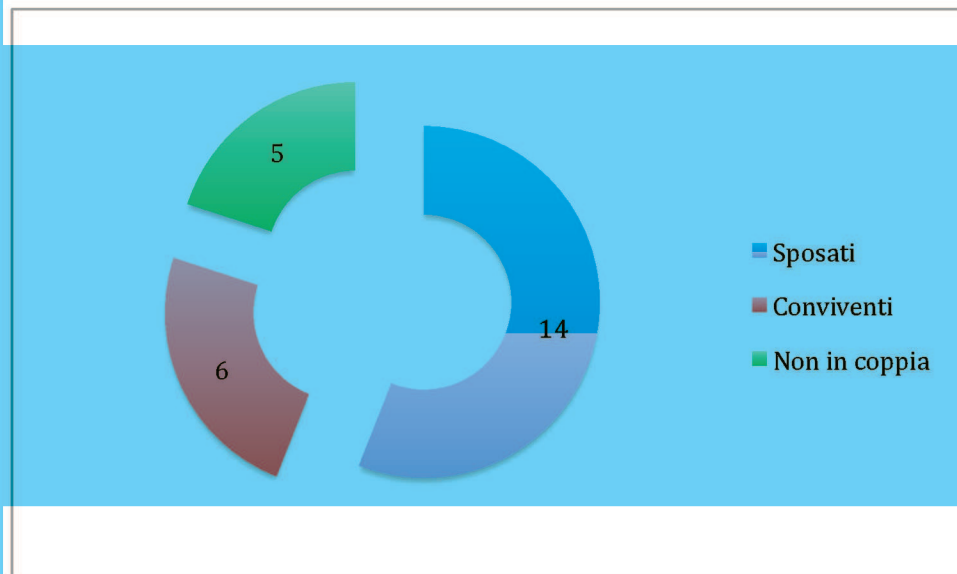


Figura 3: Tipi di famiglie intervistate.

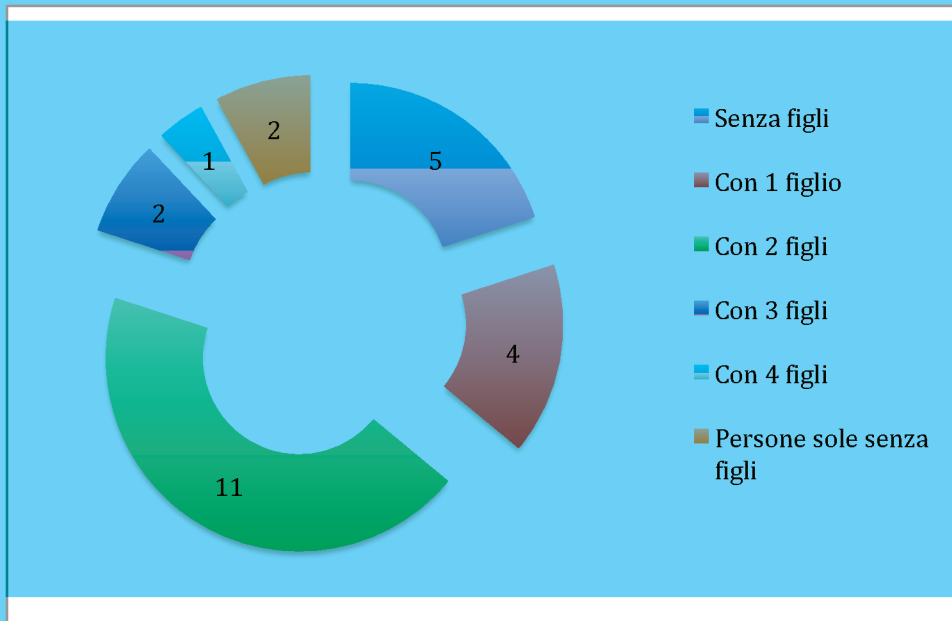


Figura 4: Numero di figli presenti nelle famiglie intervistate.

Nell'ambito di studio statistico dell'Istat è possibile notare che rientrano nel gruppo dei nuclei familiari anche coppie senza figli e genitori soli con figli. Sembra un dato scontato, ma durante le mie interviste non è emersa questa prospettiva. Anzi, spesso le famiglie senza figli non vengono considerate alla pari delle altre famiglie, ma considerate come famiglie "incomplete". In quest'ottica la famiglia raggiungerebbe il suo massimo apice quando è composta da entrambi i genitori e i figli. E' questo un retaggio della famiglia intesa come unione di due individui a scopo procreativo per perpetuare la specie.

I coniugi C. (signora G. e signor M.), che ho potuto intervistare nella loro casa di Alte, si sono sposati nel 1968, hanno quattro figli, abitano ad Alte, dal 1955 il marito e dal 1962 la moglie. Entrambi si sono trasferiti per motivi di lavoro, incentivati dallo sviluppo industriale e commerciale in corso ad Alte Ceccato, pur non lavorando direttamente nella fabbrica Ceccato. Mi hanno esposto il loro concetto di famiglia come qualcosa di sacro, un'unione che comporta il sacrificio e, a detta loro, i giovani non sono più propensi al sacrificio per il bene della famiglia. Inoltre identificano quello che è l'autentico fulcro della famiglia nei figli, e se ci sono, si può parlare di una vera famiglia.

E: Cos'è la famiglia per voi?

G.: Beh, per me è importante, molto importante.

E: Come definireste la famiglia?

M.: Anche per me è importante... Io ho lavorato, ho sempre lavorato, in bene e in male... Ho sempre fatto per la famiglia, per i figli.

G.: Per me la famiglia è importante, è che non viene valorizzata adesso, purtroppo. Una volta le famiglie, per quanto disagiate fossero, si cercava di tenere più unito. Invece adesso alla prima discussione... si girano i tacchi (ride).

M.: Noi dovremmo esserci separati ogni giorno...

G.: Quando si hanno i figli, per me la famiglia è sacra.

M.: Anche per me la famiglia è sacra.

E: C'è una crisi dei valori della famiglia?

G.: Sì! Non ci sono più valori in generale, è quello che manca tanto. Non si è capaci di un po' di sacrificio, non si può aver tutto, subito e bene. Ne abbiamo passate noi di cotte e di crude, eppure sono passate...

M.: Sono stato 30 anni qua a lavorare da solo con l'officina. Ho avuto tanti problemi di salute, ogni altro anno finivo in ospedale. Sono stato investito, per quasi un anno non ho lavorato.

G.: Cose che non riescono a superare i giovani di oggi.

M.: Abbiamo superato tante difficoltà.

G.: Le difficoltà non riescono a superarle, e invece bisogna rimboccarsi le maniche e andare avanti.

E: Forse ci sono più opportunità adesso può essere che dipenda anche da questo?

G.: Sì, dipende molto da quello. Ai nostri tempi, siamo stati abituati con i sacrifici, quando avevi 15 anni andavi a lavorare, c'era poco. Anch'io volevo andare avanti a studiare perché mi piaceva.. allora abitavo a Brendola, ma no, come si fa, per studiare devi andare a Vicenza, ci vogliono i soldi. E allora, sono dovuta andare a lavorare. Così era! C'era già il sacrificio. Insomma i sacrifici per la famiglia si devono fare, altrimenti non costruisci niente.

E: Lei aveva l'officina qua?

M.: Sì, sì al posto della casa.

G.: Abbiamo demolito il capannone e costruito la casa. Abbiamo sempre vissuto qua.

E: La vostra ditta è stata chiusa da poco, giusto?

G.: No, non è chiusa. La sta portando avanti mio figlio, ora è a Brendola.

M.: Io ho cercato di far tutto per la famiglia.

(Testimonianza dei coniugi M. C. e G. C., 76 e 72 anni, italiani, raccolta a casa loro, il 14 luglio 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.5)

V.: Penso che, anche se lui non è il padre naturale di H., noi siamo una vera famiglia. Ci sono i figli, per me questa è la vera realizzazione di una famiglia. Madre, padre e i figli.

(Testimonianza di V. B. e C. E., 33 e 27 anni, italiani, raccolta a casa loro, il 26 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.20)

Da queste testimonianze emerge un concetto di famiglia che riprendendo le parole dei miei interlocutori potrebbe essere chiamata “famiglia tradizionale” che è tale solo con la presenza dei figli. Questo anche se a livello giuridico una coppia sposata senza figli viene riconosciuta come famiglia di pari valore rispetto a quella con figli.

E: Come hai fatto per far accettare la tua scelta?

C.: Io, comunque, avevo le mie idee... Sapevo con chi avrei voluto passare il resto della mia vita.

E: Quando hanno cambiato idea i tuoi genitori?

C.: Beh, quando è nata A.

E: Con l'arrivo di A. hanno cambiato idea?

C.: Sì, perché loro stravedono per quello che è vita, era la prima nipote... Quando mi sono messo assieme a V. pensavano che fosse una mia pazzia, invece quando è arrivata A. hanno capito che era una cosa seria, hanno cominciato a vederci come famiglia.

(Testimonianza di V. B. e C. E., 33 e 27 anni, italiani, raccolta a casa loro, il 26 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.20)

La scelta delle giovani coppie di programmare o evitare la procreazione, è una scelta che si discosta molto da quella delle generazioni precedenti. E' una delle nuove dinamiche presenti ad Alte Ceccato. I giovani, oltre a decidere sempre più tardi di “metter su famiglia”, lo fanno con un'idea di vita comune, diversa rispetto a quella dei loro genitori. Gli equilibri della vita comune, presentano caratteristiche differenti e la separazione dei ruoli domestici tra maschi e femmine diviene sempre più sottile, fino ad essere uno il sostituto dell'altro. Tale dinamica, si riscontra anche nella gestione della prole. Inoltre, l'indipendenza dei coniugi porta spesso ad una indipendenza anche dal sistema coppia, accentuando l'aspetto individualistico del singolo. Questa, comporta una fragilità dei legami affettivi tipici della società di oggi in cui le nostre abitudini, gli atteggiamenti, le nostre scelte e, inevitabilmente, le stesse strutture sociali non sono in grado di giungere a una concreta solidità e, perciò, non sono in grado di garantire il raggiungimento di una forma stabile e sicura nel tempo. Le caratteristiche che più rispecchiano la nostra società odierna sono: l'instabilità, l'effimero, l'incerto, e la fragilità; attorno ad esse si

costituisce la società e quindi, la vita delle persone, i sentimenti e i legami affettivi.

E: Adesso parlano di "nuove tipologie di famiglie", cosa ne pensate voi?

G.: Io sono sincera, le condanno a morte! Soprattutto la donna. Parlo che sono donna... Guarda, la donna non sopporta più niente. Non sono tutte uguali, per carità! Adesso cos'è che vuole la donna? il marito con la bella macchina, vivere bene e la libertà. E' una cosa...

E: Non sono cose conciliabili con la famiglia?

M.: La libertà poi porta... sappiamo a cosa porta.

G.: Io capisco, si giustamente vuoi andare fuori con l'amica, vuoi andare fuori... per carità! Però, no troppo.

M.: Adesso l'uomo per la donna è diventato uno zimbello. Non è giusto!

G.: Il discorso è che le famiglie di oggi, non partono con il principio di dire di vivere assieme una vita, no.. Intanto se va va e poi si vede.

E: Non hanno una prospettiva per il futuro?

G.: No, non ce l'hanno.

E: Danno l'idea della precarietà?

G.: Sì!

E: E' anche un po' dato da una società che non permette molta stabilità, basti pensare al mondo del lavoro e a quanto è precario.

G.: Sì, con il lavoro oggi si è sempre lì sospesi ad un filo, non puoi mai fare conti di niente. Ti assumono per tre mesi, per un mese, ma è vita questa? Una volta, quando andavo a lavorare io, si rubavano i dipendenti. Quando hanno saputo che io mi licenziavo, mi hanno detto: "cosa, tu vai via? no, te li do io i soldi che ti danno dall'altra parte". Hai capito? adesso, non è più così.

(Testimonianza dei coniugi M. C. e G. C., 76 e 72 anni, italiani, raccolta a casa loro, il 14 luglio 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.5)

La percezione di una vita odierna precaria sotto l'aspetto lavorativo, affettivo ed abitativo è una caratteristica che ben denota i nostri tempi e che riguarda buona parte degli abitanti di Alte Ceccato.

4.4.1 LE FAMIGLIE SPOSATE

Le persone che decidono di sposarsi sono in netto calo, ma ci sono.

L'idea di costruire una famiglia è ancora tra le prospettive dei giovani, che la costituiscono secondo principi di amore, libera scelta e

realizzazione del sé¹⁸³. Le coppie contemporanee decidono il loro partner spinte dall'amore senza rinunciare alla realizzazione personale e lavorativa. Le decisioni vengono prese assieme e l'aspetto lavorativo risulta essere uno dei punti cardini per la scelta abitativa della nuova coppia di coniugi.

E: Quando ti sei trasferito alle Alte?

M.: Ad abitare o a lavorare?

E: A vivere.

M.: Nel 2008

E: Come mai ti sei trasferito qui?

M.: Perché era la via di mezzo accettata da entrambe le parti. Lei è da Sarego e io sono da Pozzolo di Villaga. Siamo venuti alle Alte perché io ci lavoro e lei a Montecchio Maggiore, insegna. Quindi, per ragioni di lavoro.

E: Quando vi siete sposati?

M.: Nel 2008.

E: E avete due bambine?

M.: Sì.

E: Quanti anni hai?

M.: 40 anni

E: E tua moglie?

M.: 36 anni

E: Perciò la vostra è stata una decisione soprattutto lavorativa?

M.: Sì. Perché entrambi avevamo la casa... quindi, o andare a Sarego o andare a Pozzolo, non ci sarebbero stati problemi, ma per una questione mia personale, di vecchia cultura che "a capelàn no se va mai".

E: Ma i tuoi genitori abitano ad Alte?

M.: No, abitano a Pozzolo. E lo stesso la moglie, ha detto io dai suoceri non ci vado! E quindi abbiamo scelto le Alte.

(Testimonianza di M. C., 40 anni, italiano, raccolta nel mio ufficio, l' 8 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.12)

La gestione della quotidianità, viene distribuita e divisa secondo le disponibilità dei coniugi e, i figli, oltre ad essere maggiormente affidati alla scuola e le attività inerenti ad essa, passano molto tempo con i nonni.

A.: Io portavo i miei figli (a scuola) alle 7 di mattina e li andavo a prendere alle 6 di sera. Per una donna che lavora era eccezionale

(Testimonianza di A. T., 53 anni, italiana, raccolta a casa sua, il 13 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.14)

¹⁸³ Grilli S. e Zanotelli F. (a cura di), Scelte di Famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea, Edizioni ETS, Pisa, 2010.

3.4.2 LE COPPIE MISTE

Per quanto riguarda le coppie in cui uno dei due è straniero e l'altro italiano, spesso oltre agli accordi per la normale gestione del quotidiano, ci sono altri aspetti importanti da valutare, come ad esempio un differente culto religioso e le tradizioni. T. H., senegalese e di religione mussulmana, mi parla della sua vita di coppia con A. T., italiana di religione cattolica, e di come conciliano le loro differenze culturali.

E: Tu, sei mussulmano?

T.: Sì.

E: Mentre A. è cristiana?

T.: Sì.

E: Come vi siete accordati per questa vostra differente appartenenza religiosa?

T.: Mah, non ci ho mai fatto caso. Lei fa la sua religione, io la mia.

E: Per voi non è un problema?

T.: No, assolutamente. Io la settimana scorsa ero in chiesa per il funerale di un ex collega e ci sono andato. Magari tanti mussulmani non ci vogliono andare, però per me è un luogo di culto anche se non fa parte della mia religione.

Io il maiale non lo mangio, lei, se ne ha voglia, lo mangia, non ci sono problemi.

E: Hai delle proibizioni alimentari?

T.: Sì, ma io vivo e lascio vivere. Non sono un integralista.

(Testimianza di T. H., 47 anni, senegalese, raccolta a casa sua, il 13 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.14)

Le due coppie miste che ho intervistato, mi hanno riferito che, anche se le diversità culturali e religiose possono sembrare un ostacolo, nella vita di coppia non è così, anzi risultano essere un arricchimento. A. S., serba di religione ortodossa, ha sposato un uomo italiano di origini pugliesi.

E: Qual è la tua religione?

A.: Io sono di religione ortodossa.

E: E tuo marito è cattolico?

A.: Sì, cattolico.

E: Come avete gestito la vostra differenza di culto religioso?

A.: All'inizio, eravamo più o meno tutti e due un po' atei, diciamo. Sì, io ho rispettato le sue e lui ha rispettato le mie.

[...]

A.: Sì. Noi siamo riusciti a collegare in pratica sia le tradizioni mie che le tradizioni sue. Sia nel mangiare, sia...

E: Anche nella festività? C'è differenza tra cattolici ed ortodossi.

A.: Sì. Va beh, la Pasqua, noi festeggiamo sempre questa cattolica perché siamo qua e i bambini sono battezzati cattolici. Però, una cosa che si usa da me, tipo colorare le uova, quello lo faccio ogni anno. Lo facciamo assieme ai bambini.

(Testimonianza di A. S., 47 anni, serba, raccolta nel mio ufficio, il 8 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.9)

Difficile poter fare una netta distinzione di esperienze tra coppie sposate e coppie in regime di convivenza, le loro vicende sono le medesime nel momento in cui vivono in relazione e condividono il quotidiano. Perciò, anche se a livello "legale" c'è questa differenza, a livello di vita non si percepisce. Anzi, le coppie in convivenza non sentono in nessun modo di essere di meno rispetto ad una famiglia sposata.

4.4.3 LE CONVIVENZE

I giovani costruiscono la loro vita assieme e, a differenza dei loro genitori, sempre più spesso la iniziano con una convivenza¹⁸⁴. Il matrimonio non ha più quella valenza sociale e personale che riscuoteva negli anni passati.

Bisogna rilevare, però, che in Italia, nella maggior parte dei casi la convivenza è vista come un periodo di prova che precede il matrimonio, un qualcosa che ancora non comporta una stabilità di coppia. Un periodo limitato nel tempo che permette alla coppia di valutare la loro capacità e volontà di affrontare il passo successivo sposandosi. Oppure la convivenza termina con l'arrivo dei figli e la necessità di ufficializzare l'unione, soprattutto nei confronti delle famiglie di origine.

Di nuovo A. S. testimonia questa circostanza.

¹⁸⁴ Utilizzare la parola "convivenze" quando si ricercano i dati statistici nei bollettini mensili o i bilanci demografici Istat, può creare qualche problematica. Infatti, l'Istat utilizza ancora la distinzione tra "residenti in famiglia" e "conviventi" per riferirsi, nel secondo caso, a chi vive in case di riposo, caserme, comunità e non ad abitazioni in "famiglia".

A.: Noi siamo sposati quando mio figlio aveva 8 mesi, nel 1998.

E: Siete stati fidanzati per molto tempo prima di sposarvi, no?

A.: Sì, abbiamo convissuto 7 anni.

[...]

E: Voi convivevate negli anni '90, è stata una scelta "audace" per i tempi, giusto?

A.: Da parte mia no, perché noi, su sto punto di vista, siamo avanti. A noi Tito ci ha imparato di essere avanti...

E: Per lui deve essere stato diverso, o no?

A.: Non tanto per lui, quanto per la sua famiglia. Una famiglia del sud, figurati! Nel paesello di mio marito, forse, eravamo i primi.

E: Siete riusciti ad essere "accettati" per la vostra scelta?

A.: Sai, poi si è anche giovane, sei rivoluzionario. Sì, era difficile.

E: Sei stata accettata dalla famiglia di lui?

A.: Io sono sempre stata un po' in disparte, però da quello che ho percepito, non del tutto. Perché c'era dei paletti, ero accettata solo come fidanzata e basta.

E: La convivenza non veniva considerata?

A.: Una cosa a parte, che forse un domani sarò diventata la moglie. Però, i parenti che ha qua in provincia di Padova, mi hanno sempre accettato dall'inizio. Anche perché, avendo anche lui dei parenti in Francia che questa cosa era già fatta... Però, quelli di giù, no! Però, dopo un paio di anni, hanno capito che mio marito vuole me, che sta bene insieme a me.

E: La vedevano come un'unione provvisoria e non sancita dal matrimonio?

A.: Sì.

(Testimonianza di A. S., 47 anni, serba, raccolta nel mio ufficio, l' 8 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.9)

La convivenza è anche la scelta che viene privilegiata dalle coppie in cui almeno uno dei due ha alle spalle un matrimonio fallito. Un'opzione che probabilmente ha come fondamento anche una sfiducia nei confronti dell'altro sesso e dei rapporti interpersonali. C. E. mi racconta le sue difficoltà quando ha iniziato a frequentare la sua compagna V. B..

C.: Allora... H. all'inizio era difficile da gestire. Forse, non so se era più difficile H. o sua mamma.. Ma comunque sua mamma doveva proteggere la figlia in fin dei conti. Cioè la priorità era H..

E: La diffidenza derivava anche dalla delusione della fine del matrimonio?

V.: Sì!

C.: Sicuramente era più diffidente visto che il suo matrimonio era andato male.

(Testimonianza di V. B. e C. E., 33 e 27 anni, italiani, raccolta a casa loro, il 26 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.20)

L'esperienza della separazione o del divorzio spesso è fonte di un'analisi personale e dei propri valori che porta a rivalutare quelle che sono le priorità della vita.

A.: E' importante essere aiutati. Io che vengo da una separazione, ho formato un'altra famiglia... Tante cose che mi sono servite per capire l'importanza della famiglia vera e propria. I ragazzi giovani di adesso non se ne rendono conto, però poi, piano piano, capisci il valore che ha (la famiglia).

(Testimonianza di A. T., 53 anni, italiana, raccolta a casa sua, il 13 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.14)

Queste ultime due coppie intervistate sono definibili come famiglie "ricomposte". Con questo termine si intende un nucleo familiare in cui almeno uno dei due partner sia stato precedentemente sposato o abbiamo avuto una convivenza stabile, con presenza o meno di figli.

Per quanto riguarda la mia ricerca, ho dovuto collocare le famiglie "ricomposte" nella categoria delle convivenze. Infatti in nessuno dei due casi le persone intervistate si sono risposate, ma hanno preferito la convivenza. Questa, dai miei intervistati, è considerata come una famiglia a tutti gli effetti e non sentono la necessità di cambiare il loro *status*. Lo stare assieme nel quotidiano è già una forma d'impegno verso l'altro. T. H. mi spiega il suo punto di vista riguardo alla sua convivenza.

E: Tu con A. avete formato una nuova famiglia, giusto?

T.: Sì, io ci vivo da 15 anni.

E: Quindi siete una famiglia?

T.: Sì, per me lo è. Non lo diventa perché sei sposato, perché sei andato in comune e hai fatto la firma. Tutte le cose le facciamo assieme, quindi!

(Testimonianza di T. H., 47 anni, senegalese, raccolta a casa sua, il 13 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.14)

Condividere lo spazio abitativo, i valori e la vita acquisisce molta più importanza di una "carta scritta".

E: Avete pensato alla possibilità di sposarvi?

C.: Non la vedo come una cosa essenziale, almeno per il momento. Il matrimonio in se non vale molto, se non ci sono i valori. Ci sono coppie che si sono sposate e poi ognuno fa la propria vita.

V.: Io, adesso come adesso, non la vedo come una tappa fondamentale per la nostra famiglia. Possiamo crescere le nostre figlie anche senza essere sposati. E' solo una carta scritta.

(Testimonianza di V. B. e C. E., 33 e 27 anni, italiani, raccolta a casa loro, il 26 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.20)

Un altro caso in cui la convivenza è l'unica soluzione possibile per la coppia si verifica per le coppie omosessuali. La carenza di legislazione non prefigura nessun tipo di legame fra persone dello stesso sesso.

Nel caso della mia ricerca, ho potuto intervistare due giovani ragazzi, A. B. e M. M., che sono conviventi da due anni e che si considerano una famiglia "tradizionale".

E: Mi dite la vostra età?

M.: 26.

A.: 27.

E: Da quanto vi siete trasferiti ad abitare assieme alle Alte?

M.: Da due anni (2013).

[...]

E: E la vostra famiglia, com'è? Quella che avete creato voi.

M.: Una famiglia! (ridono).

A.: Una famiglia come tutte le altre, in realtà, penso! (ride) facciamo la stessa cosa che fanno gli altri a casa. In realtà, non la vedo tanto diversa da quella di una coppia di amici miei.

M.: Noi, abbiamo una famiglia tradizionale! Perché, comunque, impegni lavorativi, torni a casa, c'è chi fa da mangiare, chi ha già stirato, chi ha lavato, chi... la pratiche che tutti abbiamo.

(Testimonianza di M. M., 26 anni, italiano, raccolta nel mio ufficio, il 12 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.16)

Coloro che scelgono la convivenza sono coppie che si considerano a tutti gli effetti delle famiglie. V. B., con alle spalle un matrimonio fallito ed una figlia, attualmente convivente con C. E. dal quale ha avuto altre due figlie, mi esprime il suo sentirsi parte di una famiglia.

E: Perciò siete una famiglia!

V.: Sì, non la classica famiglia, però siamo una famiglia.

(Testimonianza di V. B., 33 anni, italiana, raccolta a casa sua, il 26 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.20)

La convivenza in Italia non è ancora legalmente riconosciuta e, molto spesso, questa mancanza di tutela per i componenti della coppia è il motivo che li spinge a contrarre connubio. Le unioni civili sono molto lontane dall'ottenere un posto egualitario, a livello giuridico, rispetto ai

nuclei che sono uniti dal matrimonio. Vi è un grande dibattito in corso con la presentazione della legge sulle unioni civili alla fine di questo mese.

4.4.4 NON IN COPPIA

Le famiglie composte da un solo genitore, anche in Italia, cominciano ad essere un numero abbastanza consistente. Se in passato si riscontravano soprattutto situazioni monogenitoriali per vedovanza, ora la motivazione più preponderante è data da separazioni e divorzi. L'Istat ha rilevato che nella maggioranza dei casi¹⁸⁵ sono le donne che compongono questo tipo di nucleo. Infatti, il genitore affidatario è, per la stragrande maggioranza delle volte, la madre, anche se l'affidamento congiunto ha portato ad una diversificazione della gestione della prole rispetto agli anni passati. M. V. parla della sua esperienza dell'affidamento congiunto del figlio P..

E: Voi avete un affidamento condiviso?

M.: Sì, congiunto.

E: In cosa consiste?

M.: Allora... stando alla legge, lui ha diritto a prendere P. un pomeriggio a settimana dalle 6 alle 9 con l'obbligo di venirselo a prendere e portarmelo e poi un week-end sì e uno no. Le festività si dividono, per esempio, a Natale resta con me e l'ultimo con il papà. Il prossimo anno si farà il contrario. Logicamente, essendo in buoni rapporti, abbastanza insomma, cerchiamo di venirci incontro. Adesso che P. è più grande, facciamo anche scegliere a lui.

E: E' stato facile trovare un accordo per questo tipo di affidamento?

M.: Sì, sì. Lui non ha detto niente. Lui concordava in tutto, quindi.

E: Pensi che sia una cosa buona per i figli avere questo tipo di gestione?

M.: Penso che ne risentono meno.

[...]

M.: A volte devi mandar giù qualche rospo per poter andare d'accordo. Nel senso che, a volte magari per una cavolata... una volta abbiamo litigato per una matita. Non è il caso. Si cerca di andare d'accordo per il bene dei figli. Poi, già loro (i figli) si sento in colpa, pensano che è colpa loro, che si sono comportati male, che i genitori non si vogliono più bene. Invece, devono sentirsi protetti e amati, sempre.

¹⁸⁵ Istat, rilevazione anno di riferimento 2009, percentuale del 86,1%.

(Testimonianza di M. V., 35 anni, italiana, raccolta a casa sua, il 22 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.19)

La scelta stessa della nuova collocazione abitativa per il genitore che esce dalla casa della famiglia può essere influenzata dall'affidamento congiunto. A. T. mi spiega che nel suo caso ha cercato un'abitazione vicina a quella doveva viveva in precedenza con il marito, per evitare ai figli troppi cambiamenti nella vita quotidiana.

E: Perché siete venuti ad abitare ad Alte?

A.: Era comodo per noi, sia per il lavoro perché eravamo a metà strada tutti e due. Poi, perché io provenendo da una famiglia con due bambini per me era pratico essere vicino alla casa di famiglia. Così i bambini si potevano spostare da una casa all'altra senza problemi. Sono separata consensuale, quindi i miei figli avevano la camera da letto sia da me che dal papà.

(Testimonianza di A. T., 53 anni, italiana, raccolta a casa sua, il 13 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.14)

Per quanto concerne il comune di Montecchio Maggiore, l'incidenza delle famiglie monogenitoriali é in continua ascesa di anno in anno, e le difficoltà in termini socio-economici sono decisamente rilevanti. La maggioranza dei casi di donne in difficoltà economica o in stato di povertà si manifesta proprio dopo la separazione dal coniuge. O. H., di origini nigeriane e madre di una bambina piccola mi racconta la sua situazione di genitore solo.

E: Vivi con il padre di tua figlia? Siete sposati?

O.: No. Vivo sola con mia figlia

E: Riesci a gestire tutte le necessità della famiglia?

O.: No, è molto difficile. C'è poco lavoro e mia figlia è solo con me. Le altre persone mi aiutano.

E: Il padre di S. non ti aiuta economicamente?

O.: No.

E: Il tuo lavoro ti permette di mantenerti e mantenere tua figlia?

O.: No, tutto. Le persone che conosco mi aiutano. Con vestiti, cibo...

E: Non ti sei rivolta al comune per avere aiuti?

O.: No.

(Testimonianza di O. H., 36 anni, nigeriana, raccolta a casa mia, il 6 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.8)

I servizi sociali e di aiuto per le situazioni monogenitoriali esistono, ma rimangono comunque i nonni dei bambini, cioè la cosiddetta famiglia di origine, ad essere coloro che contribuiscono in modo determinante

nella gestione dei nipoti. Infatti il loro contributo diventa sempre più essenziale, soprattutto in Italia, in un momento come questo di forte crisi lavorativa ed economica. Spesso i nonni non solo contribuiscono, con aiuti pratici portando e andando a prendere i nipoti a scuola e accudendoli nei periodi di assenza del genitore, ma anche a livello abitativo ed economico. M. V., separata con un figlio, espone la situazione con il suo ex-marito.

M.: Sì. A volte mi arrabbiavo con lui perché, anche se era il suo week-end e aveva P., lo lasciava ai nonni, dai suoi genitori, e andava via.

E: Sono molto presenti i genitori di lui?

M.: Sì. Loro sono sempre stati presenti, anche un po' troppo.

E: Quando eravate sposati, abitavate vicini ai genitori di lui?

M.: Sì, a 5 passi a piedi, era la casa che ci avevano dato loro. Infatti, magari alle 7 della mattina c'era mio suocero che suonava il campanello. Oppure, mentre noi eravamo al lavoro, loro andavano a guardare la televisione a casa nostra. Anche sua sorella...

[...]

E: Questo ha influito nella tua scelta di andartene?

M.: No. Alla fine hanno un po' capito che dovevano prendere le distanze.

Il mio ex marito non ha mai tagliato il cordone ombelicale dai genitori. Diciamo che lui dipende ancora dai suoi, anche a livello economico. Hanno il brutto vizio di mantenerlo, lui non sa autogestirsi. Ora che ha un'altra famiglia e un'altra figlia è uguale.

(Testimonianza di M. V., 35 anni, italiana, raccolta a casa sua, il 22 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.19)

A prescindere dal tipo di unione, la famiglia d'origine, in Italia, è sempre più il centro degli aiuti per le nuove famiglie e rimane un punto di riferimento importante anche dopo che i figli si sposano e creano il loro nucleo familiare. Diventano una figura fondamentale per la gestione della prole. O. L., felicemente sposata e convivente con il marito, madre di tre figli, spiega l'importanza dell'aiuto delle famiglie di origine nella gestione quotidiana dei figli.

E: Le vostre famiglie di origine vi aiutano nella gestione dei figli?

O.: Beh, i genitori di mio marito sono di Pellestrina (Venezia), è un'isola tra il Lido di Venezia e Chioggia, lui è nativo di là. Però ci hanno aiutato tanto, soprattutto mia suocera, quando i gemelli erano appena nati è venuta tante volte ad aiutarmi.

E: Avete un rapporto continuativo con loro?

O.: Sì, si stiamo insieme sempre durante le feste. E lo stesso ho tantissimo aiuto da mia mamma, ma tutt'ora.

E: Tua mamma vive alle Alte?

O.: Sì, sì. Sai con tre c'è bisogno di tanto aiuto.

(Testimonianza di O. L., 39 anni, italiana, raccolta nel mio ufficio, l' 8 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.13)

C. E. e V. B., conviventi con figli, mi confermano la rilevanza dell'aiuto che ricevono dai rispettivi genitori.

C.: Loro farebbero qualsiasi cosa per me e la mia famiglia. Sono molto presenti, spesso chiedo il loro aiuto.

V.: Se abbiamo bisogno con le bambine, loro ci sono.

C.: Anche i suoi genitori sono presenti (di lei).

V.: Sì, adesso ci sono, prima...

(Testimonianza di V. B. e C. E., 33 e 27 anni, italiani, raccolta a casa loro, il 26 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.20)

4.4.5 LE PERSONE SOLE

Non bisogna dimenticare che tra le famiglie non in coppia ci sono anche le persone sole. Infatti, per l'Istat una persona che vive sola è considerata famiglia, la "famiglia può essere costituita anche di una sola persona sia che viva da sola, sia che viva in casa d'altri purché a titolo di semplice coabitazione¹⁸⁶". Tra i miei intervistati sono due i casi di persone che vivono sole: una persona per vedovanza e una persona che non ha mai contratto connubio, entrambi con oltre 65 anni. Quest'ultimo dato è molto rilevante perché, da una ricerca dell'Ulss 5, si riscontra che la popolazione di Montecchio Maggiore tende ad essere sempre più vecchia¹⁸⁷. L'indice di vecchiaia è stato calcolato al 110,50%¹⁸⁸, questo valore si ottiene confrontando il numero di residenti

¹⁸⁶ La definizione di famiglia è fissata con estrema precisione dalla Legge di esecuzione del censimento. L'articolo 1 del d.p.r. n. 981 del 1951 riporta: "La famiglia è costituita dall'insieme di persone abitualmente conviventi (cioè che coabitano e costituiscono un'unica economia anche se limitata alla sola alimentazione), legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, affiliazione, tutela o da vincoli affettivi, nonché per coloro che convivono con esse per ragioni di ospitalità, servizio, lavoro. In Istat. L'Italia in 150 anni. Sommario statistiche storiche 1861-2010. p.153.

¹⁸⁷ In Piano di Zona 2011-2015, Ulss 5 Ovest Vicentino.

¹⁸⁸ Istat, dati al 31 dicembre 2009.

dai 0 ai 14 anni con quelli che hanno più di 65 anni. Infatti, sono presenti 3704 giovani con meno di 14 anni e 4096 persone oltre ai 65 anni di età.

E: Qual è la sua attuale situazione familiare?

A.: Adesso, dopo la morte di mio marito, vivo sola. I miei figli sono sposati e hanno la loro famiglia [...].

(Testimonianza di A. S., 68 anni, italiana, raccolta nel mio ufficio, l' 11 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.17)

E: E la famiglia?

G.: Allora io ho vissuto parecchi anni a Milano, però...

E: La sua famiglia è rimasta qua?

G.: Sì, le mie sorelle. Una vive qua alle Alte, da sposare anche lei come me... Lei ha 86 anni, io 84.

(Testimonianza di G. R., 84 anni, italiano, raccolta nel mio ufficio, il 22 giugno 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.2)

E' interessante notare come tra le persone "adulte" italiane il legame tra fratelli e sorelle é ancora fortemente sentito, e lo è ancora di più nei casi in cui l'anziano non abbia una propria "famiglia di elezione". I fratelli, le sorelle e i rispettivi figli vanno a sopperire a quella che è la mancanza di discendenza, anche in termini di aiuti e sostegno alla persona anziana¹⁸⁹.

G.: Io ho 5 nipoti e 5 pronipoti. Sono il bastone della mia vecchiaia. No, sai perché? Anche adesso quando ho bisogno... Per esempio, l'anno scorso sono stato operato, mia nipote ad accompagnarmi, farmi le carte. Ho dei bravi nipoti, non mi posso lamentare. Loro vorrebbero che io andassi ad abitare là a Romano, ma è difficile perché sia radicato qua.

(Testimonianza di G. R., 84 anni, italiano, raccolta nel mio ufficio, il 22 giugno 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.2)

Difficile stupirsi di queste rilevazioni, considerando che c'è una continua diminuzione delle nascite e un innalzamento dell'età media, «nei prossimi decenni, quando entreranno nelle classi di età anziane i soggetti nati negli anni '40 e '50, protagonisti dapprima come figli e in seguito come "mancati" genitori di tali trasformazioni demografiche, la tenuta delle reti parentali di solidarietà e la capacità delle famiglie di

¹⁸⁹ Sapio A., Famiglie, reti familiari e cohousing. Verso nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare, Franco Angeli Edizioni, Milano, 2010, p.101.

“riferimento” di farsi carico delle necessità relazionali e dei problemi di assistenza e cura dei grandi anziani saranno tendenzialmente inferiori, rispetto a quelle che hanno a disposizione gli attuali “grandi anziani”: meno vite di coppia; meno figlie e figlie; meno fratelli e sorelle¹⁹⁰».

L'elaborato dell'Ulss 5 Ovest Vicentino ben delinea quelle che saranno le tendenze per il nostro futuro e per il futuro della popolazione a livello mondiale. La descrizione dello scenario viene espresso con le seguenti parole: «nel 2050, secondo le previsioni, il numero delle persone anziane che vivrà sul nostro pianeta, supererà quello dei giovani, per la prima volta nella storia del genere umano¹⁹¹».

4.5 COS'E' LA FAMIGLIA?

Negli anni '50 la famiglia italiana poteva essere rappresentata come il modello coniugale tradizionale, che presentava una certa stabilità lavorativa, una solidità all'interno delle mura domestiche, le certezze di un lavoro duraturo, il focolare domestico e la casa, tutti aspetti creati per durare per sempre. Diversamente, la realtà che è possibile identificare oggi, denota un sostanziale cambiamento con il passaggio da un modello familiare ad una molteplicità di modelli familiari e infatti si parla di famiglie al plurale. Esse, sono, per certi aspetti, l'antitesi della famiglia degli anni '50, con la loro mobilità, l'essere precarie, flessibili, con confini non ben delineati. Le famiglie di oggi, sono famiglie che provengono da un modello moderno, quello dei propri genitori, ma vivono in una realtà post-moderna di precarietà di vita, lavorativa, emotiva e sentimentale. E il modello nucleare, paradigma della modernità, è continuamente e apertamente sfidato nelle pratiche della vita sociale grazie ai rapporti stretti fra le famiglie dei padri e quelle dei

¹⁹⁰ Sapio A., Famiglie, reti familiari e cohousing. Verso nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare, Franco Angeli Edizioni, Milano, 2010, p.112.

¹⁹¹ In Piano di Zona 2011-2015, Ulss 5 Ovest Vicentino, p.21.

figli, alle relazioni fra famiglie di ex-coniugi, alle inedite modalità di relazione che si creano nelle famiglie ricomposte¹⁹².

Nel descrivere le famiglie di Alte Ceccato, quelle che ho intervistato, ho cercato di fare una suddivisione, ma purtroppo quando si parla di famiglie è difficile. Il mio è stato più un scegliere le caratteristiche preponderanti, senza usare troppa rigidità. In fondo la struttura della famiglia ha un'unica certezza: la fluidità. Bisogna considerare il fatto che, quando si parla di parentela e famiglia. «Tutto è variabile, dalla morfologia ai ruoli, alla scala di grandezza, al legame di base¹⁹³».

L'aspetto che accomuna tutte le famiglie presenti ad Alte Ceccato è senza dubbio la relazione con le famiglie di origine. Infatti, se per il 100% delle famiglie residenti ad Alte Ceccato, si può parlare di una situazione di migrazione dal paese natio, la famiglia d'origine ha una fortissima influenza sui discendenti, sia per quanto riguarda le famiglie italiane, sia per quelle di migranti. Spesso è vista come la famiglia a cui si aspira, è l'esempio da riproporre per la propria. C. E. racconta della sua famiglia di origine come la famiglia ideale.

E: I tuoi genitori che tipo di famiglia hanno?

C.: Loro hanno la famiglia del "Mulino Bianco". Sono sposati da 30 anni.

E: E loro sono la famiglia del "Mulino Bianco"?

C.: Sì, con un po' di fatica, lo sono.

(Testimonianza di C. E., 27 anni, italiano di origine sarda, raccolta a casa sua, il 26 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.20)

A. C. descrive il suo concetto di famiglia utilizzando l'immagine del focolare domestico.

A.: Il focolaio, io me la immagino così la famiglia. Tutti vicino al fuoco, raggruppati. Le grandi famiglie di una volta piacciono a me. La mia famiglia di origine è così, nonni, zii, tutti assieme.

(Testimonianza di A. C., 39 anni, italiana, raccolta nel mio ufficio, l'1 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.15)

Oppure la famiglia viene associata ad una parte importante del proprio

¹⁹² Grilli S. e Zanotelli F. (a cura di), *Scelte di Famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, Edizioni ETS, Pisa 2008, p.143.

¹⁹³ Solinas P.G., *La famiglia. Un'antropologia delle relazioni primarie*, Cerocci Editore, Roma, 2010, p.76.

essere, della propria identità, ci si riconosce in essa. Dalla propria famiglia si acquisiscono le basi per la costruzione del proprio vivere e del modo di stare in relazione. I due intervistati A. T. e A. S. definiscono i rapporti di parentela in base al legame di sangue.

A.: La famiglia è un supporto, la famiglia ci deve essere sempre. Io dico sempre che: la mia famiglia è mia madre, che è una parte di me, i miei figli, che sono una parte di me. Se tu guardi, ci sono tre generazioni, la continuazione, no? Però, è un legame talmente forte che io non ho una mamma, io sono perché sono parte di lei. I miei figli sono me perché sono parte di me. E' quella la famiglia e ci deve essere sempre. Secondo me, una vera famiglia lo sente il legame di sangue.

(Testimonianza di A. T., 53 anni, italiana, raccolta a casa sua, il 13 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.14)

E: E' difficile avere la parentela distante?

A.: Non è facile la coppia mista, per il senso che quello che ti trasmettono i genitori, ti rimane fino alla fine. Le idee. Le idee politiche, idee religiose.

(Testimonianza di A. S., 47 anni, serba, raccolta nel mio ufficio, il 8 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.9)

Un aspetto interessante che ho riscontrato parlando con alcune delle persone intervistate è che quando chiedo della loro famiglia, nella maggior parte dei casi la associano alla famiglia di origine e mi parlano di quella. Questo denota l'aspetto identitario che per loro ha inizio dalla famiglia in cui sono nati e cresciuti, in cui si sono formati come persone.

E: E la vostra famiglia?

A.: Beh, non è una grande famiglia perché siamo: io, mamma, papà e un fratello. Siamo una piccola famiglia, un piccolo nucleo. Mio fratello abita ad Altavilla Vicentina ed è sposato con due figli. Io ho un figlio sposato e un figlio più giovane che vive qua. E' un piccolo nucleo familiare. Diciamo che ognuno fa gli affari suoi, ma nel momento delle difficoltà, ci siamo sempre. Poi siamo tutti vicini.

(Testimonianza di A. T., 53 anni, italiana, raccolta a casa sua, il 13 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.14)

L'importanza della famiglia può essere anche un aspetto che denota la propria cultura di origine, e a essa associato il grado di unione, più o meno forte. Ed infatti i legami familiari pur abitando distante e vivendo vite separate per la maggior parte dell'anno, hanno un peso rilevante tanto da diventare un impegno a livello economico o di aiuto nella gestione dei beni e delle persone. Come dice David Reher, «la forza

della parentela è una forza *culturale* ancor prima che economica, una forza fatta di obblighi morali¹⁹⁴». T. H., di origini senegalesi, mi racconta del suo contributo economico per il mantenimento della famiglia di origine rimasta in patria.

E: Cos'è per te la famiglia?

T.: Mah, per me la famiglia è importante, come ti ha detto A. prima. Una persona che puoi contare, si può avere appoggio. Soprattutto per noi africani, prima viene la famiglia.

E: Tu hai tutta la tua famiglia in Senegal?

T.: Ho tutta la mia famiglia là.

[...]

Sai noi siamo in tanti fuori dal Senegal. Siamo in 14 milioni, ma più di un milione e mezzo è fuori. Mio papà era un emigrato fino all'altro ieri, adesso è in pensione ed è a casa.

E: Dov'era tuo papà?

T.: Prima era in Francia, parlo di 35/40 anni fa. Poi è stato negli Stati Uniti per più di 25 anni. E' in pensione da 4 anni. Se io dovessi tornare e fare il lavoro di prima in Senegal, forse trovo lavoro, ma non sono più abituato. Dovrei avere un motivo valido per tornare.

E: Preferisci restare qua?

T.: Sicuramente per il lavoro, qua mi rende molto di più.

E: Quanti fratelli hai?

T.: Siamo in 8. 4 maschi e 4 femmine.

E: E tu sei l'unico che se n'è andato?

T.: Sì, sono l'unico. Gli altri lavorano là. Io non sono qua a lavorare solo per me, e A. lo sa, io spedisco tanto a casa. Appena prendo la busta paga, prima di venire qua vado a mandare a casa i soldi. Prima cosa che faccio. Tutti i mesi.

E: Sostieni ancora economicamente la tua famiglia di origine.

T.: Certamente! Non ho mai saltato un mese da quando sono qua. Tutto quello che ho, io lo divido con loro.

(Testimonianza di T. H., 47 anni, senegalese, raccolta a casa sua, il 13 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.14)

Nonostante la distanza che separa la mia intervistata dalla madre rimasta in Romania, I. M., mi spiega che il legame è comunque forte e viene rinnovato quotidianamente.

E: Riesci a frequentare la tua famiglia di origine?

I.: Sì, sì, va bene in Romania andiamo solo una volta l'anno (in estate) perché queste sono le ferie che prende mio marito e abbiamo 24 ore di viaggio. In inverno per Natale le strade sono pericolose e non si sa cosa si trova per strada. Ci sentiamo spesso al telefono, ogni settimana. Noi abbiamo anche una casa in Romania, io con mio marito

¹⁹⁴ Grilli S. e Zanutelli F. (a cura di), *Scelte di Famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, Edizioni ETS, Pisa, 2010, p.36.

che non ci sta nessuno dentro. La mia mamma va ogni giorno perché abbiamo un cane, siamo anche vicino di casa.

E: Avete mantenuto le vostre radici e la vostra casa pur dovendo vivere qua?

I: Sì, sì. Abbiamo mantenuto anche la religione.

(Testimonianza di I. M., 40 anni, rumena, raccolta al bar, il 14 settembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.6)

L. S. proveniente dalla Serbia, parla delle difficoltà incontrate nell'accettare la divisione con i figli rimasti in patria con la nonna e del legame affettivo che si esplicita con successione dei beni materiali.

E: Tu hai una casa in Serbia?

L.: Come no? Perché noi in Serbia non viviamo in affitto, non esiste questa cosa, siamo proprietari. Soprattutto 10 anni fa è stato intestato tutto a nome mio. Era intestato a nome di mio papà, adesso sono io come erede (erede), hai capito? Proprietario di tutto, dopo faccio a mio figlio...

[...]

E: In quale anno sei arrivato alle Alte?

L.: Guarda, alle Alte venuto primo gennaio 1999. Nel 2007 abbiamo comprato appartamento.

E: Quindi, sei qui con tua moglie e i tuoi figli?

L.: No, solo con mia moglie.

E: I tuoi figli non sono venuti in Italia?

L.: No, perché mio figlio è disabile, è muto e lui vive con mia mamma. Invece nostra figlia che è nata nel 1986, (e mio figlio nel 1985), è venuta qua nel 2005, 3 settimane prima di compiere 18 anni. 9 mesi faccio raccolta documenti per ricongiungimento familiare, nove mesi, cara mia! Un disastro! Quando è venuta, dopo due anni è tornata in Serbia, non si trovava bene. Lei ha deciso di tornare e io ho detto che ero contento perché potevo dare la possibilità di vivere dove voleva.

(Testimonianza di L. S., 52 anni, serbo, raccolta al bar, il 15 settembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.7)

A prescindere dal luogo di provenienza o che sia a pochi chilometri da Alte o che sia in un diverso continente, tutte le persone che ho intervistato mi riferiscono un legame con la famiglia e la terra natia che resiste al tempo e alla lontananza. A. C., originaria dalla Puglia, mette in evidenza la diretta relazione fra la lontananza dalla terra di origine e la vicinanza affettiva con i parenti.

A.: [...] lo ci metto con il treno, vado...

E: Tu riesci mantenere un legame.

A.: Sì, li vedo spesso. Li chiamo e solo con il "pronto" mi sollevano la giornata.

E: E' stata dura scegliere di venire qua?

A.: Sì, durissima!

E: Come mai tuo fratello è tornato in Puglia?

A.: Perché non si trovava bene, poi ha conosciuto la ragazza...

(Testimonianza di A. C., 39 anni, italiana, raccolta nel mio ufficio, l'1 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.15)

Pur trovandosi relativamente bene nel loro contesto abitativo, il luogo di origine rimane un legame solido. E, se si parla del proprio paese, si riferiscono a quello di provenienza e non a quello in cui vivono attualmente, mettendoli a confronto per la qualità di vita. Anche se di pochi chilometri, lo spostamento della residenza talvolta può risultare comunque traumatico per il distacco dalla famiglia di origine.

M.: Beh, diciamo che abitandoci mi sono un po' integrato. Però è ovvio che la mia testa e il mio cuore è sempre nel mio paese di origine, a Pozzolo. Difatti, quando vado su da mia mamma, vado sempre a metà settimana a fare un giro, ho ancora là le carte, i vari ricordi... E diciamo che là respiro e questo mi permette di andare avanti una settimana qua.

E: Praticamente è più una sopportazione...

M.: In verità, non è che mi pesa, però il fatto che abito a 15 km dal posto in cui sono nato, quindi in 10 minuti ci arrivo, mi aiuta a stare meglio qua.

(Testimonianza di M. C., 40 anni, italiano, raccolta nel mio ufficio, l'8 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.12)

C. E., proveniente dalla Sardegna, rimpiange la tranquillità di cui poteva godere nel suo terra di provenienza.

C.: Un caos! Qua c'è casino, stress... Troppo movimento. Nel mio paese, Nurachi, è tutto più tranquillo.

(Testimonianza di V. B. e C. E., 33 e 27 anni, italiani, raccolta a casa loro, il 26 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.20)

La diversità delle famiglie presenti ad Alte deriva da una differente concezione della struttura stessa di famiglia. Essere parte di un nucleo familiare può avere una valenza molto personale, in base al proprio credo di vita, religioso o al proprio vissuto. Le esperienze passate e la gestione entro le mura domestiche possono influenzare fortemente le scelte che si fanno per la famiglia, i modi di percepire se stessi e i modi di vivere in relazione. I. M., originaria della Romania, spiega come le esigenze di spostamenti per il lavoro del marito abbiano influenzato anche gli spostamenti dell'intera famiglia.

I.: Ci posso essere anche altri tipi di famiglia, perché, ti spiego perché... Il mio marito per la prima volta è andato in Francia, è stato per 3 anni e io avevo i figli piccoli. Il piccolo aveva appena compiuto un anno, e sono stata da sola per 3 anni. Ci vedevamo solo ogni 3 mesi per 10 giorni, pagava la società l'aereo per venire a casa. E io posso dire che sono stata anche la mamma e anche il papà per i bambini, ma... per questo anche abbiamo deciso o tu torni a casa in Romania, quando si è spostato qua in Italia, o veniamo noi. Siamo giovani, beh eravamo giovani e io ero stufa con due figli avevo anche lavoro. Anche se io provengo da una famiglia che i miei genitori sono separati da quando io avevo 9 anni, per me la famiglia è tutto.

E: Tu hai voluto unire la famiglia?

I.: Sì, sì. Anche noi siamo 3 sorelle, che siamo rimaste tutte con la mamma e abbiamo sofferto tanto perché eravamo piccole, la scuola e la mamma da sola...

E: Era una situazione difficile anche a livello economico?

I.: Sì. Allora per me, vivere in famiglia, capire (capirci) tra noi tutto è una cosa... ho sofferto io già, per i miei figli non esiste proprio di passare quello che ho passato io. E' difficile vivere solo con un genitore diciamo...

(Testimonianza di I. M., 40 anni, rumena, raccolta al bar, il 14 settembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.6)

M. M., proveniente da Vicenza, racconta come le nuove circostanze familiari lo abbiano aiutato a capire meglio se stesso e la sua situazione.

M.: Io vengo da una famiglia "allargata". Quindi, il papà separato, la mamma separata, si sono messi assieme, hanno portato i loro figli e sono nato io. Perciò siamo una famiglia numerosa. L'aver, comunque, conosciuto lui che ha una famiglia un po' più piccolina, ha solo una sorella, però da genitori separati che vivono in case diverse, ho visto che comunque il rapportarsi è bellissimo perché non hanno ostacoli, sono comunque uniti. E' stato bello anche quello, è stato interessante. E' l'opposto della mia, diciamo, noi siamo fratelli, figli, una marea di gente. E anche il rapportarsi con la famiglia diversa, quindi... i suoi sono molto più aperti rispetto ai miei, comunque, perché generazioni diversissime. Perché i miei sono del '49/'50 e i suoi del ...

A.: Quasi '70

M.: Ecco! Quindi, generazioni diverse. Quindi, per me magari c'è qualche gradino in più da fare. L'aver visto, comunque, i suoi e il rapportarsi della sua famiglia, mi ha aperto anche molto di più ad essere quello che sono adesso.

(Testimonianza di A. B. e M. M., 27 e 26 anni, italiani, raccolta nel mio ufficio, il 12 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.16)

Nessuno è disposto a «rinunciare a un certo significato del nome "famiglia", anche se forse non sa definirlo esattamente ma, piuttosto, lo

sente o lo vive con una certezza forse più profonda di quella che può ricostruire pensandoci in termini teorici¹⁹⁵». Le parole di Pier Giorgio Solinas descrivono alla perfezione quelle che sono state le dinamiche che ho riscontrato durante le mie interviste. Le persone non riuscivano a trovare parole idonee per descrivermi cos'è famiglia per loro, è più qualcosa che si sente e non che si può descrivere. I. M., L. S. e O. H., originari rispettivamente dalla Romania, dalla Serbia e dalla Nigeria, illustrano l'importanza della famiglia attraverso semplici parole.

E: Cos'è la famiglia per te?

I.: La famiglia è tutto.

(Testimonianza di I. M., 40 anni, rumena, raccolta al bar, il 14 settembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.6)

L.: [...] Non c'è niente cosa io non posso fare per la mia famiglia, i miei bambini.

La famiglia per me è tutto.

E: Come la definiresti? Cosa diresti se dovessi dare una definizione di famiglia?

L.: Io ho visto che tanti sposati vanno con altre, soprattutto prostitute africane e belle donne lasciano a casa. E le donne si divertono senza mariti... così non mi piace. Una coppia, se riescono a vivere insieme, devono essere insieme. Io sempre vado con mia moglie, no perché io non ho fiducia, perché una persona singola non è una persona completa. Una coppia è un completo. Quando vengono bambini, vedi qualcosa che hai fatto, un regalo da Dio. Questo si deve rispettare. Non posso farti una frase, una frase non posso...

(Testimonianza di L. S., 52 anni, serbo, raccolta al bar, il 15 settembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.7)

E: Cos'è, secondo te, la famiglia?

O.: La famiglia è importante, tanto importante.

(Testimonianza di O. H., 36 anni, nigeriana, raccolta a casa mia, il 6 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.8)

A. S. , della Puglia, sottolinea la centralità degli affetti familiari per se stessa.

E: Cos'è la famiglia per lei?

A.: Direi che la famiglia è una cosa determinante, importantissima, molto! Almeno nel mio caso, posso dire che la mia famiglia di origine è stata molto importante.

(Testimonianza di A. S., 68 anni, italiana, raccolta nel mio ufficio, il 11 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.17)

¹⁹⁵ Solinas P.G., La famiglia. Un'antropologia delle relazioni primarie, Cerocci Editore, Roma, 2010, p.76.

Nel definirla si rispecchiano quelle che sono le esperienze quotidiane del contesto familiare, le difficoltà e le necessità che ad essa si associano. Parlare di famiglia è parlare della quotidianità, dei valori e delle priorità che si manifestano. M. C., proveniente da Pozzolo, descrive le difficoltà della quotidianità per le giovani coppie che devono affrontare i problemi legati al lavoro e all'educazione dei figli.

E: Cos'è famiglia per te? Se dovessi dare una tua definizione, cosa diresti?

M.: Bella domanda! È quello che mi chiede sempre la moglie perché dice che sono sempre in giro e mi chiede: ma tu cosa intendi per famiglia? Come la intendi la famiglia? La nostra famiglia è stata voluta, però siamo ancora una giovane famiglia. E quindi tutti i problemi di una famiglia li stiamo affrontando, stiamo facendo la "pelle dura": lo stress dei bambini, lo stress della vita insieme. Diciamo che la famiglia comporta uno stress, però è uno stress accettabile, e ha anche i suoi lati positivi perché con i bambini si va in giro, quando sono piccoli sono simpatici... Dare una definizione della mia famiglia, secondo me, è troppo presto perché stiamo affrontando ora i problemi, ci siamo sposati nel 2008 quindi è presto. Però dai diciamo che è una piacevole avventura, mettiamola così...

(Testimonianza di M. C., 40 anni, italiano, raccolta nel mio ufficio, l' 8 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.12)

M. V., mamma separata, esprime come priorità della sua famiglia il benessere del figlio.

E: Qual è la tua idea di famiglia?

M.: La mia idea di famiglia è non far mancare niente a mio figlio. Diciamo, che a parte le ore di lavoro, quando sono a casa, mi dedico esclusivamente a lui.

(Testimonianza di M. V., 35 anni, italiana, raccolta a casa sua, il 22 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.19)

V. B. e C. E., giovane coppia "ricomposta", individua nella coesione dei suoi membri il significato di famiglia.

E: Se dovessi descrivere la tua famiglia, come lo faresti?

C.: Una famiglia che sta ripartendo da zero. Con un po' di fatica che sta ripartendo da zero.

E: E cos'è famiglia?

C.: Per come la vedo io, è una cellula composta da quelle persone lì, non importa cosa ci sia del resto, la famiglia deve essere unione. Anche se ci sono dei problemi, bisogna capirsi.

E: V. cos'è per te famiglia adesso?

V.: Molte più responsabilità.

(Testimonianza di V. B. e C. E., 33 e 27 anni, italiani, raccolta a casa loro, il 26 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.20)

La famiglia è il centro dell'affetto e dell'amore, il luogo di cura e di aiuto reciproco. All'interno del contesto familiare si trasmettono i valori e si possono condividere obiettivi comuni che intensificano il grado di aggregazione tra i componenti del gruppo.

A. S., della Serbia, sposata con figli, individua nello stare bene assieme il valore fondamentale che dà significato alla famiglia.

E: Cos'è per te la famiglia? Se dovessi dare una definizione di famiglia.

A.: La famiglia... stare nel bene e nel male insieme.

E: Resistere?

A.: (ride,) Sì. Io, forse sono un po' troppo romantica, ma penso che la prima cosa è l'amore. L'amore che si può trasmettere ai figli. Io ci tengo tanto alla buona educazione, è questo!

(Testimonianza di A. S., 47 anni, serba, raccolta nel mio ufficio, l' 8 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.9)

O. L., madre casalinga e moglie, racconta la sua esperienza di famiglia come una coincidenza di obiettivi e sentimenti.

E: Cos'è la famiglia per te?

O.: Un insieme di persone che convivono che cercano di andare d'accordo, di creare un ambiente comune con le stesse esigenze, con le stesse cose da fare insieme.

E: Con un obiettivo comune?

O.: Sì.

(Testimonianza di O. L., 39 anni, italiana, raccolta nel mio ufficio, l' 8 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.13)

A. T., individua nell'unione familiare una fonte di aiuto e di forza per affrontare le avversità della vita.

E: Cos'è la famiglia per te?

A.: E' qualcosa che ti dà forza e ti dà la possibilità far fuori. Cioè, se tu non hai la famiglia, quindi alle spalle qualcosa che ti dà la forza, non sei in grado di far niente fuori. E' come quando sei ammalata, tu spacchi il mondo, ma nel momento in cui sei ammalata, ti fermi e per te è importante solo guarire. La famiglia è la stessa cosa. Nel momento in cui hai la famiglia e stai bene, puoi far di tutto, ma nel momento in cui ti trovi da solo, cioè, prova tu... ad affrontare il mondo nelle difficoltà, nel momento di abbandono.

Testimonianza di A. T., 53 anni, italiana, raccolta a casa sua, il 13 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.14)

Una diversa prospettiva è quella che trova nella procreazione un'indicazione di naturalità della famiglia. E' la natura stessa che ci insegna a dare una struttura universale alla famiglia ed è sufficiente guardare l'esempio degli animali e delle piante. Per la specie umana è necessaria la continuità e solo la riproduzione può garantire il proseguimento dell'uomo.

La parentela agita come nel caso dell'adozione e nella parentela nelle famiglie estese e omosessuali ci dimostrano un'altra possibilità. La costruzione sociale della parentela è parallela e complementare a quella biologica.

Tesi espressa da F. F., convinto assertore dei valori più tradizionali espressi dalla cultura cristiana.

E: Cosa intende lei per famiglia?

F.: La famiglia io la vedo come lo stare assieme di un uomo e di una donna. E dopo non è detto che sia assolutamente necessario che ci siano i figlioli, ma è una cosa naturalissima che nascano dei figli, perché l'essere umano deve essere continuato, continuato. E allora, quindi, il padre, la madre e i giovani, i ragazzi. Questa è la famiglia! La famiglia vuol dire la comunicazione ininterrotta tra due esseri, tra gli esseri umani. Ma che siano esseri intercomunicanti. Comunicare l'uno con l'altro e quello che non sa uno lo deve, o lo dovrebbe, sapere l'altro. Ma adesso dire che la famiglia, come dire che ci possono essere due padri o due madri, ma come si fa concepire anche nel regno della natura due animali che siano? Come fa un orso assieme ad un altro orso a generare dei figli? Anche la natura stessa ce lo dice. Le piante devono avere la parte maschile e la parte femminile altrimenti non possono riprodursi, continuare. [...] Non è concepibile, basiamoci sulla natura. [...].

(Testimonianza di F. F., 97 anni, italiano, raccolta a casa sua, il 19 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.18)

P. C., madre single, vede la famiglia come fulcro naturale di qualsiasi società civile.

E: P., cos'è la famiglia?

P.: E' il seme di qualsiasi società. Non può esserci nessuna società che non abbia come base la famiglia. Per famiglia non intendo qualcosa di socialmente riconosciuto, ma intendo un legame tra le persone che abbiano un obiettivo comune. Deve esserci l'obiettivo comune, deve esserci il rispetto e l'obiettivo comune.

E: Questa è la base della famiglia secondo te. Che non è la "classica famiglia", giusto?

P.: No, può essere anche “quattro amici al bar”, però con un legame, legati ad un obiettivo che deve essere comune. Perché solo una base di conoscenze, rispetto, voglia di fare simili possiamo costruire.

E: Quindi, la famiglia è la base per la costruzione.

P.: Sicuramente! E' il seme iniziale.

(Testimonianza di P. C., 54 anni, italiana, raccolta nel mio ufficio, il 10 luglio 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.3)

Il concetto di famiglia come elemento centrale di qualsiasi società umana viene ribadito con forza da F. F..

F.: Non c'è il desiderio di migliorare se stessi, perché mettiamocelo in testa, prima di migliorare la società, bisogna migliorare se stessi. Prima di fare la società, ci vuole la famiglia. Lady Thatcher, che è stata ministro inglese per 11 anni, dell'Inghilterra. Le avevano chiesto, e lei disse: “la società? ma non lo sapete che la società è fondata sulla famiglia?”. La dove c'è la famiglia, ivi c'è la società! Ma se non c'è la famiglia non c'è società. Non che sia famiglia soltanto quella che perché famiglia cattolica, perché prega, perché dice il rosario... Ma che sia famiglia!

(Testimonianza di F. F., 97 anni, italiano, raccolta a casa sua, il 19 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.18)

La realtà di oggi ci dimostra un forte senso di allontanamento da quelle che sono le esperienze familiari legate al modello di famiglia considerata “tradizionale” dalla maggior parte dei miei interlocutori. Al riguardo M. M. e A. B. reinterpretano il concetto di famiglia spogliandolo dei significati sociali e riducendolo al sentimento che lega due o più persone.

E: Cos'è famiglia per voi? Come la definireste?

M.: Beh, dipende! Comunque, penso che ogni persona sia libera di vedere la parola famiglia in vari modi.

E: E tu come la vedi?

M.: Eh, quello è il problema! (ride). Io, in tanti modi. Cioè, mi sono anche rapportato con altre persone e mi sono accorto che, comunque, avendo mentalità chiuse e aperte, ci sono varie visuali di questa cosa. Però, la maggior parte delle persone la vedono come due persone: uomo e donna con famiglia, cioè con figli, di base. Io la vedo con due persone, sesso generico, qualsiasi cosa... con figli o no, con animali o no... cioè, anche due persone rappresentano una famiglia. Due persone che si sostengono l'un l'altro, o comunque fanno in modo che l'altra persona stia bene, e la aiuti ad andare avanti, quella è famiglia.

E: Persone che hanno un obiettivo comune?

A.: Sì, possono essere anche più o meno di due persone che coabitano e che si occupano del benessere comune. Poi, famiglia può essere anche uno da solo, uno che abita solo.

M.: Sì, anche uno da solo. Io personalmente la vedo come il bisogno di avere un'altra persona affianco. Però ci sono mille sfaccettature, quindi...

Testimonianza di A. B. e M. M., 27 e 26 anni, italiani, raccolta nel mio ufficio, il 12 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.16)

Le famiglie presenti ad Alte Ceccato sono nuclei che si possono riscontrare nella maggior parte della società occidentale, e presentano caratteristiche e dinamiche diverse fra loro che offrono un ampio “spettro” delle tipologie familiari esistenti oggi. Inoltre il modo stesso in cui si è costituita la popolazione di Alte Ceccato influisce fortemente sulla evoluzione interna della comunità, che ora si riconosce come un agglomerato di case in cui co-abitano molte culture e molte religioni, però le une completamente slegate dalle altre, manca quel legante originario che teneva unite tutte le famiglie residenti nel territorio.

E: Com'era la convivenza tra le varie famiglie dato che erano provenienti da vari luoghi? Come si viveva ad Alte?

G.: Beh, c'era uno spirito pionieristico, però che legava. Ceccato, con le sue iniziative, cercava di legare le famiglie.

E: C'era aiuto tra le famiglie?

G.:C'era della solidarietà, ma era una solidarietà che partiva dalla fabbrica.

E: La fabbrica era il centro, giusto?

G.: Sì.

(Testimonianza di G. R., 84 anni, italiano, raccolta nel mio ufficio, il 22 giugno 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.2)

4.6 LA PERCEZIONE DEL FUTURO: COSA DICONO GLI ABITANTI DI ALTE CECCATO

Durante le interviste i miei interlocutori mi hanno spesso riferito di non sentirsi particolarmente capiti dalle amministrazioni locali e di sentirsi abbandonati da queste. Molto è causato dalla situazione di degrado che pian piano sta dilagando nel centro abitato. Questo degrado è causato soprattutto dalla confusa e disorganizzata migrazione che caratterizza la comunità bangladesese all'interno del tessuto sociale di Alte Ceccato. Gli elevati numeri di questa comunità hanno dato origine ad un microcosmo sociale in cui gli appartenenti vivono secondo usi e costumi della loro nazione di origine e hanno contatti limitati con la realtà sociale

circostante. La poca cura delle strade e dei pochissimi spazi verdi, la mancanza di luoghi ricreativi adatti per i bambini e i giovani, l'assenza di una piazza centrale di ritrovo per i residenti fanno di Alte un luogo poco ospitale e con difficoltà di sviluppo futuro. Gli abitanti e i commercianti storici che hanno vissuto la formazione e la crescita di Alte e che ho intervistato, mi riferiscono un'evoluzione del paese che l'ha portato a diventare una specie di dormitorio, ben lontano dai fasti risalenti a qualche decennio fa.

E: Com'era vivere alle Alte?

R.: Beh, diverso! Questo non si può considerare un paese, non ha una storia. E' troppo giovane. Montecchio ha una sua storia, ma Alte no. E' stato un paese giovane, cresciuto in fretta, ed è stato sempre in movimento. Le Alte è un paese che non si è mai fermato, anche le persone non hanno mai messo radici. Basta fare una ricerca per capire che residenti alle Alte e che sono anche nati alle Alte, siamo rimasti veramente in pochi. La mia è stata la generazione dei genitori usciti dalla guerra. Mia mamma era del 1929 e mio papà del 1928. La guerra l'hanno vissuta in prima persona e dopo la guerra sono partiti con la ricostruzione. Alte ha avuto uno sviluppo troppo veloce, qua è un porto di mare, inteso come un paese sempre stato un crocevia. Dopo aveva una zona industriale molto importante, questa che ora si chiama viale Pietro Ceccato, all'inizio era viale dell'industria. Qua c'erano tutte le industrie, in questo viale la Fimez, Peripoli, Sommer, tantissime fabbriche. Mi ricordo che quando ero piccolo, a mezzogiorno suonava la sirena della Ceccato, e tutti si riversavano in questa strada. Non si riusciva ad attraversarla con tutta la gente che usciva dalle fabbriche. Fra moto e biciclette, macchine ce n'erano pochissime, non si passava. Era tutta gente che arrivava... persone che vivevano in zone limitrofe. Alte è sempre stata un crocevia di gente, di movimento, nel bene e nel male. Alte è stata bella, dico è stata perché ora no. Era una cittadina appetibile anche da gente che arrivava da fuori, venivano qua perché qua c'era il progresso, i negozi. Anche Ramonda. Ramonda come Ceccato, hanno dato lavoro e sfamato le famiglie di Alte. E' stato un polo importante. Una volta si stava meglio, ma forse è una cosa generalizzata, in tutta Italia si stava meglio.

[...]

Alte è un paese autoctono, solo del territorio, non è paragonabile con altri paesi, a meno che non lo si paragoni a grandi città. E' una piccola grande metropoli, qua c'è di tutto. [...] Qua si può vivere anche senza macchina, qua c'è tutto vicino, abbiamo tutto.

E: il senso della creazione di Alte è stato proprio quello che di creare un paese completamente autonomo. Il problema è stato il tipo di sviluppo che ha avuto in seguito. E' partita come cittadella del lavoro per finire come paese "dormitorio". Cosa ne pensi?

R.: Che è così. Un paese normale non avrebbe sofferto così. Mentalmente Alte è avanti di 20 anni rispetto a tutti i paesi limitrofi. Qua abbiamo tante attività, tanti negozi. [...] Alte è stata un po' abbandonata dal comune, ma poi... [...]. A Montecchio hanno un senso di appartenenza al paese che alle Alte non c'è. Vivono la piazza, la gente va alle manifestazioni, alle Alte no.

[...]

Alte adesso è diventato un paese fermo, non morto, fermo.

(Testimonianza di R. N., 61 anni, italiano, raccolta nel suo negozio, il 23 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.4)

E: Io quando penso allo sviluppo di Alte, vedo un paese che corre veloce. Però io vivo ad Alte e ora mi sembra più un paese dormitorio. Lei cosa ne pensa?

N.: Giusto! Purtroppo con la precedente amministrazione che hanno aperto Alte, che già era in difficoltà per questa mancanza di unità, ha aperto le porte al mondo degli immigrati e lì siamo andati proprio... Per carità, persone che hanno bisogno, povera gente, però si è dato troppo. Anche perché la maggior parte delle persone lavorano nei paesi limitrofi, non a Montecchio. Quindi, vengono proprio solo per dormire e creare problemi.

(Testimonianza di N. Z., 70 anni, italiano, raccolta a casa sua, il 23 novembre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.10)

E: Come ti trovi ad Alte? Pensi sarà il luogo dove abiterai per il futuro? E il futuro per i tuoi figli?

O.: Beh, ti dico, offre ben poco le Alte. Però io sono una abitudinaria e mi piace incontrare sempre la stessa gente, farei fatica a cambiare. Però, mi rendo conto che, si mi piacerebbe avere una piazza, un corso per passeggiare. [...]

E: Noi abbiamo una piazza, piazza San Paolo!

O.: Sì (ride). Peccato che anche se noi ci andiamo, si ha una continua conferma che gli italiani non vengono fuori in piazza... Io ce l'ho per questo. Gli italiani li conti sulle dita di una mano.

(Testimonianza di O. L., 39 anni, italiana, raccolta nel mio ufficio, l' 8 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.13)

E: Lo vedi un futuro alle Alte per te?

T.: Guarda, ad essere sincero, il futuro qua alle Alte lo vedo veramente duro. Perché la vedo una città che offre poco ai giovani, i giovani qua non hanno niente. Ma neanche strutture ed educazione, manca anche quello. Io vedo i ragazzi che hanno 12/13 anni, io alla loro età avevo altri hobby, un'altra testa. Loro sono completamente diversi.

(Testimonianza di T. H., 47 anni, senegalese, raccolta a casa sua, il 13 ottobre 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.14)

E: Quale pensi sarà il futuro di Alte?

P.: Secondo il mio punto di vista, come tutte le realtà nate sull'onda industriale, è destinata a un deflusso delle persone. L'unico sistema sarebbe, sarebbe tornare al piccolo artigiano. Cosa difficilissima in un paese come il nostro, perché non è mai stato preso in considerazione. Alte aveva l'industria e tutto il suo indotto che lavorava per l'industria.

Ora non è più così. Non esiste più l'industria e tutto l'indotto è morto. Quindi, il grosso problema di una zona come Alte è questo. Un polo industriale dismesso che non ha la capacità di rigenerarsi, perché? Non è stato attento ai cambiamenti né nel campo della meccanica, né in campo sociale. Mancanza di un tessuto sociale coeso, l'aspetto sociale non si è evoluto in nessuna maniera.

(Testimonianza di P. C., 54 anni, italiana, raccolta nel mio ufficio, il 10 luglio 2015, per la trascrizione completa in appendice 1 n.3)

Pur in presenza di tristi dinamiche, sembra che Alte e i suoi abitanti stiano iniziando a risvegliarsi da un certo stato di “sonnolenza” di cui sono stati vittime negli ultimi anni. E’ di questi giorni l’articolo apparso ne “Il Giornale di Vicenza” intitolato: “Il sogno di Alte è morto con Pietro Ceccato. I rimpianti per i progetti irrealizzati: una fabbrica di elicotteri, la ferrovia per consentire un maggiore sviluppo al centro che in 20 anni ha perso d’identità¹⁹⁶” in cui un gruppo di cittadini di Alte (negozianti e residenti) si dichiarano sconcertati dal modo in cui l’amministrazione comunale ha totalmente ignorato la ricorrenza del 60° anniversario dalla morte del fondatore di Alte: *el comendator* Pietro Ceccato. La sindaca, Milena Cecchetto ha prontamente risposto alle polemiche spiegando: «Per noi non è così significativo il giorno della morte e nemmeno in occasione del 50° anniversario furono organizzate iniziative il 6 gennaio. Riteniamo comunque importante celebrare Pietro Ceccato nel corso di tutto l’anno coinvolgendo eredi, categorie economiche e scuola per ricordare questo grande personaggio¹⁹⁷».

Inoltre, la Parrocchia con Don Guido Bettega e i suoi collaboratori si è impegnata in varie iniziative e feste, come è avvenuto per l’intero mese di dicembre con l’evento “Natale in piazza ad Alte Ceccato”, al fine di riportare un poco dei passati splendori della vecchia “cittadella del lavoro”. Anche i commercianti promuovono iniziative atte a ricreare una mobilitazione economica e a movimentare il paese per incentivare coesione sociale e condivisione degli spazi¹⁹⁸.

¹⁹⁶ In “Il Giornale di Vicenza” del 9 gennaio 2015, p.25.

¹⁹⁷ In “Il Giornale di Vicenza” del 9 gennaio 2015, Data dimenticata? No, c’è un anno di tempo, p.25.

¹⁹⁸ Esiste un gruppo molto attivo in Facebook, chiamato: “Sei delle Alte se...” un spazio in cui gli abitanti scrivono i loro commenti sulle cose che capitano ad Alte, raccontano avvenimenti, si scambiano foto, ricordi e in cui vengono pubblicate tutte le iniziative.

5.0 CONCLUSIONI

L'analisi esposta in questa tesi si basa sul confronto fra due realtà sociali e familiari appartenenti a diversi momenti storici, ma che hanno come comun denominatore il luogo, ovvero il paese di Alte Ceccato.

La scelta di questi due momenti storici è stata dettata dalle particolari condizioni che li caratterizzano e in special modo dalla presenza di due notevoli movimenti migratori che hanno influenzato il tessuto sociale e familiare della comunità. Pur essendo due fenomeni migratori, le dinamiche che si sono create hanno portato alla determinazione di situazioni completamente diverse. Nel primo flusso migratorio, che si verifica nella prima metà degli anni '50 del secolo scorso, il fenomeno migratorio è originato dalla nascita di una nuova comunità. Questa nascita è il centro di un progetto ben definito ideato dal commendator Pietro Ceccato e che trova ragion d'essere nella fondazione della sua fabbrica. L'imprenditore di Montecchio Maggiore, spinto dalla ricerca di un territorio su cui costruire uno stabilimento di maggiori dimensioni rispetto a quello che già possedeva, sceglie l'area di Alte per dare attuazione a questo suo piano. Ma questo progetto non si limita soltanto alla semplice costruzione di un nuovo stabilimento, ma prevede attorno ad esso, la creazione di un centro urbano che possa essere autosufficiente. Non a caso infatti l'area scelta era agricola e quasi totalmente disabitata, ma al tempo stesso si trovava al centro di alcune importanti direttrici del commercio dell'epoca: quella da Vicenza a Verona e quella che si diramava da essa, proprio in prossimità della località Alte, verso le Valli dell'Agno e del Chiampo. Il progetto di Ceccato prevedeva accanto alla fabbrica tutta una serie di servizi che andavano a rendere più confortevole la vita dei suoi operai. Egli si adoperava perchè oltre alle nuove case, costruite dagli operai grazie alle agevolazioni ricevute nell'acquisto dei terreni da Ceccato stesso,

Inoltre, si spendono per incentivare la conoscenza e divulgazione della storia, seppur breve, della cittadina.

sorgessero nella nuova comunità anche negozi, delle scuole, una chiesa e spazi di vita comune dedicati agli abitanti di Alte. L'impegno di Ceccato nel giro di due anni riesce a dare vita ad una "cittadella del lavoro" e a renderla, sotto il punto di vista economico, completamente autonoma. Questa nuova realtà sociale ha l'effetto di richiamare migranti dai paesi limitrofi, attratti dalle migliori condizioni di vita e dalla sicurezza di un lavoro e di un salario all'interno della fabbrica. Questo flusso migratorio si inserisce nell'ottica di un progetto ben preciso che lo regola e lo struttura secondo le esigenze di crescita del paese di Alte. Da non dimenticare anche la notevole crescita demografica che vede la popolazione passare dagli 83 abitanti del 1951 ai 1255 del 1955. In questo contesto l'analisi del tessuto sociale identifica il passaggio dalla vecchia concezione di famiglia patriarcale, propria del mondo rurale contadino che ancora era presente nelle campagne venete, ad una nuova compagine familiare che si identifica nel nucleo composto dai genitori e dai figli. Questa famiglia, che prende il nome di famiglia nucleare moderna, è alla base della popolazione del nuovo centro abitato ed è fondata sul matrimonio come unico vincolo allora esistente per la sua formazione. Gli aspetti caratterizzanti di questa famiglia sono: una netta divisione dei compiti all'interno delle mura domestiche, il marito dedito al lavoro e la moglie alla cura della casa e all'allevamento dei figli. Anche le testimonianze raccolte dalle persone, che mi hanno riferito della situazione di quel periodo, sono tutte concordi nel ribadire che questo tipo di struttura familiare era quel tempo l'unico presente ad Alte.

La morte del commendator Ceccato diventa il punto di svolta di questo sviluppo, che alla scomparsa del suo ideatore subisce un forte rallentamento. In seguito la crescita di Alte non sarà più legata indissolubilmente all'attività della fabbrica Ceccato, ma seguirà nuove e diverse forme, tutte di entità più che trascurabile rispetto all'effetto trainante costituito dal polo industriale nel quinquennio 1950-55.

In questa situazione, che si protrae per i decenni successivi fino agli anni '90, si innesta il secondo flusso migratorio che interessa Alte

Ceccato. Questo flusso ha caratteristiche notevolmente diverse rispetto al primo, infatti è costituito principalmente da immigrati extra-europei. La nazionalità maggiormente rappresentata in questo fenomeno è quella bangladese. A differenza dell'immigrazione degli operai negli anni '50, che era stata regolata e incentivata dal dott. Ceccato per le esigenze di manodopera per la sua azienda, quella che inizia a fine anni '90 si sviluppa in maniera disordinata e casuale, con dei volumi migratori che passano dai 250 del 1996 ai 430 del 2007, anno di maggior flusso. La grande disponibilità di stanze e appartamenti in affitto a prezzi modici ha facilitato, soprattutto nella fase iniziale della migrazione, lo stabilirsi degli stranieri ad Alte. Essi, trovando lavoro nel territorio circostante e soprattutto nel distretto metalmeccanico di Brendola e Montecchio Maggiore e nel distretto conciario di Arzignano e Chiampo, cercavano una sistemazione relativamente vicina al luogo di lavoro ed economicamente alla loro portata. Alte Ceccato diventa la soluzione ideale per queste necessità, trasformandosi nel giro di pochi anni in un paese- dormitorio che serve alle esigenze lavorative dei centri produttivi limitrofi. Ad aiutare questa immigrazione hanno contribuito una serie di "sanatorie", messe in atto dai Governi italiani dal 1990 al 2002, tutti atti che consentirono la regolarizzazione amministrativa degli stranieri di volta in volta irregolarmente presenti sul territorio nazionale.

I migranti giunti per primi ad Alte Ceccato fungono da testa di ponte per le successive ondate migratorie dei loro connazionali. Grazie a questo passaparola e a numerosi ricongiungimenti familiari, nonché alle sanatorie sopra citate, nel giro di pochi anni la comunità straniera, e in particolar modo quella bangladese, acquista una notevole dimensione. La comunità bangladese, a differenza delle altre comunità straniere, molto inferiori a livello numerico, ha sviluppato una propria autonomia che la porta ad un isolamento rispetto alla popolazione italiana e agli altri stranieri.

Contemporaneamente al fenomeno migratorio Alte Ceccato conosce anche l'affermazione di nuove tipologie di famiglia, che si discostano

dalla precedente nucleare moderna, che invece aveva caratterizzato il primo flusso degli anni '50. Queste nuove tipologie sembrano quasi derivare dalla disgregazione proprio del modello di famiglia nucleare moderna. Le famiglie cosiddette post-moderne sono frammentate in diverse forme di aggregazione, molte delle quali non prevedono più come vincolo fondante l'istituto del matrimonio. Alla famiglia nucleare, fondata sul matrimonio, si affiancano la famiglia formata da almeno un coniuge straniero, detta mista, e la famiglia ricomposta o allargata, in cui almeno uno dei componenti la coppia ha alle spalle un fallimento matrimoniale. Fra le unioni che non prevedono invece il matrimonio, ci sono le convivenze fra individui eterosessuali e le convivenze fra individui omosessuali, comunemente definite coppie di fatto. Altre tipologie di famiglie presenti sono le cosiddette famiglie monogenitoriali, nelle quali un solo genitore convive con uno o più figli, e le famiglie formate da un'unica persona.

Le interviste effettuate a supporto di questa ricerca hanno evidenziato i seguenti risultati: le nuove dinamiche dimostrano una concezione di relazionalità diversa da persona a persona e da coppia a coppia. Le differenze maggiori si riscontrano tra individui con età diverse, in quanto il loro vissuto e le loro esperienze danno origine a visioni difformi. Le persone più anziane mi descrivono una realtà familiare più vicina alla concezione di famiglia nucleare, diversamente i più giovani mi descrivono una realtà di unione familiare più sfaccettata e slegata dal vincolo matrimoniale.

In conclusione appare evidente la dicotomia fra la progettualità quasi scientifica che ha animato la nascita e lo sviluppo dei primi anni di Alte e l'apparente illogicità dei flussi migratori che hanno popolato Alte Ceccato negli ultimi anni. Illogicità che deriva dalla mancanza di una regolamentazione univoca atta a controllare questi flussi nell'ottica di un miglior sviluppo demografico. Anche le realtà familiari, influenzate dalle nuove tipologie relazionali e non ancora regolate da una legislazione sempre un passo indietro rispetto all'attualità, dimostrano una composizione frammentaria e disgregata del tessuto sociale. Dalle

testimonianze raccolte risulta che le caratteristiche che più rispecchiano la nostra società odierna sono: l'instabilità, l'effimero, l'incerto, e la fragilità; attorno ad esse si costituisce la società e quindi, la vita delle persone, i sentimenti e i legami affettivi.

La fabbrica Ceccato, florida realtà imprenditoriale degli anni '50 e triste scheletro di architettura industriale dei giorni nostri, ben simboleggia l'enorme distanza ideologica tra Alte come "cittadella del lavoro" di ieri e caotico paese-dormitorio di oggi.

APPENDICE 1

ALLEGATO N. 1 - Intervista ad Alessandra Ceccato, presso l'abitazione dell'intervistata, Pordenone, il 27 novembre 2015.

E: Lei viveva ad Alte?

A.: Dal 1956, da quando è morto mio padre, siamo andati alle Alte. Dunque, nata a Montecchio Maggiore, vissuto a Vicenza. A Montecchio finché è finita la guerra nel 1945, poi ci siamo trasferite a Vicenza io, mia sorella e mia madre. Perché mia sorella doveva cominciare le scuole medie e perciò mandarla con il trenino avanti e indietro a 13 anni, non aveva... Però mio padre viveva con la fabbrica, perché nel 1952 poi ha realizzato quello che si vedeva fino a poco fa, adesso lei vede deserto perché è stato tutto abbattuto che avrebbe potuto essere utilizzato, no?

E: Hanno lasciato solo lo scheletro della facciata.

A.: Sì, la facciata. Il resto distrutto. Mentre lui aveva tanto amato quell'edificio perché aveva cominciato a lavorare dietro casa a Montecchio, avevamo un magazzino, ha cominciato lì le prime cose, Poi si è ingrandito. Poi ha avuto una eredità da una zia e ha comprato i terreni di Alte, non solo quelli della fabbrica, ma una vastità tale, e pagandola a prezzo di terreno agricolo. Poi lui l'ha lottizzata, ha fatto venire le fognature, l'elettricità etc... e l'ha venduta allo stesso prezzo. Perciò è così che è nata le Alte. Perché una persona che voleva farsi una villetta, se cercava in giro, trovava questa opportunità alle Alte, anche se non c'era niente, quindi sulla fiducia (ride), del terreno che il costo era bassissimo, era come terreno agricolo, perché lui non ha voluto guadagnarci su su questo a lui importava che la gente venisse. Non solo, un membro della famiglia veniva assunto in fabbrica, perché era in completa espansione e quindi, parlo dei primi anni '50. L'inaugurazione è stata nel 1952. E poi lui, quando è morto, io avevo 18 anni, ci ha detto di continuare a esaurimento del territorio perché era una certa dimensione, ampia però, ecco non so se corrisponda a quella attuale. No, forse ora è più sviluppata, però le prime strade: via Leonardo da Vinci, la piazza, la chiesa, viale della Stazione. Perché si chiama viale della Stazione? Perché lui voleva fermare i treni lì, perché era più comodo per la merce, per la gente. Insomma era molto lungimirante. Poi non c'è riuscito.

E: Non ha avuto il tempo perché è morto prima.

A.: Sì, non ha avuto il tempo. Ha realizzato alcune cose che voleva, per esempio che i suoi dipendenti diventassero a loro volta degli industriali. Lui garantiva di acquistare gli oggetti che erano parte in genere dei compressori o delle moto e di queste cose qua. Quindi hanno avuto lavoro subito, no?! Però lui incentivava questo fatto di rendersi autonomi, staccati dalla ditta, ecco. (Ditta) che continuava a crescere e quindi lui è arrivato, quando è morto, c'erano 700 dipendenti. Partendo dal niente, era abbastanza grande. E difatti le Alte era considerato un po' il fenomeno, il "miracolo" lo chiamavano. Venivano, non so se fate ancora la festa del 29 giugno...

E: Certo! È la festa del Patrono.

A.: Bene! che era il suo onomastico, si chiamava Pietro, e anche la Chiesa San Paolo, no?! Un grande festa, venivano un sacco persone dai paesi vicini per andare vede questo fatto nuovo, insomma, no?! Lei mi aveva chiesto?

E: Se ha vissuto alle Alte...

A. Ah sì! Allora, noi siamo andate a stare a Vicenza, quindi io poi sono cresciuta a Vicenza. Però tutti i fine settimana andavamo alle Alte. Intanto lui si era costruito, sopra la fabbrica, un grande appartamento. E poi, quando è morto, ha voluto che noi andassimo a vivere là. Abbiamo vissuto là, non tanto perché, così... Gli studi erano a Vicenza, la città... insomma, così! Ci siamo state un po' e poi ci siamo ritrasferite a Vicenza. Però il legame c'è sempre stato, insomma...

E: Quali ricordi ha di quando ha vissuto, anche per poco tempo, alle Alte?

A.: Mah, il ricordo, così più forte, sono le sirene alla mattina, mi pare alle 7 che segnavano l'ingresso degli operai. E così l'uscita, credo alle 5.

E: Mi dicevano che suonava anche a mezzogiorno.

A.: Sì, sì anche a mezzogiorno che c'era la pausa. Che gli operai se volevano uscivano, o c'era la mensa... Adesso non ricordo bene. Però suonava anche a mezzogiorno. Quindi questo suono me lo ricordo, e poi era un po'... Al piano terra c'era il portiere che controllava le entrate e le uscite. Quindi era una vita molto controllata. Cioè, tutto sapevano tutto, e quando uscivamo e quando rientravamo. Poi, io avevo appena preso la patente e andavo a Vicenza, a finire il liceo, in macchina e mia mamma che tremava (ride), ma allora la strada era vuota, quindi (ride). Non c'erano pericoli...

E: C'erano poche macchine

A.: Pochissime! Ricordo tanto entusiasmo da parte di tutti. La soddisfazione di veder crescere questo paese, no? Dopo aver fatto un atto di fede, perché mio padre diceva: "venite a farvi la villetta lì" e loro dicevano "ma i negozi?" e lui "eh, i vegnarà anca quei". Allora, poi, doveva convincere uno ad aprire il negozio di alimentari, che era in via Leonardo da Vinci, il primo è nato lì. Forse non c'è più.

E: No.

A.: Perché adesso ci sono i grandi magazzini. Allora, a quello degli alimentari, che lui aveva individuato come un possibile nuovo abitante delle Alte, gli diceva di venire, e lui diceva: "ma se non ci sono le case, io cosa vengo a fare?". Quindi, doveva tenere "a bada", sia quello che vendeva il prosciutto, sia i futuri abitanti. Così è riuscito a far venire, nel 1952 quando l'abbiamo inaugurato in giugno, c'era il negozio di alimentari, c'era un orologiaio, c'era mamma Gigetta che vendeva gli stracci e che poi sono diventate le sorelle Ramonda. (ride) Che non avevano la cassa, avevano le tasche... mi ricordo questo gesto che infilavano i soldi nelle tasche e avevano le tasche piene. Han sempre lavorato tanto. Le dicevo che nel '52, il 29 giugno, furono inaugurati, mi pare 3 villette abitate da dipendenti della ditta e alimentari, orologi e questo delle stoffe. Non c'era niente! La Cripta della Chiesa, piccolissima! Che poi è stata ingrandita. Lì c'è stato anche un Parroco che, non so da dove è venuto, da fuori comunque, che andava molto d'accordo con mio padre.

E: Don Attilio Pozzan?

A.: Don Attilio, brava! Pur essendo mio padre non praticante però aveva fede, insieme progettavano, no? Perché mio padre ci teneva che la Chiesa fosse una grande Chiesa, che avesse tutto intorno la piazza, etc... e quindi andavano molto d'accordo, avevano molto entusiasmo per far progredire il paese. Far nascere...

E: C'era entusiasmo, no?

A.: Sì, molto.

E: Si credeva nel futuro.

A.: Mah, sa le aziende andavano benissimo perché il guadagno era alto, nonostante che nessuno, non c'era l'analisi dei costi, la contabilità era sempre una cosa vaga. Però, i soldi entravano, lo sviluppo era tale per cui non c'era crisi. Anzi, uno faceva una cosa e l'aveva già venduta. Quello dava soddisfazione a chi lavorava. Poi, tutti questi a farsi la villetta nuova, il giardinetto da curare... La festa in piazza, poi il cinema è arrivato, poi il medico... Adesso non mi ricordo tutto, però non si è più fermata. Allora, c'era nel 1952 un plastico, che non so se lei lo ha visto.

E: Sì, si ho visto la foto.

A.: Ecco, quel plastico lì, io mi ricordo che quel giorno un signore ha detto a mio padre "vara, te auguro de vivere tanti giorni da veder realizzato tutto questo" e lui ha risposto "Eh, te me ne auguri masa pochi!". In effetti, dopo due anni, era già stato tutto realizzato il plastico. Poi è andato avanti, il plastico era l'inizio. Due strade da questa parte e due dall'altra e la piazza in mezzo e viale dell'industria, quella che adesso si chiama viale Pietro Ceccato. Poi lui ci teneva molto all'asilo, lui diceva che i bambini dovevano avere l'asilo. Allora all'inizio aveva destinato una stanza della fabbrica, dalla parte degli uffici e poi, quando è morto, aveva individuato già l'area e il progetto approvato, ci ha raccomandato di far subito l'asilo. Ecco! Noi non sapevamo neanche se avevamo da mangiare perché io soci ci avevano detto che l'azienda stava fallendo, proprio per la malattia di lui, perché in queste aziende padronali non si fanno tante deleghe. Cioè c'è "el paròn" e fa tutto lui. Anche se poi alla fine c'era un direttore tecnico, uno commerciale... però erano persone che non erano in grado di mandare avanti. Quindi la malattia di lui, etc. Difatti, dopo abbiamo dovuto venderla l'azienda, un po' alla volta, ai Dolcetta della Fiamm, per garantire la sopravvivenza dell'azienda. Sennò sarebbe... Però anche adesso per come è ridotta, mi fa pena, insomma... Non c'è più niente, montano i pezzi per fare le stazioni di servizio.

E: Che poi è stata divisa, ha proprietari diversi. La produzione di compressori a Brendola e di autolavaggi a Montecchio.

A.: Sì. Difatti, quando io l'ho vista due o tre anni fa, mi ha fatto una tristezza. Poi, il direttore generale che c'era, poi è morto, forse non era all'altezza, forse i tempi sempre più difficili...

E: O forse mancava la persona su cui girava tutto. Era una figura imponente.

A.: Sì, sì bella tosta! Perché lui quello che voleva se lo poneva come obiettivo e lo raggiungeva. Sgomitando perché poi con lui il comune di Montecchio era ostile a questo nuovo centro. Naturalmente lo sentiva come una concorrenza, insomma una cosa che non era...

E: Diciamo che molti mi riferiscono di avere ancora questa percezione.

A.: Quanti abitanti siete adesso?

E: Circa 6000, però 1200 sono originari del bangladese.

A.: Così tanti stranieri?

E: Sì, siamo intorno al 25%. Però penso che non sia una novità per le Alte. In fondo si è formata con persone non del posto. Non erano stranieri, ma comunque neanche di Montecchio.

A.: Sì, si è vero. Le persone venivano da fuori.

E: Non è un'anomalia per le Alte. Io credo che la vera anomalia, o meglio, c'è la mancanza di coesione. Di qualcosa che faccia di Alte un paese. Sappiamo che Alte con Montecchio c'entra poco, una mentalità completamente diversa. Alte non ha una coesione, non c'è. Tante teste, tante culture e nessuna coesione.

A.: Ci vorrebbe una persona carismatica che unisce tutti. Però non è facile.

E: No, non lo è. Le tante culture e religioni presenti ad Alte, non possono neanche essere unite da un'unica Chiesa o dal Parroco, come succedeva in passato.

A.: Prima invece era molto importante la figura del Parroco perché erano tutti cattolici, no? Convinto o meno, però era quella la religione.

E: Anche i tempi comportavano un rispetto diverso per la figura del Parroco, era una figura importante.

A.: Era importante sì, faceva di tutto anche da consulente coniugale. Insomma, a quei tempi lì era così, era un'autorità. Ecco, continuava a crescere (Alte), mio padre soddisfatto, però dopo due anni, cioè nel '54, si è ammalato. Ha scoperto un tumore e lui non l'ha accettato perché aveva 48 anni, era giovane e allora... Adesso lo capisco, allora mi pareva vecchio. Allora ha lottato con tutte le sue forze per trovare un medico che gli dicesse che non era un tumore, si è fatto visitare da tante persone. Tutti cercavano, allora erano i tempi in cui non si diceva la verità, allora tutti gli dicevano "no, ma vedrà, qua e là". Non c'era la chemio, non c'era niente. E' stato operato due volte, a Roma e a Firenze. Quindi solo con l'intervento chirurgico aveva sollievo dai dolori, aveva un tumore alla prostata, però non guariva. Quindi è andato peggiorando, con la fatica terribile di accettare, non l'ha accettato fino all'ultimo, quando ha capito che anche lottando non riusciva a fare niente. Mi ricordo le ultime parole che eravamo tutti lì a Padova in ospedale, è venuto il suo medico di Montecchio e che gli ha detto "allora dottore el me diga la verità cosa che go" e lui gli ha detto "ma sì una infezione una cosa così". Insomma non gliel'ha detta la verità, fino alla fine. Perché era così, e vabbè, e quindi basta, si è arreso, si è calmato. Tra l'altro anche la mamma sua era morta di tumore, 5 anni prima. Anche la zia che avevamo in casa, che viveva con noi. La sorella anche (Maria, sorella di Pietro). Quindi in famiglia purtroppo ce l'abbiamo. (Ride) e così insomma. Poi mi dica...

E: Le persone con cui ho parlato e che hanno lavorato per suo padre, mi parlavano della percezione di lavorare per una persona di famiglia, non percepivano una netta divisione tra ambiente di lavoro e vita privata. Qual era l'idea di suo padre nei confronti degli operai?

A.: Allora, lui che era "el paròn" avrebbe dovuto vivere negli uffici che erano al piano alto, confluivano verso la facciata che c'è ancora. Lui stava sempre in fabbrica perché era una vera passione che lui aveva per la meccanica. Lui era farmacista, no?, lei lo sa. La passione per la meccanica era fortissima, per le moto, poi lui era un campione di motociclismo, è stato campione nazionale, faceva le corse, era un po' spericolato. Proprio la meccanica di per sé, cioè come costruire un oggetto, gli piaceva moltissimo. Quindi lui era sempre in fabbrica, girava per i vari torni e parlava sempre con gli operai. Quindi c'era un legame fortissimo. Poi aveva i suoi preferiti, quello con cui organizzava la festa in piazza, quello che era quello che gli dava i consigli, non so, anche sull'edificio. Lui, quando ha fatto il progetto, l'ha fatto un architetto, ma poi lui andava a farlo vedere a tutti, per dire ma vi piace o non vi

piace? Perché deve piacere anche a voi. È vero questo senso di famiglia, cioè era molto democratico in questo e dava del tu a tutti naturalmente, quando allora non si usava. Era molto amato, molto stimato. Era sempre lì, giorno e notte. Se il giorno dopo doveva fare una gara, non le faceva più lui, ma un certo Ghiro..

E: Orlando Ghiro

A.: Sì, lui faceva le gare in moto. Doveva essere pronta la moto, se non era ancora pronta, lui stava su tutta la notte a seguire la messa a punto di una moto che doveva correre. Quindi, per dire, cioè, lui non si ritirava mai quando c'era da fare. Proprio una passione.

E: Dava l'esempio.

A.: Dava l'esempio e trascinava... cioè, quella che era la caratteristica di un leader, è avere l'idea ma riuscire anche a convincere gli altri della bontà dell'idea. Quindi lui riusciva a trascinare gli altri. E quindi sì è vero, questi legami erano ottimi. Dopo era uno anche che si arrabbiava, era un po', sì se le cose non andavano, si arrabbiava anche. Però non ha mai rotto nessuna amicizia. Era molto, ci teneva molto ai rapporti interpersonali, e quindi sì, c'era un legame affettivo. Cioè si sentiva che gli volevano bene.

E: Nelle interviste ho chiesto il motivo del trasferimento ad Alte, e c'è chi mi ha risposto "perché Ceccato me l'ha chiesto".

A.: Pensa che lui girava nei paesi sopra Montecchio, dappertutto, a Montebello. Cioè andava a cercarli e diceva "ma come, vi dovete fare la casa e ve la fate qua, in questo buco di paese (ride), venite alle Alte che c'è la strada, traffico, i negozi", insomma... e li convinceva con quei due grandi motivi di fondo che erano: il basso prezzo del terreno e la possibilità di essere assunti in fabbrica. Allora sa, uno ci andava insomma..

E: Era un bel cambio di vita.

A.: Sì, era un bel cambio di vita.

E: C'era il passaggio dal rurale, dal contadino alla fabbrica.

A.: Difatti, è avvenuta proprio in quel periodo l'industrializzazione. Perché Montecchio era un paese di contadini, ecco! Dei montanari, poi avevano quelle case "su par el monte". In tempo di guerra ci davano il latte, lui aveva comprato una capra che si faceva tenere da una famiglia di contadini (ride). Così noi avevamo sempre il latte. E poi mi ricordo mia nonna che faceva il burro con... si lei ste robe non, sembra medioevo (ride). Metteva il latte in una bottiglia chiudevava la bottiglia e poi la scuoteva, non so se per un'ora e si formava il burro. Perché non c'era da comprare il burro. Ne abbiamo passate tante, ma però era anche bello. Così!

E: Com'era Pietro Ceccato come figura genitoriale? Com'era la situazione in casa? La vostra unione familiare?

A.: Allora, l'unione di famiglia c'è stata fino ad un certo punto e poi si è spaccata. Perché quando noi siamo andati a vivere a Vicenza, per motivi di scuola, ma anche perché non c'era un buon rapporto tra mia mamma e mia nonna, cioè sua madre. Aveva la farmacia, no? E controllava...

E: La farmacia in via Roma, quella che c'è tuttora.

A.: Sì, esatto. Che ora ce l'ha mio cugino, perché poi l'hanno ereditata i miei cugini. E mia nonna era la padrona che controllava tutto, che aveva le chiavi perfino dello zucchero, dei liquori, le chiavi di tutto. Aveva un mazzo di chiavi... Se non c'era lei,

non si faceva niente. La cassa della farmacia, la sera lei apriva il cassetto e prendeva i soldi. Poi faceva molta beneficenza, in realtà. Ma insomma, mia mamma non è mai stata accolta, perché era farmacista, perché non parlava il dialetto di Montecchio perché era della provincia di Treviso. Era trevigiana e non sapeva il dialetto di Montecchio. E forse delle gelosie, insomma non si sa... Quindi poi quando mia mamma e noi bambine e abbiamo deciso di andare a Vicenza, che era mezza distrutta dalla guerra, quindi anche la fatica di trovare casa. Mio padre, no. Lui ha detto "io resto qua", e quindi di fatto è avvenuta una separazione. È rimasto là, però noi bambine andavamo tutti i sabati e le domeniche con la valigetta con il tram, lei sa che c'era il tram?

E: Sì. La "vaca mora"?

A.: No, la "vaca mora" era un'altra, era un treno a vapore. Mentre quel treno lì era una littorina elettrica. Quindi partivamo di qua, io ero piccola ancora, però mi hanno detto così, una volta non ci ribellavamo. E il sabato dovevamo andare a Montecchio. Comunque ci andavamo volentieri perché questa nonna ci adorava me e mia sorella, e non vedeva l'ora, ci faceva il pane a mano, insomma. Poi avevamo tutti gli amichetti, i compagni con cui abbiamo sempre giocato. Ecco, allora come padre era molto permissivo, cioè lui non ha mai detto "non fare questo non fare quello". Quindi proprio aperto a tutto, era molto generoso perché quando venivano le giostre a Montecchio, non so e vengono ancora in piazza, che allora non c'erano i condomini ed era una piazza molto grande. Era il momento gioioso dell'anno, io restavo in piazza a vedere da quando le montavano le giostre e poi ci andavo pure. Gli chiedevamo degli spiccioli per andare in giostra e lui ci dava, io non mi ricordo, ma erano di carta. Quindi erano 10... eh, non mi ricordo l'unità di misura di allora. Però ci dava parecchi soldi per andare in giostra. Ci stimava, voleva sapere come andavamo a scuola e ci teneva che facessimo bene. Poi, appunto era molto generoso, per esempio un giorno hanno fatto una lotteria a Montecchio e io e mia sorella siamo andate alla lotteria e abbiamo, no i biglietti li aveva presi lui, e poi ci ha detto "ecco, questi sono i biglietti e se vincete, lasciate tutto all'asilo" perché allora l'asilo di Montecchio ancora, parlo dei tempi durante la guerra. Io ho vinto un biglietto e quindi ho lasciato tutto e allora lui era contento. Poi sul giornale l'hanno messo, la figlia di... ecco! Per dire, insomma, lui era molto generoso con tutti. Poi aveva la passione per la musica e quindi la sera, aveva creato un complessino dove lui suonava, sia il pianoforte sia il violino e poi non mi ricordo che altro... Insomma suonava 4 strumenti, proprio aveva la musica nel sangue. E quindi la sera la passava a suonare con queste persone e di giorno lavorava sempre. In farmacia credo sia stato un giorno o una settimana al massimo. Poi a lui la farmacia non gli interessava niente. A lui l'han fatto studiare farmacia perché se non c'era un figlio farmacista, la farmacia andava persa, andava a concorso. Per cui lui si è laureato non studiando niente, perché era.. ha conosciuto mia mamma all'università, no? Tutti e due facevano farmacia e lei mi raccontava che lui per superare gli esami stava fuori dalla porta di dove c'erano le interrogazioni e quando uno usciva, uno studente usciva, lui gli domandava "ma cosa te ghai domandà?" " e ti cosa ghe gheto dito?" allora, siccome aveva una memoria di ferro, dopo qualche ora che era lì, quindi i professori non hanno

domande infinite, e andava a fare l'esame e lo passava. Ma non studiava mai. E così si è laureato. Poi si sono sposati e gli è morto il padre suo nel '33.

E: Loro si sono sposati quando nel 1933?

A.: In agosto. Il padre era morto nei primi mesi e difatti hanno rimandato di qualche mese il matrimonio. Nel '34 è nata mia sorella, poi nel '37 io. Eh, cosa volevo dire? Sì, della farmacia, l'ha fatto solo perché i suoi gliel'hanno imposto. Ma lui era un po' scapestrato. A lui piaceva lo sport, gli piaceva correre con la macchina. Lei ha mai sentito parlare di Mille Miglia?

E: Sì.

A.: Allora le Mille Miglia passavano lì sulla strada tra Verona e Vicenza, alle Alte e una volta, lui si era comprato una macchina sportiva, non mi ricordo quale... e tra, nelle Mille Miglia passava una macchina alla volta, e lui ad un certo punto si è inserito dentro (ride) e si è messo di corsa con questa macchina sportiva a correre e tutti che guardavano e poi lui, ad un certo punto ha girato fuori. E la gente diceva "xè el mato de Ceccato".

E: C'era questa diceria per l'estro di suo padre, no?

A.: L'estro sì, chiamiamolo estro (ride), era anche rischio, perché amava il rischio. L'estro era di fare cose così, non una vita monotona.

E: Si può dire che era avanti per i tempi...

A.: Tantissimo! Molto, molto avanti. Ecco, che mia mamma non condivideva, e quindi forse sono nati lì gli screzi, non so... Non ho mai saputo la storia vera. Perché una volta non si parlava di queste cose, adesso sì, si dice tutti ai figli. E così è stato. Però io e mia sorella passavamo due giorni interi a Montecchio e dopo, quando si è fatto la casa, alle Alte. E così per 10 anni questa vita, perché poi quando io ne avevo 18... Ho cominciato a 8 anni e poi lui è morto e siamo andati a stare là perché lui ci ha detto "andate a stare nel mio appartamento", era moto bello. Però dopo sa, tutti i compagni di scuola a Vicenza, era un isolamento, quindi io non ricordo di averlo vissuto con entusiasmo. C'era questo lutto che ci ha buttato a terra, lì amici non ne avevamo, certi compagni di scuola mi venivano a trovare con il motorino, però insomma... Io andavo a scuola con la macchina, intanto mia sorella poi è andata all'università. E questa sensazione di controllo. Pur essendo contente di sentire questo paese che cresceva nonostante tutto, e la ditta invece purtroppo abbiamo capito che se non si vendeva sarebbe fallita. O i soci ci hanno detto così insomma... Quindi, si vedeva che utili non ce n'erano. E allora lì è stato doloroso, però abbiamo cominciato a vendere ai Dolcetta che erano 4 fratelli. L'anno dopo è morto il più grande.

E: Era il fratello che gestiva la Fiamm, giusto?

A.: Sì, esatto. Sì, era molto competente. Il fratello più piccolo era molto giovane perché aveva pochi anni più di me. Adesso c'è ancora il cugino Carlo, che lui ha tirato avanti. Credo che gli altri siano morti tutti. Ci sono i figli, però.

E: Hanno portato avanti una parte della produzione.

A.: Sì, hanno cominciato: prima cosa, via le moto, perché a loro non interessavano le moto. Le moto non erano in attivo, erano in attivo più i motorini. Una delle invenzioni di mio padre è stata quella di applicare il motorino dietro alle biciclette.

E: "El brusajachete"

A.: Esatto! E quindi, tutti gli operai che allora andavano a lavorare in bicicletta si sono dotati di questa... era geniale, era utile. Insomma, macchine non le aveva nessuno.

E: Parlando con un mio intervistato, mi diceva che sì i Dolcetta non erano tanto interessati ai motorini, e probabilmente anche il mercato cominciava a non richiederne più perché era uscita da poco la macchina 500, a buon mercato e le persone che potevano acquistarla, passavano alla macchina. Probabilmente anche quello ha comportato un cambiamento di mercato e un abbassamento degli acquisti delle moto.

A.: Sì, sì. E poi le moto diciamo che erano la passione di mio padre, quindi, anche se non rendevano, per lui era un settore importantissimo. Intanto credo fosse il veicolo di pubblicità meglio congeniato. Queste moto vincevano un sacco di primati. Ghio, che lei conosce...

E: No, non lo conosco personalmente.

A.: Mio padre è andato a vedere una gara, mi pare a Imola e c'era Ghio che aveva vinto la gara e quando è arrivato mio padre gli ha detto "ma lui vienlo a lavor con mi a Vicenza?" e Ghio gli ha risposto "ma lui chi selo?" (ride). E poi è andato. Probabilmente gli deve aver fatto una buona offerta.

E: Ghio vive ancora alle Alte.

A.: Ecco! Era bravo, non so quanti primati abbia vinto Ghio con le moto Ceccato. Insomma, come pubblicità sono state utili. Lì è difficile calcolare il vantaggio economico, però c'era e c'era sotto la passione. Quindi, poi invece ai Dolcetta non importava, anche perché non avevano la mentalità lungimirante di ingrandirsi, di crescere, loro bastava...

E: L'anno del '57 è stato l'anno massimo di operai e poi è calato...

A.: Sì, poi è sempre calato. Mi è dispiaciuto moltissimo, ma non avevamo altre soluzioni.

E: Immagino che il dispiacere sia anche nel veder venir meno il frutto del lavoro di suo padre.

A.: Eh sì. Lui, ogni volta che aumentava un capannone, perché è nata (la fabbrica) di dimensioni ridotte e poi ha fatto, l'anno della facciata, il '52 che l'abbiamo trasformata e poi ogni anno si aggiungeva un capannone. C'era sempre da inaugurare, ogni anno. Lui era felice di queste tappe, venivano le autorità da Vicenza, il vescovo, il presidente della provincia, il sindaco. C'era tutto un evento ufficiale, quindi, ecco lui era proprio felice di questo. Quindi era frutto del suo lavoro, del suo ingegno. La banda c'era, poi non ricordo che altro. Beh, avrò sentito già, una cosa che ha fatto importante, la scuola per i ragazzi, la scuola per prepararli a fare gli operai. La scuola l'ha fatta nell'edificio della fabbrica, all'inizio poi è andata fuori. No, dietro casa a Montecchio ancora è nata, dietro casa. Lei conosce Montecchio?

E: Sì.

A.: Tra la chiesa e le prime case, c'erano dei cedri del Libano, non so se ci sono ancora... lì c'era una porticina e lì andavano i ragazzini giovani, erano operai che andavano ad imparare.

E: Anche un mio intervistato è andato alla scuola don Smittarello.

A.: Sì?

- E: Sì, andava a scuola lì per imparare. È stato operai della Ceccato.
- A.: Allora non c'erano scuole professionali che preparassero al lavoro in fabbrica, e quella è stata molto utile. Ecco, lui ci teneva a che gli operai lavorassero al meglio. Quindi, una scuola che li preparava e poi dava dei premi, come si chiamavano, no di produzione, beh, non mi ricordo.
- E: Chi aveva idee nuove veniva premiato.
- A.: Sì, sì. Chi aveva idee nuove riceveva un premio in denaro. E poi veniva scritto sul giornalino. L'ha visto lei il giornalino?
- E: Non l'ho visto, ma un mio intervistato mi ha detto che ha delle copie, non originali, ma ce li ha.
- A.: Ecco, lì vede proprio il progresso.
- E: Sì, mi ha detto che ci sono tutti i nomi, le idee e l'importo del premio.
- A.: Sì, sì. Io ne ho alcuni, parecchi. Tipo se uno riusciva a fare lo stesso pezzo in minor tempo perché aveva inventato un nuovo sistema, veniva premiato. Premi di produttività si chiamavano. E quindi questo anche incentivava gli operai ad impegnarsi, a trovare soluzioni nuove. Ecco, lui ascoltava molto gli operai, questa era una cosa vincente perché lavoravano più volentieri.
- E: Era un punto di riferimento. So che molte persone andavano da lui anche per problemi personali.
- A.: Sì! Gli raccontavano tutto.
- E: Ha fatto arrivare anche il medico.
- A.: Questa non la so.
- E: Mi hanno parlato anche di una cooperativa per gli alimenti, che serviva come interazione se non dava tutto lo stipendio. Gli operai potevano andare a prendere gli alimenti senza usare i soldi.
- A.: Ecco! Tante idee. Non sapevo, le hanno raccontato di questo?
- E: Sì un mio intervistato che è stato operaio alla Ceccato.
- A.: Io mi ricordo di uno importante: Peripoli. Che adesso il figlio è nell'amministrazione comunale. C'è ancora?
- E: Sì, è vice sindaco.
- A.: Quindi c'è ancora nel consiglio comunale?
- E: Sì, c'è ancora. C'è ancora la sua lista. Le abbiamo fatte l'anno scorso (2014) le elezioni e hanno vinto nuovamente.
- A.: Sa che Zanni si era candidato? Lui è figlio di un sindaco.
- E: Davvero?
- A.: Sì! A un certo punto abbiamo fatto un progetto di fare un luogo, non ben definito (ride) per raccogliere tutta la storia delle Alte, ma in particolar modo della fabbrica. Quindi tutto quello che si può trovare, documentazione etc... e me ne aveva parlato Zanni. Allora io ho coinvolto mia figlia che fa l'architetto a Milano e le ho detto guarda questa idea qua e ho parlato anche con Peripoli e mi avevano detto benissimo. Però è una cosa che comporta una spesa, un lavoro e tutto... Però nel frattempo io ho fatto insieme a mia figlia questo progetto. Il quale aveva il consenso di Zanni perché ne avevamo parlato tanto insieme e poi io, in una riunione, dove è andato il premio Ceccato. Lei sa che fanno il premio Ceccato, lì dove c'erano le filande una volta? E lì ho detto "io ho un sogno, di realizzare non un museo ma un luogo che raccolga le cose, ma che non le lasci lì, ma che sia

aperto". L'idea anche di mia figlia, che ci fosse un bar, che fosse un luogo di incontro, dove si potessero visitare queste cose, per esempio, non so... dai disegni tecnici dei compressori, delle moto, tutte le tesi di laurea che sono state fatte, i giornalotti. Tutta la documentazione bibliografica e poi alcuni modelli di moto. Una ce l'ha anche mia figlia, una moto Ceccato la 125, perché il marito, quando ha compiuto 40 anni gliel'ha regalata. Allora io l'ho cercata e l'ho trovata. Ci sono tante persone che l'hanno tenuta, così come ricordo. Comunque è funzionante. È molto bella, rossa fiammante, molto bella!

E avrebbe raccolto tutta la documentazione, tutta la storia, e anche alcuni prototipi, alcuni oggetti.

E: Ma a voi non è rimasto niente?

A.: A noi?

E: Sì.

A.: Purtroppo no. Questa moto l'ho dovuta compiere. Di quello che c'era in fabbrica, no. E anche una scultura della sua testa, non so se lei l'ha vista da qualche parte perché non è più dentro la facciata.

E: No, non so niente. Adesso, come lei sicuramente già saprà, c'è la scultura posta davanti alla Chiesa San Paolo, in piazza. Quella con don Attilio.

A.: Sì, sì. L'ho vista. No, c'era un bronzo del busto, si trovava nell'atrio della facciata, quella che c'è tuttora. Io sono andata, circa 4 anni fa, dall'ultimo direttore generale della Ceccato, per chiedere se potevamo realizzare questo sogno nella facciata. Perché ora la facciata è vuota. Lui ha detto che c'era un contratto scritto tra gli acquirenti della fabbrica e il comune di Montecchio per cui, su quella parte di facciata che restava in piedi, lui non può cederla a nessuno. Adesso però non so chi sia il padrone nuovo di questa industria. Perché lui è morto, non so se c'è il figlio o cosa. Dolcetta non ne sa niente. Quindi è un mistero! E comunque quel luogo a me pareva che venisse utilizzato al meglio mettendo dentro le moto, no?

E: Adesso è vuoto.

A.: E' vuoto! E si rompono i vetri sopra della scritta (Ceccato) e nessuno gli aggiusta.

E: E' abbandonato.

A.: Sì, è abbandonato.

E: Lo usano per attaccare i cartelloni delle manifestazioni che si fanno.

A.: Ecco, lo usano come un supporto. Ecco, e allora il comune dice che non vuole spendere per aggiustare i vetri e le lampadine, e la ditta, che adesso non so da chi è rappresentata, mi hanno detto perché dobbiamo spendere noi che non è nostro? (si riferisce alla vecchia gestione). E quindi andrà in malora, purtroppo.

Comunque con Zanni, lui mi aveva detto che aveva individuato un posto interessante, che sarebbe uno degli edifici attorno al cavallo (la rotatoria principale di Alte, davanti alla ex-Ceccato, è chiamata così per la scultura presente al centro), dove c'era una volta Peotta, era uno scultore. C'è un edificio che non è utilizzato e allora il posto è centrale, dove la gente passa. Poteva essere adatto per questo progetto. Un po' strano, ma lo sa che adesso si usa abbinare... anche le librerie con il bar. Doveva essere anche un luogo d'incontro. Zanni è partito con tanto entusiasmo, ha fatto questo film che ha proiettato alle cantine sociali delle Alte, è c'erano credo 300 persone. Lui è andato proprio ad invitare uno a uno, è stato un

successione. Però poi purtroppo non è andato in porto (il progetto). Lui ci teneva tanto. Poi lui non l'ho più sentito.

Guardi, ho saputo neanche un mese fa, che è stata rieledda (si riferisce alla sindaca Cecchetto).

E: Sì.

A.: Quindi piace?

E: A quanto pare. Diciamo che forse gli abitanti hanno visto che si è adoperata di più per le problematiche del posto. Mi riferisco alla gestione delle problematiche inerenti alla forte percentuale d'immigrati di origini straniere.

A.: Ah, sì?

E: Sì, forse. Le dico lei ha imposto delle restrizioni molto rigide per quanto riguarda le abitazioni e la residenza. Questo ha comportato che non si verificasse più un sovraffollamento di persone in un unico appartamento. Perché non avrebbero avuto le residenze.

A.: Ecco! [...]

E: Qual è il suo senso di famiglia?

A.: Il mio senso di famiglia? (ride) ideale o quello che vivo?

E: La sua idea.

A.: Io ho lavorato 37 anni in un consultorio familiare e ho contribuito a farlo nascere e dove tuttora lavoro.

E: E' rimasta la capacità di trasmissione e coinvolgimento del padre, no?

A.: Difatti è quello che ho pensato anche io dopo qualche anno. È nato questo consultorio che lavora molto bene, abbiamo più di 1500 persone all'anno che vengono, insomma bene. Quindi io ho sempre lavorato per la famiglia. All'inizio poi è tutto volontariato.

E: Capisco, sono mediatrice familiare... Se voglio lavorare lo devo fare per beneficenza.

A.: Davvero? Lo sono anche io. Io l'ho fatto come lavoro per anni. Io ho lavorato per la famiglia, anche se credo che certe volte ci sono situazioni così difficili e così violente e così distruttive che una separazione è meglio della convivenza. A parte quello, e quindi credo nella famiglia, ma dove ci sono rapporti buoni, costruttivi, dove c'è il rispetto soprattutto dell'altro, insomma anche se sono interessi diversi, gusti diversi, mentalità diversa, non è quello. Però quando ci si rispetta, insomma... Adesso, io nella mia vita mi sono trovata appunto ad avere i genitori che senza parlare di separazione perché era un tabù, però di fatto noi vivevamo a Vicenza e mio papà viveva là.

E: C'era una separazione fisica, reale.

A.: Sì, una separazione di fatto. Ma il contatto c'era settimanale, perché si facevano due giorni alle Alte e gli altri a Vicenza.

E: Ma la madre restava a Vicenza?

A.: Sì!

E: Come coppia restava poco, giusto?

A.: Sì, come coppia non c'era più. C'è stato negli ultimi mesi della malattia.

E: Un riavvicinamento?

A.: Sì, perché andavamo a trovarlo in ospedale. Prima a Roma, poi a Firenze e poi a Padova. Perché è stato paziente in ospedali diversi e allora veniva anche mia

mamma. Quindi c'è stato un rapporto molto sereno alla fine. Ecco! Io sono separata, anche se, e divorziata 30 anni fa. E adesso siamo amici, io e mio marito, passiamo tutte le domeniche insieme. Questi sono i recuperi del dopo separazione (ride). Parliamo più adesso di quando eravamo sposati. Prima era un matrimonio, durato 20 anni, ma un po' piatto. Mia figlia è stata sposata ha 16 anni e si è separata qualche anno fa. Però vedo che lo gestisce bene, ho una nipote che ha 15 anni, che l'ha presa come... Sarà che adesso tanti compagni di classe hanno i genitori separati, e quindi l'ha presa bene. Lei sta con la mamma il maggior tempo, però un week-and con il papà e uno con la mamma. Fa viaggi con l'uno e con l'altro. Il mercoledì va dal papà. Vedo che non ha inciso, è serena e ci sono queste due case, due abitazioni. Però se il conflitto finisce con la separazione, la vedo come una soluzione che non danneggia più di tanto i figli, dipende sempre se c'è il conflitto o no. Ma anche se vivono insieme se c'è il conflitto o no cambia la musica, no? Quindi credo nella famiglia, sì! Credo nelle famiglie, perché adesso ci sono famiglie di tutti i tipi. Io ho finito di stupirmi (ride). Mia figlia mi ha detto, perché noi abbiamo un depliant (parla del depliant del consultorio) con il simbolo del maschio e della femmina, i due cerchi, e lei mi dice: "Guarda che non va più bene mettere maschio e femmina, non va più bene!".

E: E' la stessa dinamica che mi si ripresenta mentre faccio ricerca, per poter fare una contrapposizione tra le famiglie degli anni '50 e quelle odierne. È difficile poter dare una vera definizione di quella che è la famiglia di adesso. Obiettivamente qualsiasi termine venga usato può non essere idoneo. Oltre alla percentuale di separazione che è altissima.

A.: Sì, è altissima. Anche perché si vive di più e quindi...

E: C'è una netta differenziazione tra i matrimoni che diminuiscono e le separazioni che aumentano.

A.: Praticamente una coppia su due si separano.

E: Penso che ci siamo quasi a quelle percentuali. Questa mattina mi è arrivato il notiziario della parrocchia di Alte, è semestrale, e leggevo i matrimoni celebrati negli ultimi sei mesi in parrocchia, sono 5 le coppie.

A.: Che si sono sposate? In chiesa?

E: Sì, esatto in 6 mesi.

A.: Sono poche! Tra l'altro nel periodo che normalmente è quello dei matrimoni.

E: Penso che l'abbassamento dei matrimoni sia dovuto anche alla difficoltà dei giovani che non riescono ad avere una vera autonomia prima dei 30 anni.

A.: Appunto! Non c'è la sicurezza del lavoro, come fai a mettere su famiglia? E poi, i giovani vedendo tutte queste separazioni non è che siano invogliati a sposarsi. Però adesso la convivenza supplisce molto alla mancanza di matrimoni.

E: Sì, la convivenza è una scelta fatta sempre di più, soprattutto dai giovani. Dal mio punto di vista, scegliere la convivenza non è prendersi meno responsabilità.

A.: Certo che no.

E: E' che la convivenza ti permette di fare un percorso diverso, rispetto alla scelta di sposarsi subito e non convivere. A volte il problema si riscontra proprio nel gestire il quotidiano con la persona con cui hai una relazione.

A.: Eh, sono proprio lì le sorprese. Certo! Il fidanzamento è una fase di mascheramento.

E: E' anche la fase in cui l'innamoramento non permette una lucida visione delle cose.
 A.: Sì, è la fase in cui fai vedere la parte migliore di te, insomma... Quindi, sotto certi aspetti, la famiglia è un grosso problema.

ALLEGATO N. 2 - Intervista a G. R. presso il mio ufficio, Alte Ceccato, 22 giugno 2015.

G.: Io sono nato a Monticello Conte Otto, noi eravamo poveri e la povertà ci ha fatto diventare dei girovaghi. Da Monticello sono andato ad abitare ad isola della Scala, poi Nogara, da Nogara a Creazzo, da Creazzo ad Altavilla Vicentina e poi alla Selva di Montecchio. Poi sono stato sfrattato e mi hanno dato la casa di Ina casa che era solo per i dipendenti.

E: I dipendenti della Ceccato, intende?

G.: Sì, esatto!

E: Lei è arrivato ad Alte Ceccato in che anno?

G.: Nel 1951.

E: Qua non c'era praticamente nulla, giusto?

G.: La mia casa è stata fatta nel 1949, ma per problemi burocratici, ci hanno dato l'abitabilità nel 1951. E' una delle poche fatte in sasso. Poi, a causa della crisi, sono passati a farle con i blocchi di cemento.

Allora Ceccato comprava la terra dai contadini, per incentivare l'urbanizzazione, lui la vendeva a prezzo stracciato. Spesso neanche recuperava quello che aveva speso. Il suo scopo era....

E: Urbanizzare?

G.: Sì e assumere. Lui voleva che i dipendenti della Ceccato abitassero qui.

E: Quando Lei è andato a lavorare alle Ceccato in quanti eravate?

G.: Questa è una storia lunga... Quando io sono andato a lavorare alla Ceccato, la Ceccato aveva quattro fabbriche più una a Vicenza. La prima in cui sono andato a lavorare, era alle Baracche, dove c'era il comando del sottosegretariato della Marina della Repubblica Sociale Italiana. C'erano 300 baracche, io ho iniziato lì a 16 anni. No perché, serve un po' di storia, i partigiani di notte, in un'incursione, sono andati e li hanno disarmati, è stata un'azione spettacolare. Comunque, finita la guerra, allora sembrava che prevalesse il collettivismo, cioè d'ispirazione marxista e allora i partigiani si sono prese le baracche e hanno cercato di fare una fabbrica collettiva, però non si sono accorti che non funzionava e allora ha preso in mano Ceccato che ha messo una delle sue amanti, la Ronzan. Allora io ho iniziato lì a 16 anni. Partivo dalla Selva a piedi, venivo a prendere il trenino qua dopo scendevo a San Vitale e da là andavo a piedi. Mi portavo via la minestra, in estate se la mangiavi il giorno dopo era acida. Non c'erano mense, si mangiava sotto un "moraro".

Non eravamo in regola, ci dicevano che se arrivavano i controlli dovevamo scappare e nasconderci in mezzo al granoturco.

E: Allora c'erano i controlli?

G.: Sì, più di adesso.

E: Lei ha iniziato a lavorare alla Ceccato a 16 anni, poi si è trasferito ad abitare ad Alte...

G.: Sì, nel 1948 ci sono stati i moti operai e degli scioperi. Ceccato ha cercato, anche durante la Repubblica, di essere equidistante e alla Pellizzari c'erano molti fascisti e finita la guerra gli hanno epurati, ma dal punto di vista professionale erano validi e lui li ha assunti. Silvio Brea, lui è stato quello che ha disegnato le prime case, fatto un disegno unico per tutte le case. Ha assunto lui, dei capi reparto e degli operai che erano compromessi con il fascismo. [...]

Appena finita la guerra non era facile trovare lavoro, c'era una crisi più di adesso. Noi dicevamo "mama co xe finia la guera ghe xe laoro par tuti" perché era tutto distrutto e invece no. Dopo siamo entrati nel Piano Marshall e quelle cose lì... Noi eravamo in miseria, eravamo sei.

E: In sei, in famiglia?

G.: Sì, in famiglia. Quattro figli e i genitori. Eravamo sotto la parrocchia di San Pietro, qui non c'era niente. C'era solo Visonà con la campagna. In via Battaglia c'erano due case. Un giorno è venuto a trovarci il cappellano, ha visto tutta la nostra povertà e si è commosso. Mia mamma gli ha detto : "eco come semo ridoti". Non avevamo terra, andavo a zappare la terra del contadino e ogni cinque sacchi di grano ne avevo uno. Il parroco aveva delle conoscenze e mi ha fatto assumere all'ARSA (Attrezzatura Riparazioni Sollevamento Autoveicoli), prima gestita dai partigiani, ma non sono stati capaci di gestirla e allora l'ha presa in mano Ceccato. Lui aveva degli agganci con Ceccato e allora mi hanno preso lì come garzone.

E: Poi Lei è stato trasferito qui ad Alte?

G.: Sì, giusto, giusto. Ho un po' divagato. Nel 1948, sono successi questi fatti e allora Ceccato voleva liberarsi di questi "agitatori", chiamiamoli così, e ha chiuso la fabbrica. E quando l'ha riaperta, noi siamo stati i primi ad essere ripresi. Siccome a Ceccato interessava sviluppare le Alte, quindi, quelli che aveva licenziato a Montecchio li ha aiutati a mettersi in proprio qui alle Alte. Zompero, Peripoli, Tovo, sono un'infinità... Lui li ha aiutati, dava anche le commesse.

E: Aiutava anche i negozi, giusto?

G.: Sì, perché venisse la fruttivendola. Lei diceva: "ma io non vivo qua..." e allora lui, il fine settimana, comprava tutto quello che le era rimasto in negozio. In modo che lei potesse tenere aperta l'attività. Per legare il paese, perché era un paese eterogeneo, eravamo di varie provenienze...

E: Soprattutto proveniente dai paesi limitrofi.

G.: Sì, allora Ceccato voleva portare la chiesa, è andato dal Vescovo a chiedere il permesso, ma il parroco di San Pietro non voleva perché perdeva una fetta di fedeli. Alla fine l'ha spuntata Ceccato. E mi ricordo che la prima messa l'hanno detta nella cripta dell'attuale chiesa, sotto, hanno fatto venire un padre gesuita di Lonigo. Poi, ha iniziato a incentivare le scuole serali, ci sono andato anch'io. Era la scuola Don Giuseppe Smittarello. Lui ha fatto venire una farmacia, il barbiere Scarato, che è stato una figura...

E: Da Verona arriva il barbiere, vero?

G.: Sì, sì. Mi ricordo che hanno fatto mettere una scritta cubitale. E dopo lì ha aperto il bar Ceccato.

E: Che è stato il primo bar. Faceva concorrenza all'osteria da Piero.

- G.: Sì. E dopo, Ceccato con Piero si è messo d'accordo... Perché Ceccato voleva fare il crocevia con gli edifici. Se tiri fuori la foto dal libro, ti faccio vedere. Lui voleva fare quattro edifici uguali negli angoli dell'incrocio.
- G.: (guardando le foto) Ecco, questa è la mia casa. Qui c'è la piazza, questa è la chiesa, ma è stata fatta dopo. Inizialmente la chiesa era piccolina, era una navata. Infatti, quando Ceccato è morto, che hanno fatto i funerali imponenti, le persone non ci stavano in chiesa.
- E: E' stata una tragedia. Quando è morto Ceccato, era all'inizio della costruzione di Alte, nel 1956.
- G.: Sì, nel '56, all'epifania. Altri dieci anni servivano a quell'uomo lì, minimo. Lui aveva gettato il seme, era lungimirante. Lui qua già fa vedere il plastico (indica la foto del diorama) di come voleva Alte.
- E: Lui aveva previsto molti spazi verdi, no? Cosa che poi non è stata fatta. Ad Alte spazi verdi ce ne sono pochissimi.
- G.: Sì.
- E: Che personaggio era Ceccato?
- G.: Beh, era eclettico, era... lui è stato costretto a prendere la laurea in farmacia, ma non voleva perché lui aveva la vocazione della meccanica e della musica.
- E: Infatti, tutte le vie nella parte iniziale di Alte sono dedicate a compositori e inventori, no?
- G.: Lui aveva brevettato un apparecchio che girava le pagine dello spartito. Poi aveva la passione del calcio. E allora lui assumeva nella sua ditta calciatori di grido e musicisti. Mi ricordo che l'archivista era un musicista. E tutto per... Poi sai quale è stata la sua sfortuna? che l'amministrazione era contraria.
- E: L'amministrazione comunale?
- G.: Sì. Perché allora comandava la DC, e non era... Adesso ti viene da ridere, ma all'ora... Ceccato era separato.
- E: Era separato ufficialmente?
- G.: Lui aveva le sue amanti. Una, la Folco che era a Roma, gli ha fatto avere parecchie commesse dai ministeri. L'ultima, la Ronzan, mi ricordo che... dopo lui aveva fatto anche il cinema dentro in fabbrica. Ed era gratis. Lui veniva con questa qui, la Ronzan, che è ancora viva. Io ne ho ottantaquattro e lei ne avrà più di novanta (di anni). Lei era molto discreta... li prendevi per marito e moglie. Non era uno che si esibiva...
E allora, nel '48 ha chiuso, ci ha ripreso noi. Io sono stato uno di quelli che ha avuto la fortuna di venir qua. E dopo lui ha aiutato degli altri. Prima li ha licenziati e dopo li ha aiutati a "piantarsi". E allora quelli facevano come da indotto. E portava avanti anche la musica e il calcio. Era appassionatissimo di calcio. Sai una cosa? Purtroppo, lui è mancato troppo presto. Qui dopo, ha iniziato a prevalere l'interesse privato.
- E: Lui è partito con idee e con il progetto dedicato alla famiglia. Pensava a tutta la famiglia e non solo al dipendente.
- G.: Sì, esatto! Anche il medico di fabbrica, lo pagava lui. Siccome erano anni tristi, non sempre aveva i soldi per pagarci la tredicesima (ride), e allora, cosa faceva? Ha aperto una cooperativa, ci dava un libretto e tu andavi a fare gli acquisti e

venivano scalati... Lui non ti dava i soldi, ma ti dava facoltà... E allora incrementava anche il commercio.

Io ho preso anche dei rimproveri da lui. Allora lavoravo in officina, stavamo facendo le pompe per l'Argentina e le pompe nell'attraversare il mare correvano il rischio di arrugginire per la salsedine, perché andare in Argentina ci impiegavano... e allora dovevamo fare pompare nafta. Insomma un giorno stavo facendo quel lavoro lì, è passato di lì e ha fatto il demonio!

E: Perché?

G.: Perché per lui non andava bene. Ha chiamato il capo, perché io ero ancora giovane. E poi, un'altra volta, sempre con le pompe, che mi ha visto che stravo forando con il trapano e secondo lui non foravo bene.

E: Com'era la convivenza tra le varie famiglie dato che erano provenienti da vari luoghi? Come si viveva ad Alte?

G.: Beh, c'era uno spirito pionieristico, però che legava. Ceccato, con le sue iniziative, cercare di legare le famiglie.

E: C'era aiuto tra le famiglie?

G.: C'era della solidarietà, ma era una solidarietà che partiva dalla fabbrica.

E: La fabbrica era il centro, giusto?

G.: Sì.

E: La sua famiglia come viveva ad Alte?

G.: E allora... lui ci teneva ad incrementare e allora è uscito il piano "Fanfani" delle case per i lavoratori che potevano richiederle con i contributi. Ne hanno assegnate due a Montecchio e l'amministrazione le voleva fare tutte e due a Montecchio, e lui ha detto no!, una la facciamo alle Alte è riuscito a spuntarla, ed è quella dove abito io. Se passi davanti casa mia c'è il gallo con scritto ina-casa. E' stato boicottato dall'amministrazione perché lui si è candidato, ma voleva candidarsi con la DC e sarebbe stato sicuro di vincere, ma loro non volevano perché lui aveva infranto i canoni... cose che adesso fanno ridere! E allora si è candidato con i Social Democratici e allora faceva parte della minoranza. C'era una lotta...Un po' quella che c'è ancora.

[...]

E: Alte è sempre stata un "porto di mare", sono venute persone da ovunque, no?

Americani, persone dal sud Italia...

G.: Sì, sono arrivati gli americani, anche quello ha aiutato ad incentivare perché tutti avevano il miraggio di prendere i soldi facili, con l'affitto. Però anche gli americani hanno fatto molti danni...

[...]

G.: Il cinema tre volte a settimana, gratis.

[...]

E: E la famiglia?

G.: Allora io ho vissuto parecchi anni a Milano, però...

E: La sua famiglia è rimasta qua?

G.: Sì, le mie sorelle. Una vive qua alle Alte, da sposare anche lei come me... Lei ha 86 anni, io 84. Le altre due sono sposate, una abita ad Arzignano è vedova, e una a Romano e ha 5 figli e 5 nipoti. Quindi, io ho 5 nipoti e 5 pronipoti. Sono il bastone della mia vecchiaia. No, sai perché? Anche adesso quando ho bisogno... Per

esempio, l'anno scorso sono stato operato, mia nipote ad accompagnarmi, farmi le carte. Ho dei bravi nipoti, non mi posso lamentare. Loro vorrebbero che io andassi ad abitare là a Romano, ma è difficile perché sia radicato qua.

[...]

G.: Però vedi, quando abitavo alla Selva, che era proprio civiltà contadina, per esempio alla sera ti accorgevi che mancava l'olio e andavi dalla famiglia vicina che te lo prestava, poi lo rendevi. Lo facevi con lo zucchero, ma qua alle Alte, queste cose qui non succedevano.

ALLEGATO N. 3 - Intervista a P. C., presso il mio ufficio, Alte Ceccato, 10 luglio 2015.

E: Quando si è trasferita ad Alte la tua famiglia?

P.: Il 29 luglio 1977

E: I tuoi genitori sono originari da quale paese?

P.: Mio papà da Sant'Urbano di Montecchio Maggiore e mia mamma da Trissino.

E: Com'era composta la tua famiglia?

P.: Madre, padre, tre figli (io e due fratelli gemelli)

E: Dato che al tempo per trasferimento eri già grande, com'è stato trasferirsi ad Alte?

P.: Inizialmente traumatico. Dopo, i miei fratelli sono riusciti ad inserirsi nel paese. Quando ci siamo trasferiti, nella mia via c'erano solo due case e la via appena asfaltata. Era tutto in costruzione e c'era veramente poco. Tutte casette unifamiliari. Noi ci siamo trasferiti dal centro di Vicenza ad Alte.

E: Che differenze hai notato?

P.: A Vicenza noi abitavamo in un quartiere ad alta densità di popolazione, in un palazzone. C'era la parrocchia e noi eravamo inseriti nel contesto sociale. Mentre ad Alte, tutte persone con bimbi piccoli o senza, che abitavano in casette singole, praticamente è stato come entrare nel nulla.

La vita sociale era molto ristretta perché io lavoravo a Vicenza, partivo la mattina e tornavo la sera.

Questa zona è riuscita a svilupparsi perché c'erano persone con idee chiare, con la volontà di voler fare e, soprattutto, avevano creato una rete di collegamento, no? La creazione di una specie di contorno, indotto lasciando le persone all'inizio nel proprio contesto abitativo. Non c'era uno sradicamento improvviso. Ad Alte sono stati creati tutti i servizi per la persona e la famiglia.

Mi ha affascinato.

E: Parli di Pietro Ceccato?

P.: Sì, perché nonostante la malattia, ha lasciato un messaggio grande che non è stato compreso. Aveva un senso di responsabilità enorme verso gli altri, era una persona che aveva rispetto degli altri, del loro lavoro. Quando parlava dei dipendenti, non faceva nessuna differenza tra manager e operaio. Rispettoso dell'ambiente e amante della natura e degli sport. Convinceva con l'esempio. Lui aveva il senso della famiglia, però era una famiglia che era presente... Me spiego! Non erano importanti i legami di sangue, la famiglia di persone che stavano bene

assieme. Portava rispetto per le persone, non imponeva, no, no... se vuoi, però sappi che qua fai parte del gruppo, quindi hai un ruolo importante perché nel tuo posto non può esserci nessun altro.

E: Alte ha un'identità un po' strana, cosa ne pensi?

P.: Il fatto di aver avuto un tipo di gestione, non come da progetto, è stato quello il vero problema. Il progetto di Ceccato è stato interrotto troppo velocemente perché è morto. Il suo era un grande progetto.

E: Quale pensi sarà il futuro di Alte?

P.: Secondo il mio punto di vista, come tutte le realtà nate sull'onda industriale, è destinata a un deflusso delle persone. L'unico sistema sarebbe, sarebbe tornare al piccolo artigiano. Cosa difficilissima in un paese come il nostro, perché non è mai stato preso in considerazione. Alte aveva l'industria e tutto il suo indotto che lavorava per l'industria. Ora non è più così. Non esiste più l'industria e tutto l'indotto è morto. Quindi, il grosso problema di una zona come Alte, è questo. Un polo industriale dismesso che non ha la capacità di rigenerarsi, perché? Non è stato attento ai cambiamenti né nel campo della meccanica, né in campo sociale. Mancanza di un tessuto sociale coeso, l'aspetto sociale non si è evoluto in nessuna maniera.

E: Non c'è una coesione sociale?

P.: No, non c'è. In quanto le persone che venivano da fuori, pur venendo magari da paesi come Lonigo, Trissino, Brendola... non è che sono arrivati e hanno fatto gruppo. Sono arrivati e uno degli errori, secondo me, della parte industriale proprio questo egoismo. Uno sviluppo industriale troppo veloce rispetto alla preparazione psicologica delle persone. Siamo partiti da risorse contadine, da un ambiente rurale in cui le persone erano sotto ad un'unica persona e gli hanno dato l'idea che, con il denaro e la fabbrica, sarebbero diventati delle persone autosufficienti. L'errore è stato quello. La prima cosa da fare è sempre una crescita sociale.

E: P., Cos'è la famiglia?

P.: E' il seme di qualsiasi società. Non può esserci nessuna società che non abbia come base la famiglia. Per famiglia non intendo qualcosa di socialmente riconosciuto, ma intendo un legame tra le persone che abbiano un obiettivo comune. Deve esserci l'obiettivo comune, deve esserci il rispetto e l'obiettivo comune.

E: Questa è la base della famiglia secondo te. Che non è la "classica famiglia", giusto?

P.: No, può essere anche "quattro amici al bar", però con un legame, legati ad un obiettivo che deve essere comune. Perché solo una base di conoscenze, rispetto, voglia di fare simili possiamo costruire.

E: Quindi, la famiglia è la base per la costruzione.

P.: Sicuramente! E' il seme iniziale.

E: Com'è composta la tua famiglia ora?

P.: Io vivo con i miei due figli, mi sono separata da poco.

ALLEGATO N. 4 - Intervista a R. N., presso la sua bottega, Alte Ceccato, il 23 novembre 2015.

E: In quali anni vi siete trasferiti alle Alte?

R.: E' venuto mio papà nel 1955. Tutta questa lottizzazione era di Ceccato e l'ha divisa in lotti. Perché lui voleva costruire il paese con gli operai. Mio papà però non lavorava alla Ceccato, ma in una pasticceria a Vicenza e non poteva comprare. Però, mio zio che partiva da Isola Vicentina tutti i giorni con la moto per venire a lavorare alla Ceccato, e allora tramite mio zio ha comprato la terra. L'ha comprata a nome di mio zio, perché si sono divisi la casa. Mio zio abitava qua sopra e mio papà sotto ha aperto la pasticceria. Mio papà ha fatto pasticceria e casa. Io sono nato qua, io e mio fratello. Una volta si nasceva in casa, arrivava l'ostetrica, una era la maestra Poli. L'unica nata in ospedale è stata mia sorella che è più giovane di me. Poi, mio zio è andato via e mio papà l'ha comprata e ha potuto ingrandire la bottega.

Qua, una volta era così, dovevi comprare da Ceccato che vendeva la terra a prezzo di costo, ma la vendeva solo agli operai. Oppure scalava i soldi dallo stipendio e loro, un po' alla volta, la pagavano. Questo era l'unico modo per riuscire a farsi la casa.

E: Com'era vivere alle Alte?

R.: Beh, diverso! Questo non si può considerare un paese, non ha una storia. E' troppo giovane. Montecchio ha una sua storia, ma Alte no. E' stato un paese giovane, cresciuto in fretta, ed è stato sempre in movimento. Le Alte è un paese che non si è mai fermato, anche le persone non hanno mai messo radici. Basta fare una ricerca per capire che residenti alle Alte e che sono anche nati alle Alte, siamo rimasti veramente in pochi. La mia è stata la generazione dei genitori usciti dalla guerra. Mia mamma era del 1929 e mio papà del 1928. La guerra l'hanno vissuta in prima persona e dopo la guerra sono partiti con la ricostruzione. Alte ha avuto uno sviluppo troppo veloce, qua è un porto di mare, inteso come un paese sempre stato un crocevia. Dopo aveva una zona industriale molto importante, questa che ora si chiama viale Pietro Ceccato, all'inizio era viale dell'industria. Qua c'erano tutte le industrie, in questo viale la Fimez, Peripoli, Sommer, tantissime fabbriche. Mi ricordo che quando ero piccolo, a mezzogiorno suonava la sirena della Ceccato, e tutti si riversavano in questa strada. Non si riusciva ad attraversarla con tutta la gente che usciva dalle fabbriche. Fra moto e biciclette, macchine ce n'erano pochissime, non si passava. Era tutta gente che arrivava da persone che vivevano in zone limitrofe. Alte è sempre stata un crocevia di gente, di movimento, nel bene e nel male. Alte è stata bella, dico è stata perché ora no. Era una cittadina appetibile anche da gente che arrivava da fuori, venivano qua perché qua c'era il progresso, i negozi. Anche Ramonda. Ramonda come Ceccato, hanno dato lavoro e sfamato le famiglie di Alte. E' stato un polo importante. Una volta si stava meglio, ma forse è una cosa generalizzata in tutta Italia si stava meglio.

[...]

Alte è un paese autoctono, solo del territorio, non è paragonabile con altri paesi, a meno che non lo si paragoni a grandi città. E' una piccola grande metropoli, qua

c'è di tutto. [...] Qua si può vivere anche senza macchina, qua c'è tutto vicino, abbiamo tutto.

E: Il senso della creazione di Alte è stato proprio quello che di creare un paese completamente autonomo. Il problema è stato il tipo di sviluppo che ha avuto in seguito. E' partita come cittadella del lavoro per finire come paese "dormitorio". Cosa ne pensi?

R.: Che è così. Un paese normale non avrebbe sofferto così. Mentalmente Alte è avanti di 20 anni rispetto a tutti i paesi limitrofi. Qua abbiamo tante attività, tanti negozi. [...] Alte è stata un po' abbandonata dal comune, ma poi... [...]. A Montecchio hanno un senso di appartenenza al paese che alle Alte non c'è. Vivono la piazza, la gente va alle manifestazioni, alle Alte no. Purtroppo qua abbiamo un sacco di gente dal Bangladesh che non si aprono agli altri e rimangono chiusi facendo gruppo tra di loro. Qua, in via Marconi e in via Galvani c'erano tutti gli americani della caserma Ederle, però era un altro tipo di gente, altra cultura, erano aperti. Questi del Bangladesh, sono chiusi, non partecipano a nessuna festa del paese. Loro vivono per conto loro, non ci hanno portato niente. Mangiano cose loro, vestono con i vestiti loro e mandano i soldi al loro paese... Poi, dovevano arrivare a 30.000 perché fosse nominata città di Montecchio, allora va bene così. Non so se è valsa la pena...

[...]

Alte adesso è diventato un paese fermo, non morto, fermo. [...]

Una volta Alte era bella, si giocava in mezzo alla strada. Eravamo in pochi... Giocavamo a tennis in mezzo alla strada, tiravamo un filo da una parte all'altra della strada e quando passavano le macchine si toglieva, pensa quante macchine passavano... Poi, qua facevano i campionati di pattinaggio. Alle Alte, nel 1968, c'è stato il campionato mondiale di pattinaggio. Io, qua davanti alla pasticceria, avevo la squadra, cecoslovacca e quella austriaca, c'erano gli stand. I campionati si facevano in piazza, quando era ancora aperta.

Sono belli i ricordi, è bello ricordare perché sono cose che hai vissuto, non è stato un vivere facile, io mi ricordo i miei genitori, cioè gente che è uscita dalla guerra e non avevano niente, perché non avevano niente e sono partiti con la voglia di fare, rischiando, rischiando. Allora, la signora che aveva la Rapida, era un negozio che vendeva giocattoli, e teneva aperto la notte prima di Natale così i genitori andavano a prendere i regali per i figli, un giorno è passata in pasticceria a trovarmi, che si ricordava dei miei genitori, pensa che io credevo fosse morta. Lei mi ha raccontato che era di Este e veniva in autobus alle Alte e tante volte perdeva la corriera e si faceva Noventa Alte a piedi. E i suoi figli stavano dalle suore perché lei non aveva tempo di stare con i figli perché doveva lavorare in negozio. Mi ha detto: «ricordati che alle Alte abbiamo patito tutti la fame, anche se avevamo le botteghe, perché quando arrivava el trenin il controllore diceva: "Alte, signori Alte cambiali"». Il controllore del treno che smontava diceva "Alte, Alte cambiali" perché le Alte era conosciuto come il paese delle cambiali. Perché tutti avevano le cambiali. Mia mamma aveva fatto le cambiali, la Rapida aveva fatto le cambiali, Piero che aveva il bar da Piero aveva fatto le cambiali. Tutti avevano le cambiali.

[...]

Le prime scuole erano dentro alla fabbrica Ceccato, e anche il campo da calcio e il cinema. Le elementari io le ho fatte qua e l'asilo alla Ceccato.

[...].

ALLEGATO N. 5 - Intervista ai coniugi C., G.(moglie) e M. (marito), presso l'abitazione degli intervistati, Alte Ceccato, il 14 luglio 2015.

E: Voi quando vi siete trasferiti qui ad Alte?

M.: Io nel '55.

G.: Io nel '62.

E: Con le vostre famiglie di origine?

M. e G.: Sì.

E: Perché vi siete trasferiti ad Alte?

M.: Noi siamo nati nelle colline di Cornedo, a quei tempi non c'erano prospettive di lavoro e qua sì.

G.: Era un paese che stava crescendo...

M.: Il primo lavoro era qua davanti (si riferisce allo stabile davanti casa sua) e facevano le piastrelle per i pavimenti. Ho iniziato lì, avevo 15 anni. Ci siamo trasferiti per lavoro. Abbiamo fatto la casa.

G.: Io no, io lavoravo a Vicenza, prendevo il trenino da Alte a Vicenza. Era comodo.

E: Vi siete sposati in che anno?

G.: Nel '68 e abbiamo 4 figli.

E: Com'era vivere alle Alte?

G.: Tanti dicono che le Alte sono brutte, a me invece piace abitare qui, sto bene, sono comoda a tutto, io non cambierei.

M.: A me è sempre piaciuto.

G.: Non è un paese bello, però è comodo.

M.: A me è sempre piaciuto abitare alle Alte.

E: Avevate parenti vicini?

M.: No.

E: Com'era la gestione della vostra famiglia?

M. e G.: (ridono)

M.: Alti e bassi, sai allora a quei tempi soldi ce n'erano pochi. Io ho sempre lavorato, lavorato...

G.: Lui ha lavorato ed io ho speso (ride).

M.: No, no lei non ha speso.

G.: La gestione della nostra famiglia è stato che lui lavorava e io dirigevo tutto il resto: figli, contabilità perché lui lavorava in proprio e tutto il resto era sulle mie spalle. I figli gli ho sempre avuti io, non li ha mai tenuti nessuno.

M.: Abbiamo rinunciato noi...

G.: A tante cose, ma cosa vuoi...

E: Avevate una rete di amici e parenti che vi sosteneva nel bisogno?

G.: Sì, sì ma non con gli aiuti. Non abbiamo mai avuto aiuti da nessuno. Io non ho avuto i miei figli solo quando andavo a partorire, poi li ho sempre tenuti io. Mia madre aveva una certa età, sua mamma lo stesso. Non ho mai avuto aiuto da nessuno.

E: Le persone mi parlano sempre di un certo individualismo ad Alte, voi mi confermate?

G.: Sì, questo è vero! Sì, ma ancora adesso è così. Soprattutto ad Alte, perché sono tutte genti venute da tutte le parti, è diverso...

E: Si sente ancora questo individualismo?

M. e G.: Sì, si sente ancora.

G.: Non è come sul paese dove abitavi prima, che conoscevi anche le formiche, hai capito? Invece qua non sai neanche cosa succede al vicino di casa. Siamo molto individualisti.

[...]

E: Cosa pensate che sarà Alte tra un po' di anni?

M.: Io penso che tra un po' noi saremo comandati da.... (si riferisce agli stranieri), purtroppo questo è deludente. Saremo comandati da loro, perché loro sono prepotenti.

E: Ad Alte siamo quasi 7000 persone e c'è una buona percentuale di stranieri...

G.: Lo sai però, dicono tanto ce ne sono tanti (riferito agli stranieri) di più delle altre parti, ma non è vero. Le Alte sono tanto concentrate, è un territorio piccolo. Sono tutti in determinate zone, come piazza San Paolo, il centro del paese. Allora la gente dice che sono tutti qua, ma non è vero!

Sono in piazza San Paolo e in viale Pietro Ceccato.

E: No in viale Pietro Ceccato, ma in via della Stazione, con le restrizioni comunali per gli alloggi, gli stranieri non chiedono appartamenti nuovi perché sono troppo piccoli. Non hanno le metrature per avere la residenza.

[...]

E: Cos'è la famiglia per voi?

G.: Beh, per me è importante, molto importante.

E: Come definireste la famiglia?

M.: Anche per me è importante... Io ho lavorato, ho sempre lavorato, in bene e in male... Ho sempre fatto per la famiglia, per i figli.

G.: Per me la famiglia è importante, è che non viene valorizzata adesso, purtroppo. Una volta le famiglie, per quanto disagiate fossero, si cercava di tenere più unito. Invece adesso alla prima discussione... si gira i tacchi (ride).

M.: Noi dovremmo esserci separati ogni giorno...

G.: Quando si hanno i figli, per me la famiglia è sacra.

M.: Anche per me la famiglia è sacra.

E: C'è una crisi dei valori della famiglia?

G.: Sì! Non ci sono più valori in generale, è quello che manca tanto. Non si è capaci di un po' di sacrificio, non si può aver tutto, subito e bene. Ne abbiamo passate noi di cotte e di crude, eppure sono passate...

M.: Sono stato 30 anni qua a lavorare da solo con l'officina. Ho avuto tanti problemi di salute, ogni altro anno finivo in ospedale. Sono stato investito, per quasi un anno non ho lavorato.

G.: Cose che non riescono a superare i giovani di oggi.

M.: Abbiamo superato tante difficoltà.

G.: Le difficoltà non riescono a superarle, e invece bisogna rimboccarsi le maniche e andare avanti. E: forse ci sono più opportunità adesso può essere che dipenda anche da questo?

G.: Sì, dipende molto da quello. Ai nostri tempi, siamo stati abituati con i sacrifici, quando avevi 15 anni andavi a lavorare, c'era poco. Anch'io volevo andare avanti a studiare perché mi piaceva. allora abitavo a Brendola, ma no, come si fa, per studiare devi andare a Vicenza, ci vogliono i soldi. E allora, sono dovuta andare a lavorare. Così era! C'era già il sacrificio. Insomma i sacrifici per la famiglia si devono fare, altrimenti non costruisci niente.

E: Lei aveva l'officina qua?

M.: Sì, sì al posto della casa.

G.: Abbiamo demolito il capannone e costruito la casa. Abbiamo sempre vissuto qua.

E: La vostra ditta è stata chiusa da poco, giusto?

G.: No, non è chiusa. La sta portando avanti mio figlio, ora è a Brendola.

M.: Io ho cercato di far tutto per la famiglia.

E: Adesso parlano di "nuove tipologie di famiglie", cosa ne pensate voi?

G.: Io sono sincera, le condanno a morte! Soprattutto a donna. Parlo che sono donna... Guarda, la donna non sopporta più niente. Non sono tutte uguali, per carità! Adesso cos'è che vuole la donna? Il marito con la bella macchina, vivere bene e la libertà. E' una cosa...

E: Non sono cose conciliabili con la famiglia?

M.: La libertà poi porta... sappiamo a cosa porta.

G.: Io capisco, si giustamente vuoi andare fuori con l'amica, vuoi andare fuori... per carità! Però, no troppo.

M.: Adesso l'uomo per la donna è diventato uno zimbello. Non è giusto!

G.: Il discorso è che le famiglie di oggi, non partono con il principio di dire di vivere assieme una vita, no, no.. Intanto se va, va e poi si vede.

E: Non hanno una prospettiva per il futuro?

G.: No, non ce l'hanno.

E: Danno l'idea della precarietà?

G.: Sì!

E: E' anche un po' dato da una società che non permette molta stabilità, basti pensare al mondo del lavoro e a quanto è precario.

G.: Sì, con il lavoro oggi si è sempre lì sospesi ad un filo, non puoi mai fare conti di niente. Ti assumono per tre mesi, per un mese, ma è vita questa? Una volta, quando andavo a lavorare io, si rubavano i dipendenti. Quando hanno saputo che io mi licenziavo, mi hanno detto: "cosa, tu vai via?no, te li do io i soldi che ti danno dall'altra parte". Hai capito? Adesso, non è più così.

ALLEGATO N. 6 - Intervista a I. M., in un locale pubblico (bar), Alte Ceccato, 14 settembre 2015.

E: Da quanto siete qui in Italia?

I.: Tra poco facciamo 5 anni, nel mese prossimo.

E: Come mai ti sei trasferita ad Alte?

I.: Eh, perché mio marito già lavorava, un anno prima di arrivare noi.

E: Quindi, prima è arrivato tuo marito?

I.: Sì, prima lui, dopo io con i figli.

E: Quanti figli hai?

I.: Due figli

E: Da quanti anni siete sposati?

I.: Abbiamo venti anni di matrimonio, ho 40 anni io. Un figlio fra poco fa 18 anni e l'altro ha 11 anni.

E: Come ti trovi alle Alte?

I.: Molto bene, ti dico sincero

E: E i tuoi figli a scuola, come si sono trovati?

I.: Si sono trovati bene.

E: Si sono ambientati subito?

I.: Sì, si tutti e due. Sono contenti. Se dici della Romania, va bene sì, in vacanza una volta l'anno, ma non vogliono stare tanto lì. Perché si sono abituati.

E: Esattamente da che paese provieni? Da che parte della Romania?

I.: Vicino Bucarest.

E: I tuoi figli sono riusciti ad ambientarsi velocemente ad Alte.

I.: Sì, nemmeno io mi aspettavo così veloce.

E: Alle Alte ci sono molti stranieri, perciò...

I.: Subito si hanno fatto amici italiani, e dopo... perché posso dire che rumeni non hanno nessuno, neanche piccolo (il figlio piccolo). Un poco di serbi, ma di rumeni proprio nessun amico. A parte dei cugini che sono anche loro qua.

E: Quindi ci sono altri componenti della tua famiglia qua?

I.: Sì, la mia sorella, che va bè, abita vicino a Mantova. In tanto ci troviamo spesso, ogni due settimane siamo lì o loro vengono da noi.

E: Cos'è la famiglia per te?

I.: La famiglia è tutto.

E: Come la definiresti? Se dovessi dirmi per me la famiglia è questo...

I.: Sì, va bene, io ti ho detto che mi sono sposata giovane. Appena ho fatto 19 anni, va bene ero già insieme con mio marito da 3 anni, solo che da noi il fidanzamento, come si dice?

E: Sì, fidanzamento

I.: Il fidanzamento devi stare insieme, no ogni uno a casa sua solo che ti trovavi spesso... Siamo stati così diciamo 3 anni, poi ci siamo sposati. Dopo 2 anni è nato il primo figlio. Per me famiglia è tutto. Non facciamo niente uno senza di altro, diciamo. Abbiamo un buon rapporto. Lui mi dice: "Guarda, io non lavo i piatti che è una cosa che deve fare donna".

E: Vi spartite i lavori

I.: Sì tutto. Va bè, di più il week and perché lui lavora tutto il giorno. Sì, ma per me la famiglia è tutto.

E: E la composizione della famiglia, esiste? Se sì, come deve essere secondo te? Come può essere la famiglia? La tua idea di famiglia è solo quella di tipo nucleare (madre, padre e figli)?

I.: Ci posso essere anche altri tipi di famiglia, perché, ti spiego perché... Il mio marito per la prima volta è andato in Francia, è stato per 3 anni e io avevo i figli piccoli. Il piccolo aveva appena compiuto un anno, e sono stata da sola per 3 anni. Ci vedevamo solo ogni 3 mesi per 10 giorni, pagava la società l'aereo per venire a casa. E io posso dire che sono stata anche la mamma e anche il papà per i bambini, ma... per questo anche abbiamo deciso o tu torni a casa in Romania, quando si è spostato qua in Italia, o veniamo noi. Siamo giovani, beh eravamo giovani e io ero stufa con due figli avevo anche lavoro. Anche se io provengo da una famiglia che i miei genitori sono separati da quando io avevo 9 anni, per me la famiglia è tutto.

E: Tu hai voluto unire la famiglia?

I.: Sì, sì. Anche noi siamo 3 sorelle, che siamo rimaste tutte con la mamma e abbiamo sofferto tanto perché eravamo piccole, la scuola e la mamma da sola...

E: Era una situazione difficile anche a livello economico?

I.: Sì. Allora per me, vivere in famiglia, capire (capirci) tra noi tutto è una cosa.... Ho sofferto io già, per i miei figli non esiste proprio di passare quello che ho passato io. E' difficile vivere solo con un genitore diciamo...

E: Riesci a frequentare la tua famiglia di origine?

I.: Sì, sì, va bene in Romania andiamo solo una volta l'anno (in estate) perché queste sono le ferie che prende mio marito e abbiamo 24 ore di viaggio. In inverno per Natale le strade sono pericolose e non si sa cosa si trova per strada. Ci sentiamo spesso al telefono, ogni settimana. Noi abbiamo anche una casa in Romania, io con mio marito che non ci sta nessuno dentro. La mia mamma va ogni giorno perché abbiamo un cane, siamo anche vicino di casa.

E: Avete mantenuto le vostre radici e la vostra casa pur dovendo vivere qua?

I.: Sì, sì. Abbiamo mantenuto anche la religione.

E: Quale è la vostra religione?

I.: Siamo ortodossi. Noi teniamo ancora alla nostra religione.

E: Riesci a praticare la tua religione qua?

I.: Un pochino, è difficile. Da noi, come ortodossi, non si può lavare i vestiti la domenica e neanche quando ci sono queste più grande. E qua è un po' difficile perché lavoro sempre di domenica. Quando parlo con la mia mamma che mi dice di smetterla, ma mio marito lavora anche il sabato e lavo sempre la domenica. A Lonigo c'è una chiesa ortodossa e di solito ci andiamo di Pasqua. Da noi la messa si fa di notte, comincia a mezzanotte e finisce alle 4/5 di mattina. La prima sera e il giorno dopo c'è la Pasqua. O andiamo lì o da mia sorella, perché anche lì a Mantova c'è una chiesa. Non è facile qui praticare.

E ma noi siamo stati fortunati perché ci siamo abituati subito. Io ho detto, va bene vengo per mio marito e per i figli. A parte che quello grande doveva cominciare la seconda media e non sapeva nessuna parola di italiano e neanche mio marito, ma neanche adesso... Perché è da 5 anni, ma non è che lo parla tanto perché lui al lavoro è tra rumeni. Poi al lavoro cos'è che parla, lavora 9 ore al giorno, lui deve lavorare e non stare a chiacchierare. Quasi di tutto mi occupo io, devo andare in banca, dal dottore, in farmacia... Tutto io!

E: Tu parli molto bene in italiano.

I.: Sì, diciamo di sì.

E: Sei andata a scuola? Hai fatto qualche corso di lingua italiana?

I.: No, no. L'ho imparato così... Con la mia amica sempre le dicevo "se per caso sbaglio, correggimi perché sennò imparo così". Per mio figlio grande è stato un po' difficile, lui ha fatto alfabetizzazione per 2 anni, perché dopo aveva l'esame. Ma per il piccolo no, aveva 6 anni. Ha cominciato subito la prima elementare. E sono stati anche bravi, sono anche bravi (a scuola).

E: Loro parlano anche rumeno?

I.: Sì, sì noi in casa parliamo rumeno. Quello grande anche lo scrive e quello piccolo no tanto. Ha fatto solo asilo in Romania. Sa scrivere, ma non tutto. Noi abbiamo alfabeto diverso.

E: Pensi che il vostro futuro sia qua ad Alte?

I.: Se mi chiedi adesso dico di sì.

E: Avete dei progetti?

I.: Progetti? Mio marito sempre mi diceva che voleva prendere una casa qua, ma gli ho detto: "Guarda, abbiamo solo la macchina che l'abbiamo presa con la banca, se un domani il lavoro non andrà come previsto, cosa facciamo? Non abbiamo debiti e niente, prendiamo le nostre valigie e torniamo in Romania perché abbiamo la casa lì. E alla fine ha capito anche lui... I figli, il piccolo non dice tanto, ma il grande, lui vuole restare qua. A volte mi dice: "se voi volete andare in Romania, ci vediamo...".

E: Voi avete la casa vicino a Bucarest, è una grande città, la capitale!

I.: Sì siamo a 60 km da Bucarest. Solo che da noi ancora i stipendi sono piccoli. La mia mamma ha una pensione di 150 euro.

E: E riesce a vivere?

I.: Sì perché lei è da sola, sì. Ma i prezzi sono come qua. Pensa che mio marito nel 2005 aveva uno stipendio in Romania di 200 euro. Noi intanto ci siamo abituati qua, facciamo un'altra vita.

[...]

I.: Mio figlio ha trovato lavoro. Sono contenta. . . [...]

E: Vi siete integrati bene ad Alte?

I.: Sì, sì

E: Ad Alte ci sono parecchi stranieri, anche nella scuola dei tuoi figli è così, giusto?

I.: Io guardo nella squadra di mio figlio (squadra di calcio), ci sono due italiani, mi sembra... il resto sono tutti stranieri.

ALLEGATO N. 7 - Intervista a L. S, in un locale pubblico (bar), Alte Ceccato, il 15 settembre 2015.

E: Perché avete deciso di trasferirvi in Italia?

L.: Nel 1998 la mia figlia aveva 12 anni e mio figlio 14 anni, io non ho visto, dopo scuola, un posto di lavoro (si riferisce alla possibilità di trovare lavoro per i figli dopo la scuola). In questo momento, che si tratta del 1998, sono stati molti disoccupati. Una notte ho visto un mio vecchio collega in pensione frugare dentro la spazzatura sotto casa mia per cercare cibo. In questo momento io ho deciso

abbandonare Serbia. Perché io non volevo vedere a me nella stessa condizione. E subito questo giorno ho fatto stato accordo con mia moglie, perché non è stato facile abbandonare, lasciare moglie disoccupata, senza lavoro, due bambini...

E: Tua moglie lavorava in Serbia?

L.: No, no.

E: Lavoravi solo tu?

L.: Solo io. Però lavoravo guarda in ditta come soccorritore, lavoravo da un progettista in tempo libero.

[...]

L.: Entrato in Italia, prima volta sono venuto con un visto.

E: Sei venuto direttamente alle Alte dalla Serbia?

L.: No, no. Io sono venuto abusivo come un turista.

E: Nel 1998?

L.: Sì, con biglietto di aereo da Trieste e con mille marchi tedeschi in tasca come turista con voucher già pagato per notte in Trieste. E invece subito ho preso un treno per Vicenza e sono venuto in Vicenza il 31 aprile 1998.

E: Perché Vicenza?

L.: Perché mio padrino era di là. Ma io dovevo andare a Breganze, però stesso giorno un ragazzo che ha abitato in sub-affitto da mio padrino ha deciso di cambiare posto e un letto è rimasto libero. Io sono entrato nella casa da lui perché Vicenza era un'area più interessante per trovare lavori. Tre giorni dopo comincio a lavorare a un cantiere. Io sempre lavorato.

E: Quali lavori hai fatto?

L.: Comincio a lavorare in un cantiere come manovale.

[...]

L.: E' venuto un controllo e non hanno più potuto tenermi. Dopo una settimana un mio paesano mi ha trovato lavoro in una piccola concerria a Montebello, di là sono stato un anno.

E: Quindi ti hanno fatto un contratto?

L.: No, no tutto in nero.

[...]

L.: Sono stato un anno e dopo volevano farmi il permesso di soggiorno, mi hanno mandato tutte le carte, però io sono una persona sfortunata al settore burocratico (burocratico)...

Il mese di agosto 1999 ho parlato con un mio connazionale e lui mi ha detto: "Ma guarda io lavoro in una fabbrica, qua a Montecchio, però se tu conosci tornio potevo aiutarti"... io comincio a ridere e dico che io sono tornitore. E così sono entrato alla S. e sono stato 11 anni. Tre anni senza documenti e dal 2003, con la legge Bersani, ho preso il mio primo permesso di soggiorno.

Mi sono trasferito ad Alte, poi è arrivata mia moglie.

E: In quale anno è arrivata tua moglie?

L.: A 2000.

E: Hai fatto il ricongiungimento familiare?

L.: No, no non potevo perché non avevo documenti.

E: E lei come ha fatto? E entrata anche lei in Italia come turista?

L.: Lei è venuta con una garanzia da un signore qua (un signore di Alte). Lui ha fatto tutte le carte e lei è venuta qua. Lui è un signore croato di origine del Montenegro con cittadinanza italiana dal 1958 e sposato con una signora italiana.

[...]

L.: Inizio a lavorare il primo di settembre del 1999 alla S., ma sai che da 14 anni non ho toccato, in Serbia, tornio. Lavoravo come manutentore, cinque anni. Cinque anni come vigile del fuoco professionista. Tre anni come soccorritore e sono venuto in Italia...

[...]

E: E' venuta da sola o con i figli tua moglie?

L.: Da sola e ha cominciato a lavorare a Monteviale e 16 km da abitazione, 4 volte andava con la bicicletta. E' stata pagata 3 euro e 20 centesimi a ora.

E: Quale lavoro faceva?

L.: Lavava piatti, faceva pulizia di tre sale, tutte vetrine, hai capito?

E: In un ristorante?

L.: In un ristorante con 200 posti. Fino a che io, per tanti anni non sono andato in Serbia, sono andato in anno 2000. E sono tornato nascosto in un furgone perché non avevamo possibilità di prendere visto.

[...]

Io dovevo mandare soldi a casa per moglie e figli che andavano a scuola. Lei non lavorava.

[...]

Guadagnano 1600 mila lire al mese, però i debiti che avevo ogni mese, ogni mese era 1800 mila lire. 200 mila lire sempre in debito da amici. Mia moglie per 8 mesi non trovava lavoro, poi ha trovato questo lavoro, è stata brava però schiava! Però ha preso documenti con questo lavoro.

Lei ha preso il suo permesso, io ho preso il mio permesso, non avevamo dipendenza uno dall'altro, eravamo autonomi con il permesso. La regola, cara mia... ah!!! Lei ha trovato lavoro come domestica, ha preso 300 mila lire, ah un rilasso é stato per me.

[...]

E: Tu hai una casa in Serbia?

L.: Come no? Perché noi in Serbia non viviamo in affitto, non esiste questa cosa, siamo proprietari. Soprattutto 10 anni fa è stato intestato tutto a nome mio. Era intestato a nome di mio papà, adesso sono io come erede (erede), hai capito? Proprietario di tutto, dopo faccio a mio figlio...

[...]

E: In quale anno sei arrivato alle Alte?

L.: Guarda, alle Alte venuto primo gennaio 1999. Nel 2007 abbiamo comprato appartamento.

E: Quindi, sei qua con tua moglie e i tuoi figli?

L.: No, solo con mia moglie.

E: I tuoi figli non sono venuti in Italia?

L.: No, perché mio figlio è disabile, é muto e lui vive con mia mamma. Invece nostra figlia che è nata nel 1986, (e mio figlio nel 1985), è venuta qua nel 2005, 3 settimane prima di compiere 18 anni. 9 mesi faccio raccolta documenti per

ricongiungimento familiare, nove mesi, cara mia! Un disastro! Quando é venuta, dopo due anni è tornata in Serbia, non si trovava bene. Lei ha deciso di tornare e io ho detto che ero contento perché potevo dare la possibilità di vivere dove voleva.

[...]

L.: Adesso lavoro a Belgrado in un call center e chiama tutto il giorno in Italia. Viene in Italia solo per vacanza.

[...]

L.: Alle Alte nel 1999 su piazza San Paolo eravamo tutti bianchi, avevamo tutti lavoro, eravamo circa 3/4 serbi, 7/8 albanesi e tutti altri italiani, comportamenti bellissimi. Un giorno io e mia moglie siamo andati in piazza a mangiare il gelato, sai che la piazza.

Era piena di gente, ma solo tre bianchi: il proprietario della gelateria, io e mia moglie.

[...]

E: Cos'è la famiglia per te?

L.: Sono sposato da 31 anni, mai fatto picchio e... Abbiamo litigato, come normale, però abbiamo cervello e abbiamo bocca. Mia moglie vive con me, abbiamo due figli, sicuramente noi siamo sposati no perché io sono miliardario. Una volta esisteva sentimenti, hai capito? Amore... tante cose che adesso sono rarissime. Adesso, se una ragazza non vede scarpe sportive a meno di 80 euro e jeans a meno di 150 euro il ragazzo non è interessante. E la macchina vecchia, non poteva far niente, hai capito? Nell'epoca mia, non avevamo neanche una bicicletta da corsa, però è stato altro che ha valore, che non si vede. Mia moglie dice che sono costretto ad uccidere per la famiglia. Ed è una cosa verissima! Non c'è niente cosa io non posso fare per la mia famiglia, i miei bambini.

La famiglia per me è tutto.

E: Come la definiresti? Che cosa diresti se dovessi dare una definizione di famiglia?

L.: Io ho visto che tanti sposati vanno con altre, soprattutto prostitute africane e belle donne lasciano a casa. E le donne si divertono senza mariti... così non mi piace. Una coppia, se riescono a vivere insieme, devono essere insieme. Io sempre vado con mia moglie, no perché io non ho fiducia, perché una persona singola non é una persona completa. Una coppia è un completo. Quando vengono bambini, vedi qualcosa che hai fatto, un regalo da Dio. Questo si deve rispettare. Non posso farti una frase, una frase non posso...

ALLEGATO N. 8 - Intervista a O. H., presso la mia abitazione, Alte Ceccato, 6 ottobre 2015.

E: Qual è il tuo paese di origine?

O.: Nigeria

E: Quanti anni hai?

O.: 36

E: Da quanti anni sei in Italia?

O.: 11 anni, quasi...

E: Ti sei trasferita dalla Nigeria alle Alte?

O.: No, a San Benedetto

E: Perché poi ti sei trasferita alle Alte?

O.: Per motivi di famiglia, per il padre di mia figlia.

E: Quanti figli hai?

O.: Solo una

E: Vivi con il padre di tua figlia? Siete sposati?

O.: No. Vivo sola con mia figlia.

E: Riesci a gestire tutte le necessità della famiglia?

O.: No, è molto difficile. C'è poco lavoro e mia figlia è solo con me. Le altre persone mi aiutano.

E: Il padre di S. non ti aiuta economicamente?

O.: No.

E: Il tuo lavoro ti permette di mantenerti e mantenere tua figlia?

O.: No, tutto. Le persone che conosco mi aiutano. Con vestiti, cibo...

E: Non ti sei rivolta al comune per avere aiuti?

O.: No.

E: La tua famiglia di origine è rimasta in Nigeria?

O.: Sì, sono tutti lì

E: Quanti fratelli hai?

O.: 3

E: e sorelle?

O.: Eh... tanto.

E: Come riuscite a mantenervi in contatto?

O.: Con il telefono.

E: Tu riesci ad andarli a trovare?

O.: In Nigeria?

E: Sì.

O.: Noooo. In 11 anni due volte essere andata.

E: Come ti trovi alle Alte? Ti piace stare qua?

O.: Mica tanto... Per me è una città un po' strana, non è facile da vivere. Difficile per il carattere delle persone.

E: Cos'è, secondo te, la famiglia?

O.: La famiglia è importante, tanto importante.

E: La tua famiglia di origine è in Nigeria, deve essere difficile per te, vero?

O.: Sì, tanto.

E: Hai una cugina che abita alle Alte, giusto?

A.: Sì.

E: Ma ci sono altre persone che provengono dalla Nigeria, tu le frequenti?

A.: Sì.

E: Qual è la tua religione?

A.: Cattolica.

E: Quale chiesa frequenti?

O.: Qualche volta vado qua nella chiesa di San Paolo e qualche volta in quella Nigeria che è a Vicenza.

ALLEGATO N. 9 - Intervista ad A. S., presso il mio ufficio, Alte Ceccato, l'8 ottobre 2015.

E: Da quanto tempo sei in Italia?

A.: Dal 1987

E: Sei arrivata direttamente alle Alte?

A.: Sì, sì. Perché ci avevo zii, ci avevo mio fratello qua.

E: Perché hai deciso di trasferirti in Italia?

A.: Perché finito le scuole, la famiglia era abbastanza in crisi economica. Là aveva cominciato a sentirsi un po' aria di guerra, anche se era tre anni prima, però si sentiva perché non c'era lavoro. Allora, mio zio mi ha proposto di venire a fare un paio di mesi, oppure, quanto volevo e fare un po' di soldini, poi se a me non mi piaceva di tornare indietro. Perché io non volevo venire, sinceramente. Era uno po' costretta. Anche perché una ragazza che studia, quindi ho finito le superiori... Là c'è amici, gli anni più belli, si era ancora con certe fantasie, volevo restare là.

E: Alla fine hai deciso di restare qua...

A.: Poi sono venuta qua... era molto difficile.

E: Hai avuto difficoltà per integrarti?

A.: No, io questo problema non l'ho mai avuto. Non ho mai sentito la differenza, anzi... Mio zio aveva il bar in piazza (San Paolo), conosceva tanti giovani e allora...

E: Parli di piazza San Paolo?

A.: Sì! All'epoca ero in un bar di giovani, dei ragazzini e lui cercava di mandarmi in giro con sti ragazzini. Perciò, non mi sono mai sentita una cosa fuori dal gruppo, no. Non ho mai avuto problemi di razzismo.

E: Ci sono qua alle Alte?

A.: Per come la vedo io, sì, ma non è neanche razzismo era un po' che ce l'abbiamo tutti. Perché, se vogliamo parlare di questa cosa, c'è degli screzi anche tra vicentini e veronesi, tra Arzignano e qua, tra chi abita ad Alte e chi abita a Montecchio. Se vogliamo proprio parlare di razzismo, sì un po' all'inizio al lavoro, ma dalla gente ignorante, nel senso d'ignorante, gente che ha finito la terza media ed è andata a lavorare. Sì, poi senti sti politici che all'epoca non era ancora la Lega, però... ci avevano ste idee che lo straniero viene a rubare il lavoro, non è vero perché l'epoca mia in questura eravamo 5 persone.

E: Per il permesso di soggiorno?

A.: Sì. Di cui c'era un prete che era dalla Croazia e noialtri 4. In arco di un anno eravamo in 100. Poi nel 1990 era proprio la fila perché arrivavano dall'est, arrivavano dall'Albania, era il boom dell'Albania, dei barconi.

E: Tu sei originaria della ex-Jugoslavia?

A.: Sì, Serbia adesso.

E: Perciò tu sei venuta in Italia attraverso i tuoi parenti.

A.: Sì, poi la lingua l'ho imparata quasi subito. Poi nel 1990 ho conosciuto mio marito, che neanche lui è di qua.

E: No?

A.: E' pugliese. Infatti, i miei figli non sanno cosa sono (ride). Il mio figlio più grande dice che lui è figlio del mondo. Poi ci siamo innamorati e siamo ancora qua (ride).

E: quanti anni hai?

A.: Io c'ho 47.

E: Tuo marito?

A.: Mio marito 51.

E: Quanti figli avete?

A.: 2

E: Quanti anni hanno?

A.: 18 e 12.

E: Com'è stata per i tuoi figli frequentare la scuola ad Alte?

A.: Io ho sempre deciso che devo stare alle Alte, e i miei figli devo andare a scuola pubblica e a scuola alle Alte. E' inutile che mi faccio il giro del mondo per portarli a scuola. Anche perché, se loro non se li beccano gli extracomunitari o stranieri come li vogliamo chiamare, all'asilo se li becca, alla elementare, alle medie o alle superiori. Sinceramente, solo per quello più grande il numero (degli stranieri) era ancora abbastanza basso. Però non ha mai avuto problemi né i ragazzi che stavano in classe con mio figlio né mio figlio.

E: Adesso parliamo di una percentuale molto elevata, vero?

A.: Con mia figlia all'asilo erano un po' più di metà loro (gli stranieri). Lì ho trovato un po' di difficoltà, però era un problema di organizzazione della dirigenza (scolastica), non tanto delle maestre. Le maestre sono bravissime, dalla materna fino alle medie. Sono veramente persone in gamba che fanno lavoro perché li piace. All'inizio, c'era la maestra di mio figlio che si è trovato con due bambini che avevano bisogno di maestre di sostegno in più extracomunitari che non sapevano la lingua ed era difficile seguire, perché devi seguire tre cose diverse e non è facile. Si parla di persone, no di oggetti. Mia figlia lo stesso, quando ha incominciato il primo anno ero un po' un casino perché chi arrivava un mese, chi arrivava dopo due mesi, chi arrivava dopo tre mesi. Era lì il problema. Ma come integrarsi loro con noialtri o noialtri con loro non ci sono stati problemi.

E: Cos'è per te la famiglia? Se dovessi dare una definizione di famiglia.

A.: La famiglia... stare nel bene e nel male insieme.

E: Resistere?

A.: (ride) Sì. Io, forse sono un po' troppo romantica, ma penso che la prima cosa è l'amore. L'amore che si può trasmettere ai figli. Io ci tengo tanto alla buona educazione, è questo!

E: E con le vostre famiglie di origine? Tu hai i genitori in Serbia e tuo marito in Puglia, giusto?

A.: Io non ce li ho più. Però i suoi genitori sono in Puglia.

E: Riuscite ad avere rapporti frequenti?

A.: Sì.

E: E' difficile avere la parentela distante?

A.: Non è facile la coppia mista, per il senso che quello che ti trasmettono i genitori, ti rimane fino alla fine. Le idee. Le idee politiche, idee religiose.

E: Qual è la tua religione?

A.: Io sono di religione ortodossa.

E: E tuo marito è cattolico?

A.: Sì, cattolico.

E: Come avete gestito la vostra differenza di culto religioso?

A.: All'inizio, eravamo più o meno tutti e due un po' atei, diciamo. Sì, io ho rispettato le sue e lui ha rispettato le mie.

E: E come vi siete sposati?

A.: Noi siamo sposati quando mio figlio aveva 8 mesi, nel 1998.

E: Siete stati fidanzati per molto tempo prima di sposarvi, no?

A.: Sì, abbiamo convissuto 7 anni.

E: Vi siete sposati in comune?

A.: Sì. Noi siamo riusciti a collegare in pratica sia le tradizioni mie che le tradizioni sue. Sia nel mangiare, sia...

E: Anche nella festività? C'è differenza tra cattolici ed ortodossi.

A.: Sì. Va beh, la Pasqua, noi festeggiamo sempre questa cattolica perché siamo qua e i bambini sono battezzati cattolici. Però, una cosa che si usa da me, tipo colorare le uova, quello lo faccio ogni anno. Lo facciamo assieme ai bambini.

E: Tu hai fratelli o sorelle?

A.: Sì, si ce li ho qua. Tranne uno che ce l'ho in Svezia.

E: Siete riusciti a trasmettere ai vostri figli le vostre usanze, anche se sono diverse.

A.: Sì! Una cosa che mi dispiace tanto ed è colpa mia è che non gli ho imparato la mia lingua.

E: Non la conoscono?

A.: Solo qualche cosa. A parte che io, non avendo più i genitori, non mi attira più andare là. Ce ne andiamo una volta ogni tanto.

E: Con i tuoi fratelli parli italiano o la tua lingua?

A.: No, parlo maggior parte la mia lingua. Però, se ci sono tipo mariti o cose, allora parliamo in italiano.

E: Le tue sorelle sono sposate con italiani?

A.: Sì, sì. Ve li abbiamo rubati (ride).

E: Tu alle Alte ti trovi bene? Vedi il tuo futuro qua?

A.: Sì, sì perché quando abbiamo deciso di comprare casa, si c'era la possibilità di comprare più grande con gli stessi soldi, però un po' fuori ed io ho detto no. Io conosco Alte, ogni angolo e voglio stare alle Alte. I miei figli vanno a scuola qua, non ho mai avuto problemi di nessun tipo.

[...]

A.: Allora, ti voglio dire un'altra cosa: tanti sia miei connazionali e ho visto anche il fatto di meridionali che vengono su, non riescono ad integrarsi, ma perché? Perché loro vivono sempre la vita che hanno vissuto là. Sì, tieni la cosa tua perché è giusto così, le radici bisogna tenerle. Però accetti quello che ti offre questo posto e ti trovi bene... Perché nella casa tua, puoi praticare tutto quello che ti pare, come cucina, come modo di pensare ed è giusto così. Però, se Alte ti offre questo, perché non accettare non usufruire in quella maniera lì? Perché tu vieni come ospite, non è che Alte ti ha per forza tirato via e ti ha portato qua. Se Alte ti dà queste cose, bisogna prendere queste cose. Poi, quando ti vai giù in vacanza, ti prendi le cose di giù.

- E: Tuo marito si è integrato bene ad Alte? Da quanti anni abita qua?
- A.: Sì. Lui mi sembra che è qua dal 1989.
- E: Voi convivevate negli anni '90, è stata una scelta "audace" per i tempi, giusto?
- A.: Da parte mia no, perché noi, su sto punto di vista, siamo avanti. A noi Tito ci ha imparato di essere avanti...
- E: Per lui deve essere stato diverso, o no?
- A.: Non tanto per lui, quanto per la sua famiglia. Una famiglia del sud, figurati! Nel paesello di mio marito forse eravamo i primi.
- E: Siete riusciti ad essere "accettati" per la vostra scelta?
- A.: Sai, poi si è anche giovane, sei rivoluzionario. Sì, era difficile.
- E: Sei stata accettata dalla famiglia di lui?
- A.: Io sono sempre stata un po' in disparte, però da quello che ho percepito, non del tutto. Perché c'era dei paletti, ero accettata solo come fidanzata e basta.
- E: La convivenza non veniva considerata?
- A.: Una cosa a parte, che forse un domani sarò diventata la moglie. Però, i parenti che ha qua in provincia di Padova, mi hanno sempre accettato dall'inizio. Anche perché, avendo anche lui dei parenti in Francia che questa cosa era già fatta... Però, quelli di giù, no! Però, dopo un paio di anni, hanno capito che mio marito vuole me, che sta bene insieme a me.
- E: La vedevano come un'unione provvisoria e non sancita dal matrimonio?
- A.: Sì. Poi ho scoperto, da poco, che all'inizio ero quella che si approfittava sai perché straniera. Invece, io personalmente, ho deciso di diventare cittadina italiana nel momento che mi sono sentita. E siamo anche andati a festeggiare. Io, la cittadinanza, l'ho fatta dopo 10 anni di matrimonio. Perché mi sono sentita che era ora di diventare parte di questa società.

ALLEGATO N. 10 - Intervista a N. Z., presso l'abitazione dell'intervistato, Montecchio Maggiore, il 23 novembre 2015.

- N.: La storia di Alte non è molto vasta. Alte era considerata soprattutto un crocicchio di due strade con un'osteria e nient'altro. Si chiama Alte, secondo il discorso che fa il professor Vincenzo Roetta, perché rispetto al territorio verso Lonigo, verso le basse, Alte si trova ad un'altitudine leggermente superiore rispetto a questi territori. Quindi Alte per motivi morfologici. Però, secondo alcuni, invece Alte deriva da Halt, perché nella storia lì c'era un posto di blocco per i viandanti che passavano lungo quella strada.
- [...] Il famoso quadrivio, questo quadrivio è stato proprio un punto importante, Ceccato ha capito che lì le cose potevano funzionare bene. [...]
- Ceccato aveva due figlie: Adriana del 1934 e Alessandra del 1937. Alessandra è viva e Adriana è morta a seguito di un incidente stradale, era molto giovane. Pietro Ceccato era parente dei Ceccato della casa rossa, Riccardo era il secondo cugino di Pietro, che entrò anche in società con lui. Riccardo Ceccato è stato podestà di Montecchio, ma anche un avvocato molto in gamba di Vicenza. La casa rossa era la residenza estiva dei Ceccato.

Ceccato aveva tante passioni, prima di tutto era un fanatico della moto, è diventato anche campione italiano e dopo amava la musica. Pensa che suonava il pianoforte, la fisarmonica, il violino e il sassofono. Era anche una persona "normale", andava all'osteria, giocava a carte, parlava con tutti. Era una persona normalissima, non si dava arie... È per quello che ha avuto tanta fortuna, riusciva a farsi amare dalle persone. Aveva un modo di fare semplice, cordiale. [...]

A lui interessava migliorare la situazione economica del suo paese seguendo le sue aspirazioni: meccanica, le motociclette e la musica. Il primo lavoro che ha fatto era un leggio che girava le pagine per suonare. Ha fatto la MAPA con una decina di operai che facevano un po' di tutto, dopo è scoppiata la guerra ed è stata la cosa che ha interrotto tutto. [...] La prima grande intuizione è quella di scegliere quel posto per la sua impresa. E dopo la guerra, nel 1949 che già c'era il primo capannone, inizia a fabbricare un motorino sopra le biciclette "el brusajachete" è stata un'incredibile intuizione. Ceccato riparte da una sua passione, ma una volta correva, poi ha pensato di produrla, di farle queste motociclette. [...]

Ceccato amava molto anche il sociale, amava attorniarsi di gente.

La sua seconda grande intuizione, la gente qua era contadina, povera, Montecchio era poverissima, era uno dei paesi più poveri della zona perché non c'erano aziende. C'erano alcune filande, i ricchi erano pochi e con grandi proprietà. Chi riusciva a trovare un posto in queste grandi campagne, riusciva a stare qua e a vivere con fatica, gli altri dovevano andare via. Filande e contadini. Ceccato con questa sua azienda meccanica, capisce che le persone con cui ha a che fare non saranno in grado di migliorare le cose e lui ha pensato che doveva mandarli a scuola perché imparassero per migliorare l'azienda. Lui ha finanziato la scuola don Giuseppe Smittarello, arrivano centinaia di giovani con il desiderio di imparare qualcosa e con la speranza di andare a lavorare poi.

E: La scuola era gratuita?

N.: Sai che penso di sì. Quindi, la seconda intuizione è la formazione, formare i giovani.

[...]. Ceccato già negli anni '50 ha capito che bisognava preparare la gente. [...]

Una cosa importante è che il 1953 è un anno molto importante perché c'è la presentazione, c'è l'inaugurazione dell'azienda, ma prima, nel marzo del 1953, c'è l'inaugurazione della cripta della prima chiesa di Alte. Secondo qualcuno, Alte è nata in quel momento.

E: nel marzo del 1953?

N.: Sì, siamo nel 1953. Pensa che nel marzo c'è l'inaugurazione della cripta, esattamente il 19 marzo, ci sono immagini in cui si festeggia la ricorrenza della nascita in marzo nel 1963, cioè per il decimo anniversario. La festa per la formazione di Alte era il 19 marzo. Poi, il 1953 è il boom delle Alte. Sia nell'ambito produttivo sia in quello sociale. Perché Ceccato voleva costruire attorno alla sua azienda una piccola città, voleva che la gente che andava a lavorare da lui abitasse vicino all'azienda così si affezionavano all'azienda, così non avevano in mente di andare via. Voleva che tutti avessero la motocicletta e allora, per coloro che non avevano i soldi, lui dava la moto e tratteneva dallo stipendio una piccola cifra. Quindi, Ceccato è stato un vero imprenditore illuminato che guardava a 360°.

E: La fabbrica era un'estensione della famiglia?

N.: Certo, certo. Si sentiva questo clima di voler raggiungere, di aiutare Ceccato, la gente voleva crescere con lui.

Lui seguiva i suoi operai anche fuori dall'azienda, li aiutava. Ceccato aveva un grande carisma e un rapporto umano che aveva con le persone. [...]

E: Mi hanno raccontato che spesso Ceccato assumeva dipendenti non tanto per una necessità di fabbrica, ma per una questione di aiuto sociale. Lei cosa ne pensa?

N.: Sì, ma questa cosa non è mai stata studiata a fondo. Questo discorso è uscito qualche anno dopo la sua morte, quando l'azienda è andata in crisi. Ma è andata in crisi, non solo per un esubero di personale, a mio avviso anche perché le motociclette sono andate in crisi. Quando è mancato lui, sono mancate le redini, le persone che l'hanno sostituito non avevano le capacità che aveva Ceccato di controllare il sindacato, ma era facile andare d'accordo con il sindacato perché Ceccato premiava gli operai. Quindi, Ceccato aveva aderito al premio della produttività. Se una volta l'azienda era un ammasso di persone che lavoravano ma in modo disordinato, non c'era il lavoro organizzato. Ceccato ha voluto che la sua azienda entrasse in questo esperimento, promosso dal ministero dell'industria, e che la sua azienda fosse organizzata. Ha aderito a questa iniziativa del governo e l'azienda è cresciuta anche per quello. Ha cominciato ad economizzare il lavoro, le catene di montaggio, mettere i capi, i responsabili, se uno lavorava e aveva qualche iniziativa veniva premiato economicamente. Quindi, la gente lavorava con voglia di fare anche perché c'era sempre un riscontro economico. [...]

Tutti prendevano i soldi delle invenzioni, anche gli operai nel più basso livello. Venivano premiate le invenzioni utili, che facevano risparmiare tempo e miglioravano il lavoro e la produzione. L'azienda aveva un giornalino e c'erano un sacco di nomi di persone premiate con le cifre e i soldi che venivano dati. Veniva indicato il motivo e le cifre che dava.

Queste sono dicerie, ma si pensa che con Ceccato l'azienda non sarebbe andata in crisi, come è successo dopo la sua morte, perché lui aveva anche in mente tante altre diversificazioni produttive. Cioè, la moto non va più di moda, non importa, almeno ho sentito dire, che lui aveva già iniziato un rapporto con l'Augusta che costruiva elicotteri. Pensa cosa avrebbe fatto Ceccato... Le moto vanno in crisi? Teniamo un piccolo reparto e con il resto iniziamo a fare gli elicotteri. Lui aveva mille iniziative.

Poi, tu pensa che la motocicletta che è fatta da tante cose: il telaio, il motore, la sella. Lui delegava fuori. La Peripoli faceva i telai delle moto, la Giullari, le selle. [...]

E: Dopo Ceccato la ditta è passata ai Dolcetta, cos'è successo?

N.: Inizia la crisi del settore motociclistico per la comparsa sul mercato delle autovetture utilitarie a basso costo, divenute accessibili alle possibilità delle famiglie italiane, è uscita la 600 e tutti volevano la macchina, era un sogno. La motocicletta quindi è frenata e l'azienda che ha un organico di oltre 750 persone vive un momento di difficoltà, oltre alla scomparsa della loro illuminata guida. Morto Ceccato non c'era uno alla sua altezza e i Dolcetta si sono trovati a dirigere 750 persone.

E: 750 dipendenti, in quanti anni è riuscito a creare lavoro per tutta questa gente?

N.: Nell'arco di 6/7 anni. [...]

N: Per un anno l'azienda rimane senza guida, poi nel 1957 le famiglie Dolcetta e Capra rilevano il controllo dell'azienda. I Dolcetta a quel tempo erano importanti, avevano già la FIAMM, e subentrano nella Ceccato. Però, la nuova società, mette mano all'inevitabile ridimensionamento della struttura aziendale adeguando i prodotti in funzione delle nuove esigenze di mercato. Licenziamo moltissima gente perché non c'era produzione e tantissimo personale. Purtroppo il 29 dicembre dello stesso anno viene a mancare il dott. Giovanni Dolcetta che era il perno della FIAMM, che sfortuna!

[...]

La Ceccato riesce a riprendersi, mantenendo un ruolo essenziale nella realtà industriale. Con i Dolcetta e i Capra, si risollewa un po', ma non come prima. Ad un certo punto l'azienda va in crisi, ma una forte crisi e subentra l'ing. Francesco Pugno Vanoni.

E: Di che anni parliamo?

N.: 1979. La Ceccato, dopo le varie crisi, si è ridotta a fare compressori e lavaggi. Motociclette e le altre cose, basta. Da una parte compressori e dall'altra lavaggi. Queste due realtà diverse tra loro, si sono separate. La Ceccato conta 200 persone e allora i compressoristi vengono assorbiti dalla "Atlas Copco Group" che è una multinazionale con capitale belga e questa compra una parte dell'azienda, il settore compressori che si chiama, vedi la fabbrica anche dall'autostrada, c'è scritto "Compressori Ceccato".

E: Ma non è più dov'era prima.

N.: No, è stata spostata, ora è sotto il comune di Brendola. Il settore lavaggi, si trasferisce nel nuovo stabilimento in strada Melaro, inaugurato nel 2001, in ottemperanza alle direttive del comune che non vuole più aziende in centro al paese e si trasferisce con gli aiuti del comune. Quindi, ceduta nel 1997 la produzione dei compressori d'aria all'Atlas Copco Group". L'azienda con 150 dipendenti, era dal 1997 in poi era una delle aziende al vertice mondiale per la costruzione della costruzione dei più moderni impianti di lavaggio automatico per veicoli. Riassumendo: i Dolcetta e Capra, ad un certo punto compra l'azienda un milanese, Pugno Vanoni. Lui tiene la Ceccato, ma la produzione diminuisce, costruiscono solo compressori e lavaggi. Cosa fa Pugno Vanoni? vende la parte dei compressori che viene assorbita dall'Atlas Copco Group". Questa, produce i compressori nello stabilimento di Brendola, dove fuori c'è scritto Ceccato. Lì finiscono i compressori della Ceccato. L'altra parte produttiva, i lavaggi, entrano nel nuovo stabilimento, la famiglia Pugno Vanoni, fa il nuovo stabilimento in via Melaro, nel 2000 e lì fanno i lavaggi. Però, le grosse crisi, Pugno Vanoni era ancora insieme con i Dolcetta (era uno dei Dolcetta del 1957), litigano fra di loro e l'azienda va in fallimento. Chiudono! E' stata riaperta qualche anno fa, con una ventina trenta operai, per fare sempre i lavaggi. Il 6 maggio 2013 da Lorenzo Dal Maso, che è un imprenditore vicentino. [...]

E: Secondo lei, cosa rimane dell'ideologia di Ceccato ad Alte?

N.: Poco. Perché purtroppo le persone non ci sono più. Mancano quelli che avevano nel cuore Ceccato, che avevano nel cuore l'azienda, che avevano nel cuore la loro chiesa. Ceccato era questo! Ceccato era un corpo e un'anima. Purtroppo, adesso ci sono le stesse case di una volta, non è cambiato tanto, ma non ci sono più le

persone di un tempo. Io penso che morto Ceccato, non c'è stato più nessun in grado essere almeno simile a lui. Nessun imprenditore illuminato come lui. Ci sono stai imprenditori, ma illuminati...

E: Io quando penso allo sviluppo si Alte, vedo un paese che corre veloce. Però, io ci vivo ad Alte e ora mi sembra più un paese dormitorio. Lei cosa ne pensa?

N.: Giusto! Purtroppo con la precedente amministrazione che hanno aperto Alte, che già era in difficoltà per questa mancanza di unità, ha aperto le porte al mondo degli immigrati e lì siamo andati proprio... Per carità, persone che hanno bisogno, povera gente, però si è dato troppo. Anche perché la maggior parte delle persone lavorano nei paesi limitrofi, non a Montecchio. Quindi, vengono proprio solo per dormire e creare problemi. Non creano indotto perché hanno i loro negozi. L'integrazione sono loro che non la vogliono. Io camminare in certe zone di Alte mi sento a disagio, perché mi sento un forestiero.

ALLEGATO N. 11 - Intervista ad A. C., presso il mio ufficio, Alte Ceccato, il 12 ottobre 2015.

E: I cittadini volevano l'indipendenza dal Comune di Montecchio Maggiore?

A.: C'era il vice sindaco di allora, il maestro Savegnago, che era di Alte Ceccato, che volevano la separazione e proposero di fare un comune autonomo di Alte Ceccato. Ed è stato indetto un referendum, ma i cittadini hanno votato per rimanere nel comune di Montecchio Maggiore. E' stato fatto negli anni '68/70.

E: Ho controllato i dati pubblicati dall'Istat con data 31 dicembre 2014. Questi dati riportano il numero degli abitanti e la percentuale di stranieri presenti in tutto il territorio del comune. Io volevo capire, quanti abitanti ha Alte Ceccato?

A.: C'è un problema tecnico: le Alte geograficamente sono dalla statale in su (la zona che si trova tra la statale e l'autostrada), ma come parrocchia è diverso perché arriva fino all'altezza dei carabinieri. Questo è un problema per poter definire il numero esatto degli abitanti, un problema che non è mai stato chiarito.

Quando lavoravo io in comune, Alte aveva sui 6500/ 7000 abitanti, tenuto conto della dislocazione geografica. Perché se si aggiunge piazza Fraccon, piazza Carli (la zona fino ai carabinieri) si arriva sicuramente a 8000.

E: Quanti stranieri ci sono ad Alte Ceccato?

A.: Allora, se in tutto il comune di Montecchio Maggiore si può parlare di circa 18/19% di stranieri, ad Alte si arriverà circa al 25%.

E: Da una ricerca fatta di recente dal dott. Della Puppa, antropologo dell'università di Padova, risulta che solo ad Alte Ceccato ci siano circa 6000 abitanti di cui 1200 provenienti dal Bangladesh. Lei cosa ne pensa?

A.: Sì, sono dati attendibili, molto attendibili. Io credo che siano anche un po' per difetto.

E: Pensa che possano essere di più?

A.: Sì. Se teniamo conto che gli iscritti all'anagrafe sono sicuramente quelli che dice l'antropologo, poi bisogna considerare quelli provvisori, quelli a cui la questura nega il permesso di soggiorno perché non hanno i requisiti, quelli in attesa di riconoscimento/identificazione... Qui il nucleo grosso è delle persone provenienti

dal Bangladesh. Però, se consideriamo che solo lo scorso anno quasi 150 hanno ottenuto la cittadinanza italiana, si può parlare di un numero che si aggira attorno ai 1600 di persona nate in Bangladesh che ora si trovano qua. Di questi 1600, 400 sono diventati italiani. L'ufficio stato civile che riceve le domande per la cittadinanza, è pieno di pratiche. Vengono fatte 4 famiglie alla volta, ogni venerdì. Ma non riescono a smaltire le pratiche perché continuano ad arrivare domande nuove. Il grosso sono stati gli arrivi negli anni '90, coloro che hanno i requisiti e sono passati 10 anni fanno domanda.

[...]

E: Com'è stata l'evoluzione di Alte Ceccato? E' stata costruita da zero, giusto?

A.: Sì, esatto.

E: Ad Alte Ceccato c'è sempre stato questo flusso migratorio periodico di persone che arrivavano da vari luoghi. Con Ceccato i flussi hanno iniziato dai paesi limitrofi, poi dal sud Italia. Più tardi iniziarono ad arrivare gli americani. Erano flussi migratori a periodi, concorda?

A.: Sì, a mano a mano che crescevano le esigenze di fabbrica. Qui tante persone venivano dal basso vicentino: Villaga, Campiglia dei Berici, Noventa... Dopo, sono arrivate tante persone della zona del Polesine: Rovigo, Adria che emigrarono a causa dell'alluvione.

Venivano su e trovavano posto qua, c'era il posto per fare le case. L'idea di Ceccato era quella di non fare grossi condomini, ma dare il pezzettino di terra e le persone si facevano la propria casetta. C'era lo spazio... Ora si è obbligati a crescere in altezza perché non c'è più spazio.

Non c'era niente qui.

E: Dalle foto storiche si vede che c'erano solo campi.

A.: Sì, infatti. Sai cosa venivo a fare qua le domeniche quando avevo 6/7 anni? Venivo a vedere, in cima al cavalca ferrovia, che facevano l'autostrada. Si arrivava con la bicicletta e stava lì anche un'ora a vedere le ruspe che spostavano i sassi.

E: In che anni hanno iniziato i lavori per costruire l'autostrada?

A.: Intorno agli anni '60. Sì, ed eravamo tutti quanti là... C'era la folla di bambini che guardavano le ruspe enormi.

All'epoca c'era l'osteria da Piero (dove ora c'è la banca), la fattoria di Pellizzari in via Battaglia e poi, c'erano molte case in zona Selva. Ma ad Alte non c'era altro.

[...]

E: Il comune di Montecchio Maggiore ha 4 frazioni: Alte Ceccato, Santissima Trinità, Sant'Urbano e Valdimolino.

A.: In realtà, secondo l'Istat, Alte Ceccato non è più una frazione ma un centro abitato. Le frazioni sono solo Santissima Trinità, Sant'Urbano e Valdimolino.

E: Quindi, Alte Ceccato ora è classificato come centro abitato?

A.: Sì.

E: Non posso definire Alte Ceccato come frazione, ma come centro abitato?

A.: Esatto! Una volta, quando era più piccola, si definiva frazione.

E: Alte Ceccato ha quasi più abitanti del comune di Montecchio Maggiore (escluse le frazioni)?

A.: No! Un terzo, diciamo... Gli abitanti sono circa 24000, tra la zona di San Pietro e Alte Ceccato saranno circa 12000. Bisogna sempre capire quale zona si considera

per Alte. Se si arriva fino alla statale sicuramente è piccola Alte Ceccato, è diverso se si considera la zona di competenza della parrocchia. Lo stesso ufficio postale di Alte Ceccato copre la zona fino ai carabinieri.

E: Perciò, tutto dipende da come si considera la zona? La parrocchia considera la zona di Alte Ceccato fino alla caserma dei carabinieri (via Madonnetta), diversamente, il comune considera come Alte Ceccato solo la zona oltre la statale SS11. E' corretto?

A.: Sì, esatto! Per le statistiche si prende in considerazione la zona oltre la statale. Diciamo che a livello di censimento, l'unica area oltre la statale è via Nogara che è dietro al centro commerciale Ramonda. Solo quella via è considerata Alte Ceccato, a livello censuario.

[...]

E: Lei mi parla di un 25% di stranieri ad Alte Ceccato. Secondo lei, c'è un'integrazione?

A.: Ci sono brave persone che parlano benissimo in italiano, e si sono integrati abbastanza bene. Poi, ci sono quelli con barba lunga, berretto, vestiti di bianco con la tunica che vanno alla moschea, quelli fanno in po' di fatica, diciamo. Vogliono le mogli con il burqa, quello integrale.

E: Parlando con gli abitanti delle Alte e facendo le interviste è risultato che Alte Ceccato è formata solo da immigrati.

A.: Sì, di montecchiani non c'è praticamente nessuno.

E: Essendo un luogo di "recente" formazione, si può solo parlare di chi è arrivato prima ad Alte Ceccato.

A.: Sì, qua c'era solo l'osteria da Piero e la fattoria Pellizzari, il resto sono tutti immigrati.

Ci sono state le prime migrazioni dal basso vicentino, poi quelli del Polesine, quelli del sud e alla fine degli anni '90 hanno cominciato ad arrivare gli stranieri.

ALLEGATO N. 12 - Intervista a M. C., presso il mio ufficio, Alte Ceccato, l'8 ottobre 2015.

E: Quando ti sei trasferito alle Alte?

M.: Ad abitare o a lavorare?

E: A vivere.

M.: Nel 2008

E: Come mai ti sei trasferito qui?

M.: Perché era la via di mezzo accettata da entrambe le parti. Lei è da Sarego ed io sono da Pozzolo di Villaga. Siamo venuti alle Alte perché io ci lavoro e lei a Montecchio Maggiore, insegna. Quindi, per ragioni di lavoro.

E: Quando vi siete sposati?

M.: Nel 2008.

E: E avete due bambine?

M.: Sì.

E: Quanti anni hai?

M.: 40 anni

E: E tua moglie?

M.: 36 anni

E: Perciò la vostra è stata una decisione soprattutto lavorativa?

M.: Sì. Perché entrambi avevamo la casa... quindi, o andare a Sarego o andare a Pozzolo, non ci sarebbero stati problemi, ma per una questione mia personale, di vecchia cultura che "a capelàn no se va mai".

E: Ma i tuoi genitori abitano ad Alte?

M.: No, abitano a Pozzolo. E lo stesso la moglie, ha detto io dai suoceri non ci vado! E quindi abbiamo scelto le Alte.

E: Com'è vivere alle Alte?

M.: Non è come ero abituato prima a Pozzolo... in mezzo al verde, poco stress a livello ambientale. Qua macchine, anche per i bambini piccoli, star sempre attenti ad attraversare la strada. Invece a Pozzolo, macchine ne passano molto poche, verde, campi da calcio, parchi gioco per i bambini...tutti vicino a casa perché è un paesetto piccolo e a Pozzolo è tutto vicino alla chiesa. Non c'è l'inquinamento che c'è qua.

E: Le tue figlie vanno a scuola ad Alte?

M.: La più grande frequenta l'asilo parrocchiale. Scuola dell'infanzia Ceccato.

E: Ci sono bambini stranieri?

M.: Mah... ci sono dei bambini, ma quando si fanno le feste, loro non ci sono quasi mai.

E: Cos'è famiglia per te? Se dovessi dare una tua definizione, cosa diresti?

M.: Bella domanda! È quello che mi chiede sempre la moglie perché dice che sono sempre in giro e mi chiede: ma tu cosa intendo per famiglia? Come la intendi la famiglia? La nostra famiglia è stata voluta, però siamo ancora una giovane famiglia. E quindi tutti i problemi di una famiglia li stiamo affrontando, stiamo facendo la "pelle dura": lo stress dei bambini, lo stress della vita insieme. Diciamo che la famiglia comporta uno stress, però è uno stress accettabile, e ha anche i suoi lati positivi perché con i bambini si va in giro, quando sono piccoli sono simpatici... Dare una definizione della mia famiglia, secondo me, è troppo presto perché stiamo affrontando ora i problemi, ci siamo sposati nel 2008 quindi è presto. Però dai diciamo che è una piacevole avventura, mettiamola così...

E: Com'è il rapporto con le vostre famiglie di origine?

M.: Beh, siamo molti legati. Se non abbiamo impegni con gli amici, il sabato è dedicato alla famiglia sua (della moglie) quindi si va a mangiare alla sera e si portano le bambine e alla domenica con la famiglia mia. I nonni sono molto presenti perché ci sono tanti bisogni. Con entrambe le famiglie di sono buoni rapporti e, ogni tanto, ci troviamo a mangiare tutti assieme. Sono sempre suoceri però diciamo che a livello normale di conversazione e di aiuto familiare sono presenti.

E: Avete il loro aiuto pur mantenendo la vostra indipendenza di coppia/famiglia?

M.: Sì, sì esatto! Essere andati a vivere a Pozzolo voleva dire avere la mamma, no sottocasa, ma a 300 metri di distanza. Andare a casa sua, voleva dire averli proprio sottocasa. E allora diciamo che stiamo bene alle Alte.

E: Com'è il tuo rapporto con il vicinato?

M.: Beh, è un po' particolare, nel senso che il vicinato lo conosco tutto perché ho venduto tutti gli appartamenti, quindi mi vengono suonare il campanello a turno per qualche problema... Con il vicinato ho più un rapporto di lavoro che altro.

E: Ti senti integrato alle Alte o è un rapporto più di lavoro che di vita?

M.: Beh, diciamo che abitando mi sono un po' integrato. Però è ovvio che la mia testa e il mio cuore è sempre nel mio paese di origine, a Pozzolo. Difatti, quando vado su da mia mamma, vado sempre a metà settimana a fare un giro, ho ancora là le carte, i vari ricordi... E diciamo che là respiro e questo mi permette di andare avanti una settimana qua.

E: Praticamente è più una sopportazione...

M.: In verità, non è che mi pesa, però il fatto che abito a 15 km dal posto in cui sono nato, quindi in 10 minuti ci arrivo, mi aiuta a stare meglio qua.

E: Sei figlio unico?

M.: Sì.

E: E tua moglie?

M.: No, lei ha un fratello.

ALLEGATO N. 13 - Intervista a O. L., presso il mio ufficio, Alte Ceccato, l'8 ottobre 2015.

E: Quanti anni hai?

O.: 39.

E: Tuo marito invece?

O.: 36.

E: Quanti figli avete?

O.: 3 figli. 10 anni i gemelli (maschi e femmina) e 8 la bimba.

E: Perché siete venuti ad abitare ad Alte?

O.: Beh, io sono sempre vissuta qua. Da quando avevo 7 mesi.

E: La tua famiglia di origine si è trasferita ad Alte.

O.: Sì, mio papà per trovare lavoro da Milano. Era un rappresentante, al tempo il Veneto offriva tanto e Alte era un paese in crescita. All'inizio è venuto lui, è rimasto qua un po' di mesi, ha trovato l'appartamento e poi ha fatto venire mia mamma con me, che avevo 7 mesi. [...] Sono di Alte quasi da sempre. Poi, Alte è un porto di mare.

E: Perciò sei venuta qua per esigenze lavorative dei tuoi genitori?

O.: Beh, sì, poi mia mamma è venuta qua per seguire mio papà, lei era casalinga.

E: Poi avete deciso di restare. Tu hai formato la tua nuova famiglia qua. Come ti sei trovata?

O.: Bene, bene. Al tempo (fine anni '70) c'era poco, mi ricordo che c'era tanto spazio verde. Ti fidavi anche di più. Mi ricordo che io da via Arno, dove abitavo, fino alle elementari andavo in bicicletta da sola, mia mamma si fidava poi c'erano pochissime macchine e brava gente, del posto. Adesso, io non mi azzardo fare andare via i bimbi da soli. Adesso i gemelli che andranno in prima media l'anno prossimo, si li accompagnerò.

E: In prima media alla scuola Anna Frank?

O: Sì, sì. Abito qui vicino, ma non mi fido. Non tanto, sì anche per il traffico, ma più per la gente. Ne senti tante per TV e quindi preferisco partire un po' diffidente e prevenuta.

E: Si troveranno in una classe mista. Non ti crea problemi questo?

O.: Sì, saranno in una classe mista, ma non mi crea problemi. Già dall'asilo hanno compagni di classe stranieri. Non dico che erano in minoranza, ma più o meno a metà. Però loro non hanno mai fatto distinzioni con gli stranieri. Poi dipende dai genitori. Noi siamo molto aperti, non abbiamo pregiudizi. Ho molti amici rumeni, senegalesi...

E: Di Alte?

O.: Sì, sono i genitori dei bambini che vanno a scuola con i miei.

E: Riuscite ad avere dei rapporti con loro?

O.: Sì, sì. Cioè, non è che mangiamo assieme, però ci si saluta, ci si telefona per i compiti o per portare assieme i bambini a fare attività sportive.

E: Cos'è la famiglia per te?

O.: Un insieme di persone che convivono che cercano di andare d'accordo, di creare un ambiente comune con le stesse esigenze, con le stesse cose da fare insieme.

E: Con un obiettivo comune?

O.: Sì.

E: Voi siete sposati da tanto?

O.: Da 13 anni

E: E avete deciso di avere 3 figli?

O.: Beh, sì (ride).

E: Considerando la media dei figli ai nostri giorni, è stata una scelta...

O.: Impegnativa! Adesso i figli vogliono tanto. Sai devi fargli fare l'attività sportiva, il sabato hanno il catechismo, le prove con il coro... E la mamma fa l'autista.

E: Tu sei casalinga?

O.: Sì, sì. Però faccio l'autista avanti e indietro...

E: Le vostre famiglie di origine vi aiutano nella gestione dei figli?

O.: Beh, i genitori di mio marito sono di Pellestrina (Venezia), è un'isola tra il Lido di Venezia e Chioggia, lui è nativo di là. Però ci hanno aiutato tanto, soprattutto mia suocera, quando i gemelli erano appena nati è venuta tante volte ad aiutarmi.

E: Avete un rapporto continuativo con loro?

O.: Sì, sì stiamo insieme sempre durante le feste. E lo stesso ho tantissimo aiuto da mia mamma, ma tuttora.

E: Tua mamma vive alle Alte?

O.: Sì, sì. Sai con tre c'è bisogno di tanto aiuto. [...] La cosa positiva di avere tanti figli è che raramente ti coinvolgono e ti chiedono di giocare perché lo fanno tra di loro. Litigano tanto, ma giocano insieme, si fanno compagnia tra loro. A differenza di tante mie amiche che mi dicono: "ah mi figlia, mio figlio mi chiede dai mamma stai qua con me, leggimi una storia, stiamo insieme, portami di qua, portami di là...". Invece loro si fanno compagnia. Si tribola tanto perché sono in tre vicini di età, però almeno hanno tutti le stesse esigenze, porti i gemelli porti anche la piccola, vai al parco giochi e va bene per tutti... Non è come succede alle mie amiche che hanno figli con più di 10 anni di differenza. Io penso tanto a questo... [...]

E: Hai fratelli?

O.: Sì, uno che ha sette anni meno di me.

[...]

E: Come ti trovi ad Alte? Pensi sarà il luogo dove abiterai per il futuro? E il futuro per i tuoi figli?

O.: Beh, ti dico, offre ben poco le Alte. Però io sono una abitudinaria e mi piace incontrare sempre la stessa gente, farei fatica a cambiare. Però, mi rendo conto che, si mi piacerebbe avere una piazza, un corso per passeggiare. [...]

E: Noi abbiamo una piazza, piazza San Paolo!

O.: Sì (ride). Peccato che anche se noi ci andiamo, si ha una continua conferma che gli italiani non vengono fuori in piazza... lo ce l'ho per questo. Gli italiani li conti sulle dita di una mano.

ALLEGATO N. 14 - Intervista a A. T. (compagna) e T. H. (compagno), presso l'abitazione degli intervistati, Alte Ceccato, 13 ottobre 2015.

E: Mi dite la vostra età..

T.: Io 47.

A.: E io 53.

E: Da quanti anni siete assieme?

A.: Dal novembre 2001.

E: Perché siete venuti ad abitare ad Alte?

A.: Era comodo per noi, sia per il lavoro perché eravamo a metà strada tutti e due. Poi, perché io provenendo da una famiglia con due bambini per me era pratico essere vicino alla casa di famiglia. Così i bambini si potevano spostare da una casa all'altra senza problemi. Sono separata consensuale, quindi i miei figli avevano la camera da letto sia da me che dal papà.

E: Quindi, tu già abitavi alle Alte?

A.: Sì, già abitavo alle Alte.

E: Quando sei venuta alle Alte?

A.: Quando mi sono sposata nel 1988. Mio marito era delle Alte e aveva il lavoro qua vicino. Una cosa importante che si trovava solo alle Alte, a quei tempi, era il pre-asilo e l'asilo a tempo pieno. Io portavo i miei figli alle 7 di mattina e li andavo a prendere alle 6 di sera. Per una donna che lavora era eccezionale, a quei tempi... Si trovava solo qua alle Alte, perché iniziavano ad esserci tante mamme che lavoravano.

E: Qual era il tuo paese di origine?

A.: Tavernelle nel comune di Sovizzo.

E: Come ti sei trovata alle Alte?

A.: Subito, mi sono dovuta organizzare... Però, io frequentavo le Alte da ragazza perché avevo gli amici, erano passati un po' di anni, ma ho fatto presto ad ambientarmi.

E: Tu hai visto i cambiamenti degli ultimi 25 anni e l'arrivo di molte persone da fuori...

A.: Le Alte è una terra di passaggio... Prima delle persone straniere, c'erano tutte le persone del sud. Perché i miei amici delle Alte di quando avevo 14/15 anni, che si veniva in bicicletta, in motorino, erano tutti ragazzi da Caserta, Napoli, Bari, dalla Sicilia... intere famiglie. Persone che sono ancora miei amici. Sono venute qui perché avevano bisogno di lavorare, sono stati loro a far muovere l'economia, perché qua alle Alte, prima, c'era la Ceccato e 2/3 fabbriche nient'altro... quei 4 palazzoni in centro, e basta. I ragazzi giovani che sono venuti qua a lavorare che hanno portato la sorella, il fratello, le mamme e i papà erano giù però... Erano tutti ragazzi che erano qua da soli, io ne conosco tante di famiglie che si sono sistemate qua. La stessa cosa che fanno gli stranieri adesso, l'hanno fatta i nostri italiani, non è cambiato niente.

E: Alte nasce con l'immigrazione.

A.: Esatto! Io ti dico che mio papà veniva con il carretto e andava verso Vicenza. Lui arrivava da un paesino dopo Lonigo, dopo Colonia e venivano su... Si fermavano alla posta delle Alte, che non è la nostra attuale posta, ma era dove ora c'è la banca. Quella lì era la posta delle Alte, da Piero. Da lì si fermavano alla Tabernula, dove c'è la chiesetta di Tavernelle e poi andavano dritti fino a Vicenza. Alle Alte c'era solo quello. Le Alte è nata come posto per far fermare i cavalli e i muli per farli riposare, nel frattempo i contadini si bevevano un bicchiere all'osteria da Piero. Non si parla di tanto tempo fa, mio papà ha 70 anni.

[...]

E: Cos'è la famiglia per te?

A.: E' qualcosa che ti da forza e ti da la possibilità far fuori. Cioè, se tu non hai la famiglia, quindi alle spalle qualcosa che ti da la forza, non sei in grado di far niente fuori. E' come quando sei ammalata, tu spacchi il mondo, ma nel momento in cui sei ammalata, ti fermi e per te è importante solo guarire. La famiglia è la stessa cosa. Nel momento in cui hai la famiglia e stai bene, puoi far di tutto, ma nel momento in cui ti trovi da solo, cioè, prova tu... ad affrontare il mondo nelle difficoltà, nel momento di abbandono. La famiglia è un supporto, la famiglia ci deve essere sempre. Io dico sempre che: la mia famiglia è mia madre, che è una parte di me, i miei figli, che sono una parte di me. Se tu guardi, ci sono tre generazioni, la continuazione, no? Però, è un legame talmente forte che io non ho una mamma, io sono perché sono parte di lei. I miei figli sono me perché sono parte di me. E' quella la famiglia e ci deve essere sempre. Secondo me, una vera famiglia lo sente il legame di sangue. Chiedi a lui che è qua quanto soffre per la sua famiglia. Il mondo gira intorno alla famiglia. La famiglia è affetto, indipendentemente dalla tua origine, cultura e lingua.

E: E la vostra famiglia?

A.: Beh, non è una grande famiglia perché siamo: io, mamma, papà e un fratello. Siamo una piccola famiglia, un piccolo nucleo. Mio fratello abita ad Altavilla Vicentina ed è sposato con due figli. Io ho un figlio sposato e un figlio più giovane che vive qua. E' un piccolo nucleo familiare. Diciamo che ognuno fa gli affari suoi, ma nel momento delle difficoltà, ci siamo sempre. Poi siamo tutti vicini.

[...]

A.: E' importante essere aiutati. Io che vengo da una separazione, ho formato un'altra famiglia... Tante cose che mi sono servite per capire l'importanza della famiglia

vera e propria. I ragazzi giovani di adesso non se ne rendono conto, però poi, piano piano, capisci il valore che ha (la famiglia).

Io sono stata fortunata perché ho avuto un divorzio tranquillo. E' stato un divorzio ragionato, nel senso che io e il mio ex marito siamo andati assieme in tribunale, abbiamo fatto le carte senza avvocati, siamo andati assieme a cercare una casa per me vicino alla sua. E' stata una cosa tranquilla, hai capito? Passato il momento del confronto per capire perché il nostro matrimonio era finito, però dopo, ho messo per prima la famiglia. Con due figli e i figli hanno bisogno del papà e della mamma. Anche se siamo in due case separate, per loro ci siamo sempre.

E: Ti sei sposata giovane?

A.: Eh, sì.

E: Per quanto tempo sei stata sposata?

A.: Sono stata sposata dal 1988 al 2002. Ho conosciuto lui (si riferisce al compagno seduto davanti) nel 2001 e ho fatto la separazione a giugno del 2002.

[...]

E: Quando sei arrivato in Italia?

T.: Nel 1988.

E: Perché sei venuto in Italia?

T.: Guarda, sono del Senegal e sono andato in Francia a fare una fiera dell'oro e poi, quando è finita, sono rimasto là a cercare lavoro in oreficeria, ma non trovavo. Poi, mi hanno detto che qua in Italia trovavo da lavorare nell'oro. Ho trovato da lavorare, ma mi pagavano poco ed ero senza documenti, ero un clandestino. Alla fine ho dovuto andare a fare il "vucumprà" a Sottomarina. Sì, andavo lì perché quando sono venuto, abitavo nei Lidi Ferraresi. Era una guerra, tra carabinieri per strada, vigili... Ti aspettavano sulla Romea, ti fermavano la macchina e ti sequestravano tutto. Però dopo ho imparato.

[...]

Nel 1990 con la Legge Martelli, ho avuto il permesso di soggiorno. Dovevo fare il "vucumprà" con quello mi mantenevo, i documenti non ce li avevo, lavoro non lo trovavo perché non avevo i documenti. Ho fatto tanti lavori, ma poi non avendo i documenti, preferivano non rischiare. Con la Legge Martelli, sono andato in questura.

[...]

In questura a Novara, con il permesso di soggiorno ho iniziato a lavorare, era novembre del 1990.

[...]

Io abitavo con il cugino di mia mamma. Un giorno un mio amico, che viene dal paese vicino al mio in Senegal, mi ha dato l'indirizzo di casa di uno che aveva lavoro. Di domenica ho preso la macchina, ho partito per Gravellona Toce, sono andato a Verbania e ho suonato il campanello. Mi ha chiesto dei documenti e io gli ho detto che li avevo appena fatti freschi, freschi. Mi ha detto domani a mezzogiorno fatti trovare lì che passa il furgone e così ho iniziato il lavoro.

[...]

E: Quando sei arrivato in Italia conoscevi la nostra lingua?

T.: Allora, quando ero a Brescia, per fortuna, con i sindacati e tramite i centri sociali, ci mandavano a scuola. Lì ho imparato a parlare.

[...]

E: Come mai sei venuto ad abitare alle Alte?

T.: Nel 2001. Prima abitavo al Lago Maggiore, ma ho conosciuto una donna e sono venuto a Vicenza.

E: E da Vicenza?

T.: Da Vicenza sono andato ad abitare a Monticello Conte Otto, da Monticello Conte Otto sono andato a Costabissara, da lì a Chiampo e poi, da Chiampo ad Alte. Mi sono trasferito qua per lavoro, perché lavoro alla M. M. dal 2001.

E: Come ti trovi alle Alte?

T.: Beh, mi trovo abbastanza bene, devo essere sincero. Come straniero non posso lamentarmi. L'unico problema, magari persone di Alte che non riescono a distinguere uno straniero che è qua da tanti anni che lavora e paga le tasse, da un profugo che è arrivato l'altro ieri.

[...]

E: Può essere che il problema sia dato anche dal colore scuro della tua pelle?

T.: Sì, sì è anche questo. Ma sai per me non è razzismo, per me è ignoranza, perché non sanno. Se tu conosci una persona capisci che alla fine siamo tutti uguali. Hai bisogno del medico se hai male, ho bisogno anch'io del medico. La differenza è chi ha di più e chi ha di meno. Sono nato in Africa e non qua, cosa ci posso fare? Per me è mancanza di cultura, uno non sa, non viaggia, non legge, non le interessa. Ci sono persone che proprio non ne vogliono sapere.

E: Alte è una realtà un po' particolare, ci sono molte persone straniere che ci abitano.

T.: Tanti stranieri sono anche andati via. Tanti sono andati via. Non c'è gente cattiva, noi viviamo tranquilli. Questo discorso c'è ovunque, anche dove lavoro ci sono problemi, li trovi dappertutto. E' anche vero che gli stranieri devono integrarsi anche di più. Penso che se fosse integrarsi di più certe robe non succedono. Colpa anche di loro.

E: Tu, sei mussulmano?

T.: Sì.

E: Mentre A. è cristiana?

T.: Sì.

E: Come vi siete accordati per questa vostra differente appartenenza religiosa?

T.: Mah, non ci ho mai fatto caso. Lei fa la sua religione, io la mia.

E: Per voi non è un problema?

T.: No, assolutamente. Io la settimana scorsa ero in chiesa per il funerale di un ex collega e ci sono andato. Magari tanti mussulmani non ci vogliono andare, però per me è un luogo di culto, anche se non fa parte della mia religione.

Io il maiale non lo mangio, lei, se ne ha voglia, lo mangia, non ci sono problemi.

E: Hai delle proibizioni alimentari?

T.: Sì, ma io vivo e lascio vivere. Non sono un integralista.

E: Cos'è per te la famiglia?

T.: Mah, per me la famiglia è importante, come ti ha detto A. prima. Una persona che puoi contare, si può avere appoggio. Soprattutto per noi africani, prima viene la famiglia.

E: Tu hai tutta la tua famiglia in Senegal?

T.: Ho tutta la mia famiglia là.

[...]

Sai noi siamo in tanti fuori dal Senegal. Siamo in 14 milioni, ma più di un milione e mezzo è fuori. Mio papà era un emigrato fino all'altro ieri, adesso è in pensione ed è a casa.

E: Dov'era tuo papà?

T.: Prima era in Francia, parlo di 35/40 anni fa. Poi è stato negli Stati Uniti per più di 25 anni. E' in pensione da 4 anni. Se io dovessi tornare e fare il lavoro di prima in Senegal, forse trovo lavoro, ma non sono più abituato. Dovrei avere un motivo valido per tornare.

E: Preferisci restare qua?

T.: Sicuramente per il lavoro, qua mi rende molto di più.

E: Quanti fratelli hai?

T.: Siamo in 8. 4 maschi e 4 femmine.

E: E tu sei l'unico che se n'è andato?

T.: Sì, sono l'unico. Gli altri lavorano là.

[...]

E: Da quale parte del Senegal vieni?

T.: Dalla campagna, nel cuore del Senegal.

[...]

T.: Nel Senegal si parlano molte lingue.

E: E tu quale parli?

T.: Wolof

[...]

E: Tu con A. avete formato una nuova famiglia, giusto?

T.: Sì, io ci vivo da 15 anni.

E: Quindi siete una famiglia?

T.: Sì, per me lo è. Non lo diventa perché sei sposato, perché sei andato in comune e hai fatto la firma. Tutte le cose le facciamo assieme, quindi!

Però per la mia religione non va bene.

E: Non è riconosciuta.

T.: No, per niente. Anzi, è un peccato.

E: Stai andando contro la tua religione.

T.: Io so di sbagliare, io lo so che sto facendo un peccato e ne sono convinto al 100%, però lo faccio uguale.

E: Perché non cambiate la situazione?

T.: Potrei...

[...]

T.: Può essere che un domani mi sveglio e decido che non voglio più stare qua. Sai il lavoro come va ultimamente... Io non sono qua a lavorare solo per me, e A. lo sa, io spedisco tanto a casa. Appena prendo la busta paga, prima di venire qua vado a mandare a casa i soldi. Prima cosa che faccio. Tutti i mesi.

E: Sostieni ancora economicamente la tua famiglia di origine.

T.: Certamente! Non ho mai saltato un mese da quando sono qua. Tutto quello che ho io lo divido con loro.

E: lo vedi un futuro alle Alte per te?

T.: Guarda, ad essere sincero, il futuro qua alle Alte lo vedo veramente duro. Perché la vedo una città che offre poco ai giovani, i giovani qua non hanno niente. Ma neanche strutture ed educazione, manca anche quello. Io vedo i ragazzi che hanno 12/13 anni, io alla loro età avevo altro hobby, un'altra testa. Loro sono completamente diversi.

[...]

T.: Fanno le cose più grandi di loro. E questo non va bene.

ALLEGATO N. 15 - Intervista ad A. C., presso il mio ufficio, Alte Ceccato, l'1 ottobre 2015.

A.: In classe di M. sono di tante religioni.

E.: Quanti bambini italiani ci sono in classe con lei?

A.: Eh, pochi. In classe sono in 24.

E: M. ha iniziato la prima?

A.: Sì.

E: Ha la possibilità di conoscere molte usanze.

A.: Sì, sì, ma lei si trova bene con tutti.

[...]

E: Da quanti anni sei qua ad Alte?

A.: Da 15 anni, dal 1999.

E: Come mai ti sei trasferita qua?

A.: C'era mio fratello qua. Poi, io son venuta e lui è tornato giù (ride).

E: Sei venuta per tuo fratello?

A.: Sì, poi qua avevo il lavoro.

E: E con tuo marito come vi siete conosciuti?

A.: Al bowling.

E: Qua alle Alte?

A.: Sì (ride).

E: Ma di dove siete?

A.: Io pugliese e lui siciliano.

[...]

E: Da quanti anni siete sposati?

A.: 13 anni, dal 2002. Ma siamo insieme dal 2000. 15 anni...

E: E quanti anni avete?

A.: Io 39, lui 38.

E: Avete quanti figli?

A.: Una figlia.

E: A. cos'è per te famiglia?

A.: Il focolaio, io me la immagino così la famiglia. Tutti vicino al fuoco, raggruppati. Le grandi famiglie di una volta piacciono a me. La mia famiglia di origine è così, nonni, zii, tutti assieme.

E: Anche la famiglia di tuo marito è così?

A.: No, perché loro venendo qua, si sono un po' allontanati sai, con gli zii. Ci sono

solo lui, la mamma e la sorella e il fratello. Sai, la Sicilia e qua non è tanto vicino. Io ci metto con il treno, vado... Loro si sono allontanati.

E: Tu riesci mantenere un legame.

A.: Sì, li vedo spesso. Li chiamo e solo con il "pronto" mi sollevano la giornata.

E: E' stata dura scegliere di venire qua?

A.: Sì, durissima!

E: Come mai tuo fratello è tornato in puglia?

A.: Perché non si trovava bene, poi ha conosciuto la ragazza...

E: Tu hai solo un fratello?

A.: Due fratelli.

E: Sono tutti in puglia?

A.: Sì, uno è sposato e l'altro è in casa.

E: Quindi, tu sei l'unica che è lontano da casa?

A.: Sì, l'unica femmina fuori.

E: Come ti trovi ad Alte?

A.: Bene, io mi trovo bene ad Alte. A me Alte piace perché ho tutto vicino: scuole, negozi, tutti. Poi, a me piace la gente delle Alte. Qua si parla con tutti. A me piace Alte. Io non vado nella desolazione di Montecchio. Io abitavo a Montecchio...

ALLEGATO N. 16 - Intervista ad A. B. e M. M. (compagni), presso il ufficio, Alte Ceccato, il 12 ottobre 2015.

E: Mi dite la vostra età?

M.: 26.

A.: 27.

E: Da quanto vi siete trasferiti ad abitare assieme alle Alte?

M.: Da due anni (2013).

E: E prima dove abitavate?

M.: Io da Vicenza.

A.: Ed io da Montecchio.

E: Come vi trovate qui?

A.: Bene.

M.: Sì, bene, bene.

A.: Questa è una zona tranquilla.

E: Tu, A., non ti sei spostato molto rispetto a dove abitavi prima.

A.: No, io no.

E: C'è differenza rispetto a Montecchio?

A.: Uff, impressionante! Però mi trovo bene in questa zona. Non mi sposterei da questo viale. Si salva solo questa via, è tutto vecchio, è tutto abbandonato le Alte. A parte questa via che è quasi tutto nuovo.

E: E invece per te M. che vieni da Vicenza?

M.: Considerando che io la vivo pochissimo perché sono quasi tutti i giorni al lavoro a Vicenza, ci vengo solo per restare a casa o, al massimo, ci spostiamo verso Montecchio. E' stata una differenza allucinante! Ma proprio un altro stile di vita,

però non mi piace molto. Quello sì. Ero abituato comunque a vivere Vicenza come cittadina, è molto più chiusa, quindi molto più ristretta in piccoli gruppetti. Invece, qui, alla fine, tutti conoscono tutti. E' bruttissima questa cosa. Poi è cosmopolita, gente che arriva da ogni posto. Anche se è completa di tutto, questo l'ho notato.

E: Cos'è famiglia per voi? Come la definireste?

M.: Beh, dipende! Comunque, penso che ogni persona sia libera di vedere la parola famiglia in vari modi.

E: E tu come la vedi?

M.: Eh, quello è il problema! (ride). Io, in tanti modi. Cioè, mi sono anche rapportato con altre persone e mi sono accorto che, comunque, avendo mentalità chiuse e aperte, ci sono varie visuali di questa cosa. Però, la maggior parte delle persone la vedono come due persone: uomo e donna con famiglia, cioè con figli, di base. Io la vedo con due persone, sesso generico, qualsiasi cosa... con figli o no, con animali o no... cioè, anche due persone rappresentano una famiglia. Due persone che si sostengono l'un l'altro, o comunque fanno in modo che l'altra persona stia bene, e la aiuti ad andare avanti, quella è famiglia.

E: Persone che hanno un obiettivo comune?

A.: Sì, possono essere anche più o meno di due persone che co-abitano e che si occupano del benessere comune. Poi, famiglia può essere anche uno da solo, uno che abita solo.

M.: Sì, anche uno da solo. Io personalmente la vedo come il bisogno di avere un'altra persona affianco. Però ci sono mille sfaccettature, quindi...

E: Le vostre famiglie di origine, come sono composte?

A.: Cosa devo dire? Bah, non lo so. Io abitavo con mia mamma, in realtà, perché i miei sono separati. Però, boh! E' difficile da spiegare. Poi, in realtà, era una famiglia unica, una grande famiglia, perché che andassi di qua o andassi di là... Tuttora comunque.

E: Le vostre famiglie sono presenti nella vostra vita?

A. e M.: Sì! Ci sono, anche troppo!

M.: Io vengo da una famiglia "allargata". Quindi, il papà separato, la mamma separata, si sono messi assieme, hanno portato i loro figli e sono nato io. Perciò siamo una famiglia numerosa. L'aver, comunque, conosciuto lui che ha una famiglia un po' più piccolina, ha solo una sorella, però da genitori separati che vivono in case diverse, ho visto che comunque il rapportarsi è bellissimo perché non hanno ostacoli, sono comunque uniti. E' stato bello anche quello, è stato interessante. E' l'opposto della mia, diciamo, noi siamo fratelli, figli, una marea di gente. E anche il rapportarsi con la famiglia diversa, quindi... i suoi sono molto più aperti rispetto ai miei, comunque, perché generazioni diversissime. Perché i miei sono del '49/'50 e i suoi del ...

A.: Quasi '70.

M.: Ecco! Quindi, generazioni diverse. Quindi, per me magari c'è qualche gradino in più da fare. L'aver visto, comunque, i suoi e il rapportarsi della sua famiglia, mi ha aperto anche molto di più ad essere quello che sono adesso.

E: E la vostra famiglia, com'è? Quella che avete creato voi.

M.: Una famiglia! (ridono).

A.: Una famiglia come tutte le altre, in realtà, penso! (ride) facciamo la stessa cosa

che fanno gli altri a casa. In realtà, non la vedo tanto diversa da quella di una coppia di amici miei.

M.: Noi, abbiamo una famiglia tradizionale! Perché, comunque, impegni lavorativi, torni a casa, c'è chi fa da mangiare, chi ha già stirato, chi ha lavato, chi... le pratiche che tutti abbiamo. [...]

E: Tu lavoro a Vicenza e tu a Montecchio, perché avete deciso di venire ad abitare ad Alte?

A.: Io volevo stare vicino al lavoro, lui si adeguava... In realtà, l'appartamento ci piaceva, io avevo mio papà di fianco, mia mamma vicina [...].

ALLEGATO N. 17 - Intervista ad A. S., presso il mio ufficio, Alte Ceccato, l'11 novembre 2015.

E: Quando è arrivata qua alle Alte?

A.: Io avevo quasi 7 anni, nel 1954.

E: Perché è venuta ad abitare alle Alte?

A.: Sono venuta qua perché mio padre era carabiniere ed è stato trasferito qua alla stazione di Montecchio Maggiore. Lui è stato trasferito con tutta la famiglia, noi ci siamo spostati dalla Puglia, abbiamo trovato una casa a Montecchio, ma non era adatta per una famiglia con tre figli e dopo 20 giorni ci siamo trasferiti in un altro appartamento, era nuovo, qui ad Alte sopra il forno Golini, di fronte al Cavallino.

E: Com'era Alte?

A.: Ti dirò... era un agglomerato di case, c'era una chiesetta invisibile, tutta strada sterrata, ma tanto sterrata quindi fango quando pioveva. Naturalmente erano tutte casette perché Pietro Ceccato svendeva i terreni e gli operai lavoravano tutta la settimana e il sabato e la domenica si facevano mattone su mattone, si costruivano queste case. Ecco perché le prime case erano veramente in opera in economia, perché erano fatte veramente a fine settimana, si faceva un po' alla volta. Dopodiché sono cominciate a venire le varie piccole aziende... [...] Alla Ceccato c'era anche un piccolo laboratorio che loro chiamavano la Mapa, era dove si facevano gli operai specializzati, gli operai andavano a questo corso. Inizialmente le scuole elementari sono state lì vicino, poi successivamente sono state spostate a dove ora c'è la scuola materna Pietro Ceccato, lì erano le scuole. E dopodiché sono state trasferite in via Archimede.

[...]

E: Lei ha frequentato le scuole elementari ad Alte?

A.: Assolutamente sì.

E: I suoi compagni di classe com'erano?

A.: Gran parte erano del posto. Naturalmente in quel periodo lì, diciamo che era proprio un porto di mare. Arrivavano da ogni posto.

E: Un po' come adesso...

A.: Forse anche di più di adesso. Adesso con l'arrivo degli extracomunitari si sente di particolarmente. Prima c'è stata l'ondata, forse neanche dei meridionali, c'è stata quella degli americani, quello sì! Qui parliamo del 1958-1959 con la caserma

Ederle e dopo con la caserma che c'era in via della ferriera. Era tutto pieno di americani. Tutte le case nuove che facevano, gli operai che si facevano sta casa. Allora al pian terreno abitavano loro e sopra li affittavano agli americani.

Successivamente la casa che abbiamo cambiato era sopra il cinema. Perché poi hanno costruito il cinema, il cinema Astra. E il primo condominio alto che hanno fatto è stato quello dove ora c'è il negozio per bambini, accanto c'era il distributore di benzina e poi è stato costruito il condominio Monte Berico. In condominio Monte Berico è stato costruito nel 1961.

Comunque i miei compagni avevano, per la maggior parte, genitori contadini che lavoravano a terra, e poi figli di operai che lavoravano alla Ceccato.

E: Da dove arrivavano queste famiglie?

A.: Soprattutto dal meridione. Infatti, qua abbiamo tanti pugliesi, siciliani e napoletani. Però il fatto che noi siamo venuti qua è stato solo per lavoro, mio padre è stato trasferito qua e di conseguenza la famiglia si è dovuta trasferirsi qua. Le nostre erano tutte classi miste, ragazzi e ragazze. I famosi banchi di legno con la pedana sotto, il calamaio, inchiostro... I banchi aveva i tarli (ride).

E: Cos'è la famiglia per lei?

A.: Direi che la famiglia è una cosa determinante, importantissima, molto! Almeno nel mio caso, posso dire che la mia famiglia di origine è stata molto importante. Un padre e una madre, seriosi, non severi. Mio padre un po' per il tipo di lavoro che faceva, non si poteva dare confidenza a nessuno. Poi, le mogli dei carabinieri non potevano lavorare, si ché mia madre...

E: Cos'era la fabbrica Ceccato?

A.: Io ho lavorato per la Ceccato quando c'era la famiglia Dolcetta. La Ceccato, io quando abitavamo sopra il cinema, vedevo tutto... C'erano quasi un migliaio di operai che venivano anche da Recoaro, in inverno arrivavano con le biciclette con le manopole appiccate al manubrio, infilavano le mani direttamente dentro. Non esisteva la mensa e quando, soprattutto nel periodo estivo, si mettevano lungo la strada seduti sul muretto e mangiavano la pentolina. La sirena che suonava, naturalmente... 7,30 sempre e comunque, "la cucca" come dicevano loro, era sette e mezza a mezzogiorno e una e mezza alle cinque. La Ceccato ha fatto una cosa impressionante, peccato che ora si vede così (si riferisce allo stabile presente ora).
[...]

E: Lei è arrivata nel 1954, Pietro Ceccato ancora c'era...

A.: Sì, sono stata al suo funerale. Il 6 gennaio, il giorno della befana. Una nevicata tremenda, siamo stati noi con le scuole elementari. Abbiamo seguito il corteo. [...]

E: In viale stazione, oltre alla farmacia, c'erano le sorelle Ramonda?

A.: Sì, in viale stazione, siccome quello era un fabbricato unico, all'angolo hai visto pian piano cominciare con questi scatoloni in cui dentro c'erano le stoffe. Loro hanno cominciato con un po' di teleria e poi con gli scampoli... Mia madre passava, entrava dentro e prendeva lo scampolino 50 lire, 100 lire, e magari veniva fuori il cappottino. Lei era molto brava a cucire e tagliare. Da lì sono partite le sorelle Ramonda.

E: In realtà, loro sono subentrate ad un'attività già avviata che era Mamma Gigetta, giusto?

A.: Sì, esatto! Successivamente si è trasformato in sorelle Ramonda. Però loro

vendevano le pezze come Mamma Gigetta.

E: Sono riuscite ad emergere...

A.: Beh, diciamo che erano anche gli anni giusti. C'era il boom, qui crescevano le aziende come funghi. [...] anche le case, le moto e le automobili. C'è stato proprio il boom degli anni '60. Erano gli anni subito il dopoguerra, si poteva solo costruire, non c'era niente.

[...]

E: Come vede il futuro di Alte?

A.: Io voglio essere ottimista. Però la vedo molto dura perché non c'è più la concezione di andare nel negozietto piccolo, i negozi di una volta non si frequentano più. La gente comunque... Si è fatta già una brutta reputazione le Alte e allora, anche se uno volesse ritornarci... La vedo dura perché non ci sono attività che durano.

[...]

E: Le persone che hanno visto crescere Alte, mi riferiscono che non si sono mai sentite comprese dal comune, Alte è sempre stata una realtà a parte.

A.: Eh si! Con la scusa che c'erano tutte queste persone che venivano, andavano, venivano. Non c'è mai stata una storia vera e propria come può essere quella di Montecchio. Non c'è stato proprio un punto di riferimento, non c'erano gli anziani del paese. E' stato tutto un aggiungersi continuamente... Una continua costruzione senza un progetto globale, Alte è sempre stata un'appendice di Montecchio. E' sempre stata di serie B Alte. Non stante sia stata laboriosa, il lavoro. Era la zona industriale di Alte e comunque sempre di serie B. Montecchio era più di prestigio.

E: Qual è la sua attuale situazione familiare?

A.: Adesso, dopo la morte di mio marito, vivo sola. I miei figli sono sposati e hanno la loro famiglia [...].

ALLEGATO N. 18 - Intervista a F. F., presso l'abitazione dell'intervistato, Alte Ceccato, 19 novembre 2015.

E: Lei in che anni è venuto qua alle Alte?

F.: Nel 1955.

E: Perché si è trasferito alle Alte?

F.: Perché prima eravamo a Brendola, noi abbiamo cominciato ad insegnare nelle scuole elementari perché non c'era ancora posto di insegnare nelle scuole medie. Mia moglie si era già laureata un anno prima, io due anni dopo. Per tanti motivi, perché io ho fatto 4 anni di guerra.

[...]

F.: Quando sono tornato dalla guerra, era sconvolto. Casa mia eravamo in nove figli, cioè 4 ragazze e 5 ragazzi. Mio padre non aveva i soldi per mantenermi, per studiare e allora ho dovuto arrangiarmi da solo. Ho iniziato ad insegnare alla scuola serale. Raccattando i giovani che tornavano dalla guerra ed erano sprovvisti di certificati di studio di quinta elementare. Ne avevo 32. L'anno successivo sono passato ad insegnare alle elementari. Mia moglie, che non era

ancora mia moglie ma eravamo fidanzati... Perché ci siamo trovati all'università. Noi ci siamo sposati nel 1951. Ci siamo trasferiti qua alle Alte perché, io avevo parlato due o tre volte con Pietro Ceccato, il fondatore di Alte no, della fabbrica. E mi disse: sì, se vieni alla Alte io ti do il terreno e quando avrai i soldi, me lo pagherai. Difatti, ci siamo trasferiti in questa casa qua di fronte, sul piano superiore e al piano terra c'erano i proprietari. E dopo due anni e mezzo, eravamo stanchi perché qua dovevano ancora finire, smartellavano specialmente la domenica mattina, non ne potevo più. E allora, ci siamo trasferiti da lì, abbiamo abbattuto la rete metallica, il muratore non aveva ancora terminato la nostra casa. La casa non era tanta così, è venuta su con il tempo. L'abbiamo comprata per 2 milioni di lire, ma i soldi non li avevo e ho chiesto ad un amico che mi disse: guarda un milione te lo do subito io, me lo ridarai quando avrai i soldi. Dopo, ogni mese dovevamo dare un tot e l'abbiamo pagata lentamente. Dopo un anno e un mese è nata R. e dopo altri due anni è nato F., poi è nata un'altra bambina P., ma non ha resistito e se n'è andata con gli angeli. Pazienza! Beh, pazienza, un dolore grandissimo. E dopo, abbiamo insegnato ancora...

[...]

F.: Continuando ad insegnare, ho maturato l'idea che qua alle Alte c'era assoluto bisogno di una scuola. Mi rivolgo al sindaco, il quale era contrario. Lui e tanti altri, non avevano capito cosa voleva dire vivere qua, in questo paese di bravi uomini, giovani ma sprovvisti di qualsiasi possibilità, di capacità di saper ragionare. Saper lavorare, sì, lavorare la terra, ma non avevano nessuna preparazione intellettuale. Mi sono buttato allo sbaraglio e appoggiato dal segretario comunale Fulvio Marassi, persona molto preparata. Ho preparato la documentazione per richiedere la scuola media. Da gennaio fino a giugno. A giugno mi arriva la telefonata a casa e mi dicono: è istituita la scuola media di Alte Ceccato.

[...]

Qua avevamo bisogno di un centro, di qualcosa. I ragazzi, dovevamo lasciarli andare in giro, erano un "volgo disperso che nome non ha".

E Dove la mettiamo? Qui ad Alte Ceccato, dove? Il parroco, Don Attilio Pozzan, una degnissima persona, un prete all'avanguardia, giovane che stava con i lavoratori, che stava con gli operai con tutti, ma anche con i datori di lavoro. Era una persona meravigliosa.

[...]

Come Marco Polo, anche noi siamo degli scopritori di una nuova città, di un nuovo posto di lavoro e di conquista.

[...]

E: Com'era vivere alle Alte negli anni '50?

F.: Era un grande porto di mare, dove arrivavano tantissimi operai, brava gente, però non sostenuti da una certa preparazione. Cioè, eravamo a terra per quanto riguarda la scienza, la conoscenza del vivere umano. Non si vive di solo pane, ma anche di spirito. Non c'era possibilità di niente, era tutto zero. Era campagna prima qua, me lo ricordavo perché io venivo quando ero ancora ragazzino qua. Solo campi, frumento, granoturco ed erba medica. Qui, l'umanesimo era un termine perfettamente sconosciuto. Qui non esisteva l'umanesimo, l'arte, l'architettura, la scultura, lo scrivere, l'arte di comandare.

[...]

F.: Non c'è il desiderio di migliorare se stessi, perché mettiamocelo in testa, prima di migliorare la società, bisogna migliorare se stessi. Prima di fare la società, ci vuole la famiglia. Lady Thatcher, che è stata ministro inglese per 11 anni, dell'Inghilterra. Le avevano chiesto, e lei disse: "la società? Ma non lo sapete che la società è fondata sulla famiglia?". La dove c'è la famiglia, ivi c'è la società! Ma se non c'è la famiglia non c'è società. Non che sia famiglia soltanto quella che perché famiglia cattolica, perché prega, perché dice il rosario... Ma che sia famiglia!

E: Cosa intende lei per famiglia?

F.: La famiglia io la vedo come lo stare assieme di un uomo e di una donna. E dopo non è detto che sia assolutamente necessario che ci siano i figlioli, ma è una cosa naturalissima che nascano dei figli, perché l'essere umano deve essere continuato, continuato. E allora, quindi, il padre, la madre e i giovani, i ragazzi. Questa è la famiglia! La famiglia vuol dire la comunicazione ininterrotta tra due esseri, tra gli esseri umani. Ma che siano esseri intercomunicanti. Comunicare l'uno con l'altro e quello che non sa uno lo deve, o lo dovrebbe, sapere l'altro. Ma adesso dire che la famiglia, come dire che ci possono essere due padri o due madri, ma come si fa concepire anche nel regno della natura due animali che siano? Come fa un orso assieme ad un altro orso a generare dei figli? Anche la natura stessa ce lo dice. Le piante devono avere la parte maschile e la parte femminile altrimenti non possono riprodursi, continuare. [...] Non è concepibile, basiamoci sulla natura. [...].

F.: Io ho 97 anni e mia moglie 94.

[...]

E: Che ricordo ha lei di Pietro Ceccato come persona?

F.: Grande idealista e tanta generosità e la bontà d'animo. Non ha fatto tutto questo lavoro qua soltanto per gli interessi, lo avrà fatto anche per se stesso, ma soprattutto per gli altri. Perché questa parte del paese, adesso è città, Montecchio Maggiore è stata dichiarata città... Però lui, non ben visto, soprattutto dai preti, lui non era mica tanto un "basabanchi", insomma... queste cose le sai tu, no? Pietro Ceccato era la generosità e la bontà d'animo. E voler bene agli altri, voler fabbricare, esternare quello che aveva dentro, la passione per il lavoro, per la vita in genere, per il crescere, non solo per accumulare "schéi" il diventar ricchi, no, lui non è mai diventato ricco, mai. E' andato in prestito di schéi, me l'ha detto uno che faceva il suo autista personale, per comprare la benzina, perché non aveva i soldi per comprare la benzina per fare un viaggio. Lui condivideva con gli altri. Peccato che adesso sia decaduto tutto. Quando sono crollati quegli ideali lì, quella voglia lì.

ALLEGATO N. 19 - Intervista a M. V., presso l'abitazione dell'intervistata, Alte Ceccato, il 22 novembre 2015.

E: In quale anno ti sei sposata?

M.: Nel 2002, avevo 21 anni e lui 29 anni.

E: In quale anno vi siete separati?

M.: Nel 2008, divorzio consensuale.

E: Perché?

M.: Beh, per una serie di motivi. Un po' perché lui aveva la sua famiglia e i suoi amici, e contavano di più i suoi amici.

E: La sua famiglia, intendi tu, il bambino e lui?

M.: Certo. Quando si ricordava, c'eravamo noi. Per esempio, alla prima festa di asilo di P. lui non è venuto perché doveva uscire in moto con i suoi amici. Andava via per week-end interi. Diventava un problema di gestione perché io la macchina all'epoca non ce l'avevo, avevo preso la patente ma non guidavo, ho ricominciato nel 2005. Se avevo urgenze di andare da qualche parte, chiedevo a qualcun altro se mi portava oppure niente.

E: Tu dove abitavi quando eri sposata?

M.: A Zovencedo.

E: In che anno ti sei trasferita ad Alte?

M.: A fine del 2008.

E: Con tuo figlio?

M.: Sì.

E: Quanto anni aveva?

M.: Aveva 4 anni.

E: Com'è stato il cambiamento?

M.: Beh, subito lui (il figlio) l'ha preso come un gioco. Perché io gli dicevo adesso hai due case... Dopo qualche mese ha iniziato a capire. Essendo sola le cose erano diverse, anche se per me non è cambiato tanto. Dovevo farle anche prima le cose da sola. Solo che magari lui ne risentiva di più perché non aveva più le sue abitudini originarie. Lui è nato a Zovencedo, ha vissuto lì e quindi per i primi anni di vita. Quindi per lui è stato tutto un cambiamento. Il fatto che se esci dalla porta di casa ci sono macchine ovunque, deve stare più attenta. A Zovencedo non c'erano questi problemi. L'ho dovuto spostare a metà anno da scuola, è stato un problema anche l'inserimento. Ho dovuto cambiare orari di lavoro per poterlo seguire di più e fortunatamente me li hanno concessi, iniziavo a lavorare alle 8 e non alle 7.30. Lo portavo alle 8 meno venti e lo andavo a riprendere verso meno un quarto alle 5, quindi dovevo pagare l'anticipo dell'orario e anche il posticipo.

E: E per te cos'è stato?

M.: Per me... solitudine!

E: Penso che sia cambiata anche la gestione economica?

M.: Sì, però io ho sempre lavorato.

E: Sei rimasta a casa solo per la maternità?

M.: Sì, sì. Fortunatamente sono riuscita a mantenermi il lavoro. Io nella sua casa non volevo rimanerci. Primo perché è sua e a me non serve averla, preferivo arrangiarmi. Poi, con il divorzio, lui logicamente doveva darmi un mantenimento, ed io l'ho chiesto solo per il figlio.

E: Voi avete un affidamento condiviso?

M.: Sì, congiunto.

E: In cosa consiste?

M.: Allora... stando alla legge, lui ha diritto a prendere P. un pomeriggio a settimana dalle 6 alle 9 con l'obbligo di venirselo a prendere e portarmelo e poi un week-end sì e uno no. Le festività si dividono, per esempio, a Natale resta con me e l'ultimo

con il papà. Il prossimo anno si farà il contrario. Logicamente, essendo in buoni rapporti, abbastanza insomma, cerchiamo di venirci incontro. Adesso che P. è più grande, facciamo anche scegliere a lui.

E: E' stato facile trovare un accordo per questo tipo di affidamento?

M.: Sì, sì. Lui non ha detto niente. Lui concordava in tutto, quindi.

E: Pensi che sia una cosa buona per i figli avere questo tipo di gestione?

M.: Penso che ne risentono meno.

[...]

M.: A volte devi mandar giù qualche rospo per poter andare d'accordo. Nel senso che, a volte magari per una cavolata... una volta abbiamo litigato per una matita. Non è il caso. Si cerca di andare d'accordo per il bene dei figli. Poi, già loro (i figli) si sento in colpa, pensano che è colpa loro, che si sono comportati male, che i genitori non si vogliono più bene. Invece, devono sentirsi protetti e amati, sempre.

[...]

E: Come ti trovi alle Alte?

M.: Abbastanza bene. Non do molta confidenza alla gente, ma sostanzialmente abbastanza bene. Per dirti, io non conosco neanche quelli che mi abitano di fianco.

E: Perché ti sei trasferita ad Alte?

M.: Per lavoro. Era comoda perché io lavoro a Brendola.

E: Prima mi hai detto che il tuo è stato un divorzio consensuale..

M.: Sì. Abbiamo avuto il divorzio nel 2013. Lui si è risposato nel 2014.

[...]

E: Qual è la tua idea di famiglia?

M.: La mia idea di famiglia è non far mancare niente a mio figlio. Diciamo, che a parte le ore di lavoro, quando sono a casa, mi dedico esclusivamente a lui. Preparo la cena, ma tutte le faccende domestiche le faccio nel week-end che lui non c'è o la notte.

[...]

E: La tua idea di famiglia è essere presente per tuo figlio?

M.: Sì. A volte mi arrabbio con lui perché, anche se era il suo week-end e aveva P., lo lasciava ai nonni, dei suoi genitori, e andava via.

E: Sono molto presenti i genitori di lui?

M.: Sì. Loro sono sempre stati presenti, anche un po' troppo.

E: Quando eravate sposati, abitavate vicini ai genitori di lui?

M.: Sì, a 5 passi a piedi, era la casa che ci hanno dato loro. Infatti, magari alle 7 della mattina c'era mio suocero che suonava il campanello. Oppure, mentre noi eravamo al lavoro, loro andavano a guardare la televisione a casa nostra. Anche sua sorella...

[...]

E: Questo ha influito nella tua scelta di andartene?

M.: No. Alla fine hanno un po' capito che dovevano prendere le distanze.

Il mio ex marito non ha mai tagliato in cordone ombelicale dai genitori. Diciamo che lui dipende ancora dai suoi, anche a livello economico. Hanno il brutto vizio di mantenerlo, lui non sa autogestirsi. Ora che ha un'altra famiglia e un'altra figlia è uguale.

E: E tu?

M.: Io ho un rapporto completamente diverso con i miei genitori, io mi sono arrangiata con tutto e in tutto.

ALLEGATO N. 20 - Intervista a V. B. (compagna) e C. E. (compagno), presso l'abitazione degli intervistati, Alte Ceccato, il 26 novembre 2015.

E: Quando sei arrivato alle Alte?

C.: Quando avevo 12 anni.

E: Da dove?

C.: Oristano. Dalla Sardegna.

E: Con la tua famiglia di origine?

C.: Sì, siamo tutti sardi. Composta da me, una sorella e due genitori.

E: Perché vi siete trasferiti ad Alte?

C.: Per motivi di lavoro. Mio papà ha perso il lavoro in Sardegna e non riusciva più a trovare un posto sicuro.

E: E ha trovato lavoro qua?

C.: Sì. C'erano altri emigrati sardi, nostri conoscenti, che ci hanno trovato la casa e il lavoro qua. Una volta c'era molto più lavoro.

E: In che anno ti sei trasferito ad Alte?

C.: Nel 2001.

E: Perciò hai cambiato scuola?

C.: Sì, ho iniziato la seconda media ad Alte, la scuola Anna Frank.

E: Come ti sei trovato?

C.: Beh, è stato tutto... cresci con delle persone e dopo ti ritrovi completamente spiazzato. Era un ricominciare da zero.

E: Com'era Alte quando sei arrivato? Come ti sei trovato?

C.: Un caos! Qua c'è casino, stress... Troppo movimento. Nel mio paese, Nurachi, è tutto più tranquillo.

E: Ti sei sentito integrato?

C.: Ci è voluta fatica. All'inizio è stato difficile, però dopo... cioè ci sono state delle brave persone e delle brutte.

[...]

E: In che anno vi siete messi assieme?

C.: Nel 2012.

V.: Sì, nel 2012.

E: Quanti anni hai?

C.: 27.

E: E tu V.?

V.: 33.

E: Lei aveva una figlia quando vi siete conosciuti. Com'è stato entrare in una famiglia già formata?

C.: Allora... H. all'inizio era difficile da gestire. Forse, non so se era più difficile H. o sua mamma.. Ma comunque sua mamma doveva proteggere la figlia in fin dei conti. Cioè la priorità era H.

E: La diffidenza derivava anche dalla delusione della fine del matrimonio?

V.: Sì!

C.: Sicuramente era più diffidente visto che il suo matrimonio era andato male.

[...]

C.: H. mi vedeva come uno che voleva prendere il posto di suo padre, e che stava portando via sua madre da lei. Poi, vedendo che facevo molte cose per lei, ha capito che ero bravo, alla fine.

E: Hai utilizzato un metodo per farti accettare.

C.: Alla fine io volevo bene ad H. e a sua mamma, non avevo un metodo. Ero molto presente. Era gelosa.

E: E adesso? Ora che oltre ad H. avete altri due figli in comune.

C.: H. è la più grande adesso, ha 10 anni.

E: Se dovessi descrivere la tua famiglia, come lo faresti?

C.: Una famiglia che sta ripartendo da zero. Con un po' di fatica che sta ripartendo da zero.

E: E cos'è famiglia?

C.: Per come la vedo io, è una cellula composta da quelle persone lì, non importa cosa ci sia del resto, la famiglia deve essere unione. Anche se ci sono dei problemi, bisogna capirsi.

E: V.: Cos'è per te famiglia adesso?

V.: Molte più responsabilità. Penso che, anche se lui non è il padre naturale di H., noi siamo una vera famiglia. Ci sono i figli, per me questa è la vera realizzazione di una famiglia. Madre, padre e i figli. Anche se ora è difficile trasmettere gli stessi valori che venivano trasmessi a noi dai nostri genitori. C'è un investimento diverso del tempo che si trascorre con i figli, magari stando seduta davanti alla tv piuttosto che fare una passeggiata.

C.: Sono cambiati i tempi.

V.: Io la chiamo la generazione del divano, non si muovono! Forse è anche un po' per colpa nostra, io alla sua età ero sempre fuori a giocare.

[...]

C.: Io prima di entrare nella loro vita... V. ha chiesto ad H. se potevano vivere assieme. E' stata una cosa decisa in tre, quella volta. C'è stato il consenso (ride).

V.: Lei ha acconsentito, ma il suo era un acconsentire un po' obbligato.

E: Si è sentita costretta a farlo, intendi?

V.: No, forse è che essendo figlia di genitori separati, e di solito i figli tendono a proteggere e comunque a voler vedere felici i genitori.

E: Tu dici che l'ha fatto perché con lui ti vedeva felice?

V.: Sì, esatto! Penso che sia così.

E: Perciò siete una famiglia!

V.: Sì, non la classica famiglia, però siamo una famiglia.

C.: Beh, la mia idea era quella di essere la famiglia del "Mulino Bianco", però...

[...]

E: Com'è il rapporto con la tua famiglia di origine?

C.: Beh, non pensavo ma siamo tanto uniti. Non pensavo perché sai...

E: E' stato difficile far accettare una donna separata dalla tua famiglia?

C.: Abbastanza.

E: Perché?

C.: Perché loro volevano che io avessi una famiglia come la loro.

E: I tuoi genitori che tipo di famiglia hanno?

C.: Loro hanno la famiglia del "Mulino Bianco". Sono sposati da 30 anni.

E: E loro sono la famiglia del "Mulino Bianco"?

C.: Sì, con un po' di fatica, lo sono.

E: Come hai fatto per far accettare la tua scelta?

C.: Io, comunque, avevo le mie idee... Sapevo con chi avrei voluto passare il resto della mia vita.

E: Quando hanno cambiato idea i tuoi genitori?

C.: Beh, quando è nata A.

E: Con l'arrivo di A. hanno cambiato idea?

C.: Sì, perché loro stravedono per quello che è vita, era la prima nipote... Quando mi sono messo assieme a V. pensavano che fosse una mia pazzia, invece quando è arrivata A. hanno capito che era una cosa seria, hanno cominciato a vederci come famiglia.

E: Adesso com'è il rapporto?

C.: Loro farebbero qualsiasi cosa per me e la mia famiglia. Sono molto presenti, spesso chiedo il loro aiuto.

V.: Se abbiamo bisogno con le bambine, loro ci sono.

C.: Anche i suoi genitori sono presenti (di lei).

V.: Sì, adesso ci sono, prima...

C.: Possiamo fare affidamento sui nonni. Anche se abbiamo pensieri diversi, alla fine ci aiutano. I miei genitori si sono legati tanto ad H. anche se non è la loro nipote.

E: H. chiama nonni i tuoi genitori?

C.: Per ora no. Diciamo che lei ha già i suoi quattro nonni, però per loro è parte della famiglia. Non fanno disparità tra le nostre figlie. Se fanno un regalo ad A. e M. lo fanno anche ad H. All'inizio avevano un po' di diffidenza per una famiglia formata in quel modo lì, ma poi si è riappacificato il tutto.

E: Avete pensato alla possibilità di sposarvi?

C.: Non la vedo come una cosa essenziale, almeno per il momento. Il matrimonio in se non vale molto, se non ci sono i valori. Ci sono coppie che si sono sposate e poi ognuno fa la propria vita.

V.: Io, adesso come adesso, non la vedo come una tappa fondamentale per la nostra famiglia. Possiamo crescere le nostre figlie anche senza essere sposati. E' solo una carta scritta.

E: Perché avete deciso di vivere ad Alte?

C.: Noi lavoriamo a 5 km da Alte, nella stessa ditta... Ci siamo conosciuti così.

E: Tu, V., dove abitavi prima?

V.: Ad Altavilla Vicentina.

E: Com'è vivere alle Alte?

C.: Insomma... è vicino ai miei genitori.

V.: Non c'è molto per le nostre figlie. Non ci sono spazi adeguati per loro.

E: Avete modo di frequentare la vita della comunità?

C. e V.: (ridono) No.

APPENDICE 2

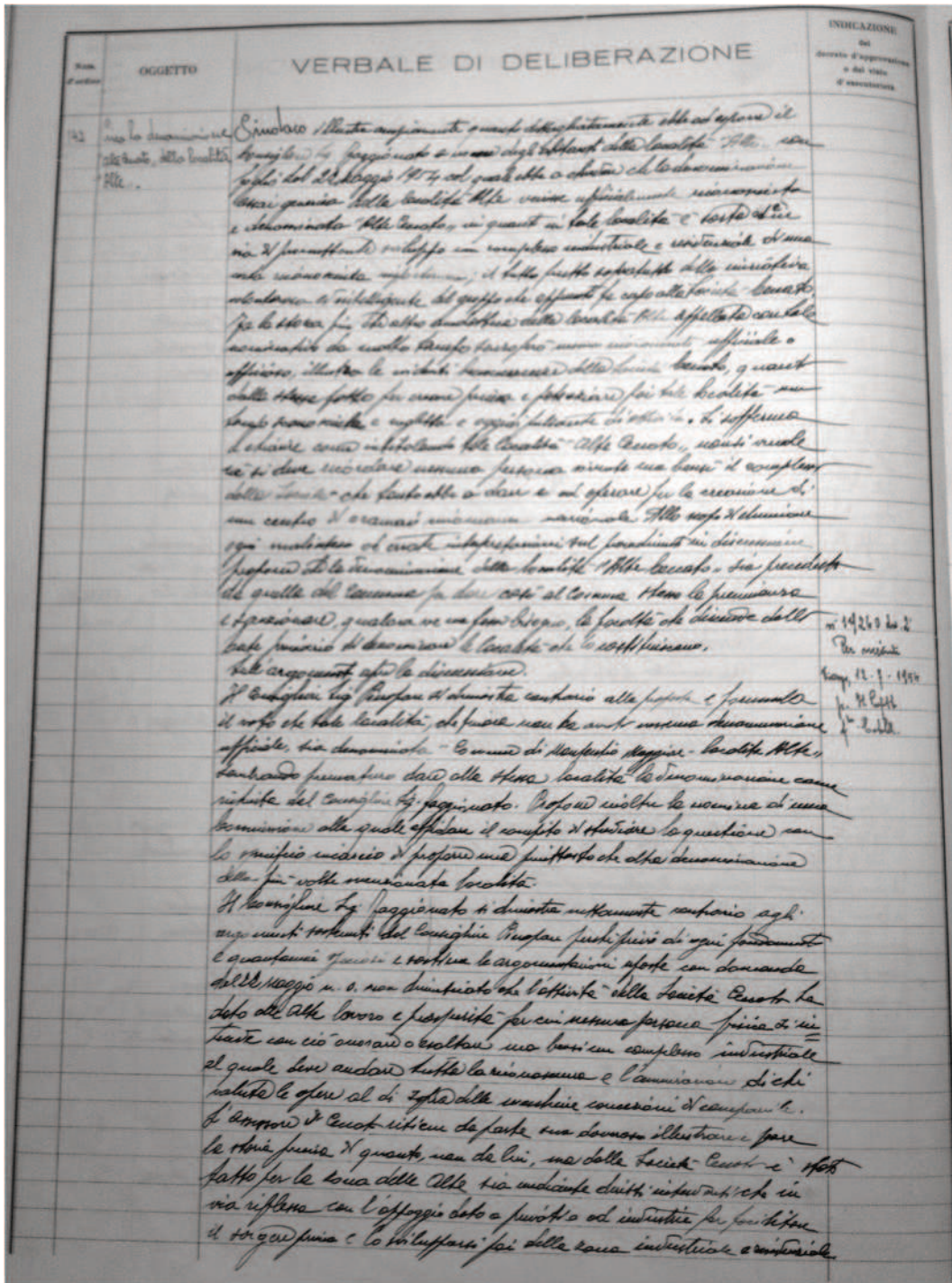


FOTO N. 1: Verbale di delibera del Consiglio Comunale di Montecchio Maggiore del 26 giugno 1954 per la denominazione "Alte Ceccato", prima pagina.

Fonte: Archivio Storico del comune di Montecchio Maggiore.

Num. Protocollo	OGGETTO	VERBALE DI DELIBERAZIONE	INDICAZIONE del decreto d'approvazione o del visto d'esecutorietà
		<p>Non può non ritenersi il fatto, sotto molti aspetti insubordinati, che durante la discussione di un oggetto camunale una parte di insieme in un caso fu la Alte Ceccato fatto l'accento sul fatto dell'essere che è comune e quindi test comune. E che intanto atteggiamento di voler adottare per l'oggetto in discorso quando il suo svolgimento fu la natura stessa dell'oggetto, al Comune, in quanto tale con un'altra di metà o grama parte necessaria fosse a parità di fronte venissero per la sua attuazione. Il fatto però di qualche cosa fosse tale che deve essere abbandonata sul solo sistema pubblico.</p> <p>Il Consiglio sig. Sengo ritenne alcune argomentazioni espresse dal Sr. Ceccato per quanto concerne l'essere del Comune, tenuto conto per la natura del fatto e ritenne poterlo porre al rinvio della discussione.</p> <p>Il Sindaco ritenne le varie idee illustrate dai intervenuti e fu effetto alla concordia degli animi per il bene superiore del Comune e fu posto che la località denominata "Alte Ceccato" divenne di Montecchio Maggiore - Alte Ceccato.</p> <p>Il Sindaco e consiglieri signorini Pelluciani e Ricciotto.</p> <p>Il Consiglio Comunale.</p> <p>Volute le argomentazioni espresse tanto e a sostegno della decisione presentata dal Consigliere sig. Saggiavati perché la località deve essere denominata "Alte Ceccato" sia riconoscendo non soltanto l'ufficialità "Alte Ceccato" per ricordarsi con la strada che ebbe e che ora, si impedisce alla località stessa;</p> <p>Voluta il R.D.L. 10 Maggio 1954 e la legge 28 giugno 1954 n. 1117, con voti favorevoli 8 astenuti 4 su 12 presenti e ritenute espresse fu adottato il seguente</p> <p>Delibera</p> <p>di denominare "Alte Ceccato" la località attualmente e comunemente denominata "Alte Ceccato" per ricordare il comune della località da questo del Comune di Montecchio Maggiore, detto, affacciato e sottostante</p> <p>Il Sindaco Ricciotto</p> <p>Il Consigliere Amministratore Pelluciani</p> <p>Il Segretario Saggiavati</p> <p>Autenticato di pubblicazione</p> <p>La deliberazione suddetta deve essere pubblicata alla Camera Comunale per la durata di giorni 15 da oggi.</p> <p>Montecchio Maggiore 30 giugno 1954</p> <p>Il Segretario Saggiavati</p>	

FOTO N. 2: Verbale di delibera del Consiglio Comunale di Montecchio Maggiore del 26 giugno 1954 per la denominazione "Alte Ceccato", seconda pagina.

Fonte: Archivio Storico del comune di Montecchio Maggiore.



FOTO N. 3: Diorama costruito nella scuola don Giuseppe Smittarelo e presentato in Fiera a Vicenza nel 1950.

Fonte: Nevio Zanni.

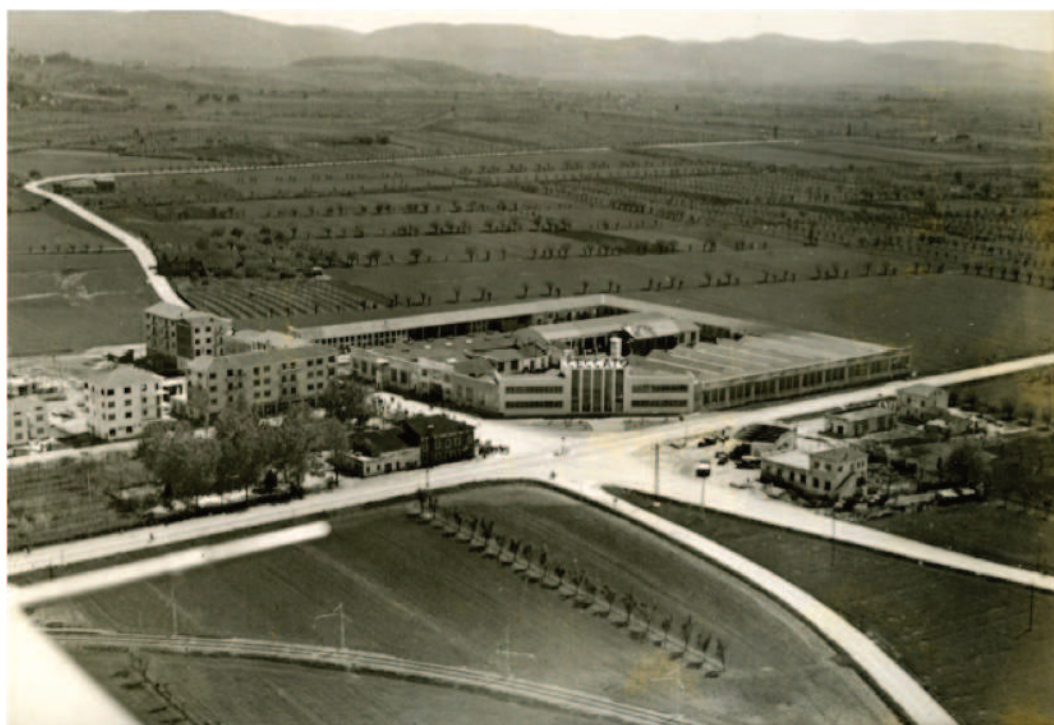


FOTO N. 4: Veduta della fabbrica Ceccato e dei primi palazzi in viale della stazione, in fronte alla fabbrica, in colore più scuro, è possibile notare l'osteria da Piero, anno 1952.

Fonte: Nevio Zanni.



FOTO N. 5: Inaugurazione della fabbrica con la nuova facciata ristrutturata, accorrono moltissime persone, era il 29 giugno 1952.

Fonte: Nevio Zanni.



FOTO N. 6: Corso di addestramento di saldatura per gli allievi della scuola don Giuseppe Smittarello, anno 1952.

Fonte: Nevio Zanni.



FOTO N. 7: Alte e i primi palazzi in costruzione, sullo sfondo Montecchio Maggiore con i castelli, anno 1953.

Fonte: Nevio Zanni.

CECCATO & C. - S.p.A.
Officine Elettromeccaniche - Alte Ceccato (Vicenza)

**UNA COMUNITÀ INDUSTRIALE
IN CONTINUO SVILUPPO**

anno 1937	50 dipendenti
anno 1938	150 dipendenti
anno 1947	250 dipendenti
anno 1952	400 dipendenti
anno 1953	650 dipendenti

Compressori d'aria - Stazioni di servizio per auto
Elevatori idraulici per auto - Bombole per gas compressi
Motociclette - Micromotori

**LA PRODUTTIVITÀ
NELL'AZIENDA CECCATO**

**I' MOSTRA AZIENDALE
ALTE CECCATO 28 - 29 GIUGNO 1953**

FOTO N. 8: Volantino pubblicitario della prima mostra aziendale della Ceccato nel giugno del 1953.

Fonte: Nevio Zanni.



FOTO N. 9: Il paese si sviluppa ad una velocità incredibile, la foto mostra le case presenti nell'anno 1954.

Fonte: Nevio Zanni.



FOTO N. 10: Locandina pubblicitaria, posta in Corso Palladio a Vicenza, per la Festa di S. Paolo del 1954.

Fonte: Nevio Zanni.



FOTO N. 11: Il corteo funebre per l'addio a Pietro Ceccato il 9 gennaio 1956.

Fonte: Nevio Zanni.



FOTO N. 12: Primo piano dell'area della fabbrica Ceccato, anno 1957.

Fonte: Nevio Zanni.



FOTO N. 13: Il paese di Alte Ceccato ai giorni nostri, in primo piano l'autostrada A4 direzione Milano Venezia e sullo sfondo Montecchio Maggiore.

Fonte: Nevio Zanni.



FOTO N. 14: Come si presenta attualmente la facciata dell'ex stabilimento Ceccato, utilizzato per appendere i manifesti degli eventi.

Fonte: Serena Cottarelli.

BIBLIOGRAFIA

ALBERTINI R., 1956

Le Alte Ceccato: un nuovo centro industriale nel Vicentino, "Bollettino della Società Geografica Italiana", n.9, 1956, VI-VIII, pp. 235-263.

ARIÈS P., 1980

Two successive motivations for the declining birth rate in the West, in *Population and Development Review*, 6(4): 645-650.

ARIOTI M., 2006

Introduzione all'antropologia della parentela. Editori Laterza, Roma-Bari.

BAGEMIHL B., 1999

Biological Exuberance. Animal Homosexuality and Natural Diversity, St. Martin's Press New York.

BANFIELD E. C., 1958 - 1976

The Moral Basis of a Backward Society, The Free Press, Glencoe, 1958 (tr. it. Le basi morali di una società arretrata, Il Mulino, Bologna, 1976).

BARBAGLI M., 2000

Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo. Il Mulino, Bologna.

BARBAGLI M., CASTIGLIONI M. e DALLA ZUANNA G., 2003

Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti, Il Mulino, Bologna.

BAUMAN Z., 2006

Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi, Editori Laterza, Bari-Roma, (tr. it.) di Minucci Sergio, (tit. orig. *Liquid Love. On the Frailty of Human Bonds*, 2003).

BENEDETTI E., 1960-1961

Il caso dello sviluppo industriale di Alte Ceccato, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1960-1961 (relatore prof. I. Gasparini).

BETTIO F., VILLA P., 1998

A Mediterranean perspective on the Break-Down of the Relationship Between Participation and Fertility, *Cambridge Journal of Economics*, 22,2.

BESCHIN C. et altr., 2004

Cinquant'anni di vita della Comunità di Alte Ceccato (1954-2004), Edigraf Editore, Montecchio Maggiore.

BONVALET C., 2003

La famille-entourage locale, in *Population*, 58.

BRAUDEL F. 1977

(a cura di), *La Méditerranée*. I, *L'espace et l'histoire*; II, *Les hommes et l'héritage*, Paris, *Arts et Métiers Graphiques*, 1977-1978, (tr. it.) *Il Mediterraneo*. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni, Milano, Bompiani, 1987.

- BIMBI F., 2006
Madri sole e nuove famiglie. Declinazioni inattese nei rapporti tra genere e generazioni, Edizioni lavoro, Roma.
- CAIAFFA, M., 1989
Una piccola Fiat a Vicenza? La Ceccato "azienda dimostrativa della produttività", in Rivista di storia contemporanea XVIII, 4.
- CANCIAN F., 1976
Il contadino medievale: visione del mondo e comportamento politico, in Banfield E.C., Le basi morali di una società arretrata, Il Mulino, Bologna, 1976, pp. 207-214.
- CAPELLO C., 2008
Nella terra dei legami forti. Famiglia e parentela a Tramonti e nel Sud d'Italia, in Rosina A. e Viazzo P.P., (a cura di), Oltre le mura domestiche. Famiglia e legami intergenerazionali dall'Unità d'Italia a oggi, Forum, Udine, pp. 203-220.
- CARPO L., DE SALVIA M. et. al, 2015
Giulietta e Romeo vanno a scuola insieme. Prove di Futuro nell'Istituto Comprensorio 2 ad Alte Ceccato, Migrantes Diocesi Vicenza, Vicenza.
- CARSTEN J., 2000
Cultures of Relatedness. New Approaches to the Study of Kinship, Cambridge University Press, Cambridge.
- CARSTEN J., 2004
After Kinship, Cambridge University Press, Cambridge.
- CASELLATO A. e ZAZZARA G., 2015
Lavoro e culture sindacali nel Veneto, L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.
- CENTOMO A., 1985-1986
La nascita di una comunità "artificiale", nella memoria dei suoi primi abitanti. Alte Ceccato 1950-1960, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1985-86, (relatore prof. S. Lanaro).
- CHASTELAND, J-C., 1960
Evolution générale de la mortalité en Europe occidentale de 1900 à 1950, in *Population*, 15(1), janv.-mars, Editions de l'I.N.E.D., Paris.
- CHIARI G. e NUZZO M. L., 1998
Con gli occhi dell'altro. Il ruolo della comprensione empatica in psicologia e in psicoterapia costruttivista, Unipress, Padova.
- CIPOLLA C.M., 1887
Uomini, tecniche, economie, Feltrinelli Editore, Milano.
- COLLI A., 2002
I volti di Proteo. Storia della piccola impresa in Italia nel Novecento, Bollati Boringhieri, Torino.
- COLOMBIS A., 1976
Il familismo amorale visto da un familista, in Banfield E.C., Le basi morali di una società arretrata, Il Mulino, Bologna, 1976, pp.315-330.

DALLA ZUANNA G., 2001

The Banquet of Aeolus: a Familistic Interpretation of Italy's Lowest Low Fertility in Demographic Research, n.4, 2001, pp.133-161.

DALLA ZUANNA G., 2006

Population Replacement, Social Mobility and Development in Italy on the Twentieth Century, in *Journal of Italian Studies*, vol.2, 2006, pp.188-208.

DAVIS J., 1980

Antropologia delle società mediterranee, Rosenberg & Sellier, Torino, (ed. orig. 1977).

DELLA PUPPA F. e GELATI E., 2010

Chi sta in piazza nella provincia (veneta) profonda? I bangladesi, in *Molecole*, <http://www.molecoleonline.it/>

DELLA PUPPA F. e GELATI E., 2010

Il Bidesh di Alte Ceccato. Immigrazione e trasformazione dei significati spaziali, "Lo Squaderno. Exploration un Space and Society", n.18.

DELLA PUPPA F. e GELATI E., 2012

Il Bidesh di Alte Ceccato. Immigrazione e trasformazione dei significati spaziali, "Lo Squaderno. Exploration un Space and Society", n.23.

DELLA PUPPA F. e GELATI E., 2015

Alte Ceccato. Una banglatown nel nordest, professionalDreamers, Trento.

DEMO-ISTAT, 2011

Rapporto Annuale 2010, Roma.

DEMO-ISTAT, 2014

Rapporto Annuale 2013, Roma.

ELIAS N., 1990

La società degli individui, Il Mulino, Bologna.

ENGLES F., 1963

L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato. In rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan, Editori Riuniti, Roma.

EVANS-PITCHARD E.E., 1951

Kinship and Marriage among the Nuer, Clarendon Press, Oxford.

FAGGIONATO M., 1957

Benedizione della nuova Chiesa, Arti Grafiche delle Venezie, Vicenza.

FAGGIONATO M., 1985

Alla nascita di Alte Ceccato, in *Arte e liturgia alla luce del Concilio. L'esperienza della comunità di Alte Ceccato*, Parrocchia, Alte Ceccato.

FESTIVAL F., 1999

Alte Ceccato, Edigraf Editore, Bolzano Vicentino.

FONTANA G. L., 1993

Mercanti, Pionieri e Capitani d'Industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra '700 e '900, Neri Pozza Editore, Vicenza.

GALIMBERTI U., 2008

Il segreto della domanda. Intorno alle cose umane e divine. Apogeo, Milano.

GELATI E., 2010-2011

Alte Ceccato: da cittadella industriale a nuova frontiera della globalizzazione, tesi di laurea, Università di Venezia Cà Foscari, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2010-11, (relatore prof. A. G. Coppola).

GOODY J., 1979

Produzione e riproduzione: studio comparato della sfera domestica, Franco Angeli Editore, Milano.

GOLINI A., 2004

(a cura di) Tendenze demografiche dell'Italia in un quadro europeo, in Tendenze demografiche e politiche per la popolazione: terzo rapporto IRP sulla situazione demografica italiana, Il Mulino, Bologna.

GIGLI A., 2007

Famiglie mutanti. Pedagogia e famiglie nella società globalizzata. Edizioni ETS, Pisa.

GINSBORG P. A., 1998

L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, stato 1980-1996. Einaudi, Torino.

GRANDI F., 2008

Immigrazione e dimensione locale. Strumenti per l'analisi dei processi inclusivi, Franco Angeli Editore, Milano.

GRIBALDO A., 2010

Conflitto, vischiosità, scelta. Negoziazione delle relazioni parentali in contesto urbano in Italia, in Grilli S., Zanutelli F., (a cura di) Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea. Edizioni ETS, Pisa, pp.79-96.

GRILLI S., SAPPPIO A., 2010

Per una antropologia delle forme di famiglia, in Famiglie, reti familiari e cohousing, Franco Angeli Editore, Milano.

GRILLI S., ZANOTELLI F., 2010

(a cura di) Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea. Edizioni ETS, Pisa.

HAYNES J. M. e BUZZI A., 2012

Introduzione alla mediazione familiare. Principi fondamentali e sua applicazione. Giuffrè Editore, Milano.

HÉRITIER F., 1977

"Famiglia" in Enciclopedia Einaudi, pp.3-16.

- HUA C., 2000
Une société sans père ni mari. Les Na de la Chine, Presses Universitaires de France, Paris.
- ISTAT, 2001
 Serie Storiche. L'archivio della Statistica italiana, Glossario, Roma.
- ISTAT, 2004
 Il matrimonio in Italia, Roma
- ISTAT, 2009
 Rapporto annuale 2008, Roma.
- ISTAT, 2011
 8mila Census, Roma.
- ISTAT, 2011
 L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010, Roma.
- ISTAT, 2011
 L'Italia in cifre, Roma.
- ISTAT, 2012
 Censimento popolazione e abitazioni, Roma.
- ISTAT, 2012
 Rapporto annuale 2011, Roma.
- ISTAT, 2013
 Rapporto annuale 2012, Roma.
- ISTAT, 2014
 Il matrimonio in Italia, Roma.
- ISTAT 2014
 Noi Italia Ed. 2014, Roma.
- JENKS C., 1989
What is post-modernism? Accademy edition, London.
- LÉVI-STRAUSS C., 1956
The Family, in H. Shapiro, *Man, Culture, and Society*, Oxford University Press, London.
- LÉVI-STRAUSS C., 1979
La famille in Bellour R. e Clément C.(a cura di), Lévi-Strauss Claude, *Textes de et sue Lévi-Strauss*, Gallimard, Paris.
- LESTHAEGHE R., 1991
The second demographic transition in Western countries: an interpretation, *Interuniversity Programme in Demography*, Working Paper, n. 4, Bruxelles.
- LIVI BACCI M., 2001
Two Few Children and Too Much Family, in *Daedalus*, vol. 2 Summer 2001.

- LOWIE R. H., 1948
Primitive Society, Horace Liveright, New York.
- MALINOWSKI B., 1929
 "Marriage", in *Encyclopaedia Britannica*, vol. XIV.
- MASSIGNANI M., 2002
 La Ceccato S.p.A., Storia d'impresa, storia operaia (1938-1957), Quaderni del Centenario della Camera di Commercio del Lavoro di Vicenza (1902-2002), 01/2001, Centro Studi Ettore Luccini, Padova.
- MORGAN L. H., 1970
 La società antica, Feltrinelli, Milano.
- MURDOCK G. P., 1971
 La struttura sociale, Etas Kompas, Milano.
- PORTELLI A., 2007
 Storie Orali. Racconto, immaginazione, dialogo. Donzelli Editore, Roma.
- PORTELLI A., 2007
 Un lavoro di relazione. Osservazioni sulla storia orali, libur.tripod.com/Portelli2.htm.
- PRO LOCO MONTECCHIO MAGGIORE, 1984
 Montecchio Maggiore, Vedere e conoscere, Publigráfica, Tavernelle.
- PRO LOCO ALTE – MONTECCHIO, 2006
 Pietro Ceccato. Una vita per Alte 1905 – 1956. Edigraf Editore, Montecchio Maggiore.
- REMOTTI, F., 1974
 I sistemi di parentela, Loescher, Torino.
- REMOTTI F., 2007
 Contro natura. Una lettera al Papa, Editori Laterza, Bari.
- ROGERS, C. R. e KINGET, M.G., 1970
 Psicoterapia e relazioni umane, Boringhieri, Torino.
- ROMANO L., 1985
 Società locale e sviluppo diffuso: alcuni dati di municipalismo bianco (Montecchio Maggiore, Altavilla vicentina, Brendola) in Anderlini F. e Chinello C., (a cura di) *Operai e sclete politiche. Il caso delle zone bianche a economia diffusa del Veneto*, Franco Angeli Editore, Milano.
- ROSALDO R. 2001
 Cultura e verità. Rifare l'analisi sociale. Maltemi Editore, Roma.
- ROSENBERG C. E., 1979
 La famiglia nella storia. Einaudi, Torino.
- SARACENO C., NALDINI M., 2001
 Sociologia della famiglia, Il Mulino, Bologna.

- SAPIO A., 2010
Famiglie, reti familiari e cohousing. Verso nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare. Franco Angeli Editore, Milano.
- SCHNEIDER D. M., 1968
American Kinship: A Cultural Account, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (New Jersey).
- SCHIAVO R., 1986
Montecchio Maggiore, ieri, Amministrazione Comunale di Montecchio Maggiore.
- SOLINAS P. G., 1987
La famille in Braudel, F. (a cura di), *La Méditerranée*. I, L'espace et l'histoire; II, *Les hommes et l'héritage*, Paris, Arts et Métiers Graphiques, 1977-1978, trad. it. Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni, Milano, Bompiani.
- SOLINAS P. G., 2004
L'acqua strangia. Il declino della parentela nella società complessa, Franco Angeli, Milano.
- SOLINAS P.G., 2010
La famiglia. Un'antropologia delle relazioni primarie, Carocci Editore, Roma.
- SHORTER E. 1975
The making of the modern family, Basic Books, New York. (tr. it.: *Famiglia e civiltà*, Rizzoli, Milano, 1978).
- SPREA A. M., 1961-1962
Il centro industriale di Alte Ceccato e il servizio sociale, tesi di diploma, Scuola Superiore di Servizio Sociale O.N.A.R.M.O., Padova, a.a. 1961-1962, (relatore prof.G. Giorio).
- STONE L., 1979
La nascita della famiglia nucleare agli albori dell'Inghilterra moderna, in *La famiglia nella storia*, (a cura di) Rosenberg C. E., Einaudi, Torino.
- STRATHERN M., 2005
Kinship, Law and the Unexpected. Relatives Are Always a Surprise, Cambridge University Press, Cambridge.
- TAYLOR C., 1985,
Human agency and language, Philosophical papers 1, Cambridge.
- ULSS 5 – OVEST VICENTINO,
Piano di Zona 2011 - 2015, Arzignano.
- VAN DE KAA DIRK J., 1987
Europe's Second Demographic Transition. Population Bulletin 42 (1) pp. 1-59.
- VAN GINKEL R., 1998
The repatriation of anthropology: some observations on endo-ethnography, Anthropology & Medicine, Vol. 5, n°3, p.263-264.
- VENTISETTE M. 1996
Le generazioni femminili italiane del 1863-1962 e le loro discendenti, Bollettino di

Demografia Storica, n.24/25.

VIAZZO P. P. e REMOTTI F., 2007

La famiglia. Uno sguardo antropologico in Personal Manager. L'economia della vita quotidiana, voll. V, La famiglia, Egea, Milano.

VOLPI R., 2007

La fine della famiglia. La rivoluzione di cui non ci siamo accorti. Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

YANAGISAKO S. J., 1979

Family and Household: the Analysis of Domestic Groups, Annual Review of Anthropology.

ZANATTA A. L., 2003

Le nuove famiglie. Felicità e rischi delle nuove scelte di vita, Il Mulino, Bologna.

ZANNI N., 1999

Montecchio Ritrovata. Vicende storiche e immagini d'epoca. Publigráfica Editrice, Altavilla Vicentina (VI).

Sitografia

Eurostat, statistiche popolazione:

<http://ec.europa.eu/eurostat/web/population-demography-migration-projections/deaths-life-expectancy-data>

Articolo su La Repubblica, unioni civili:

http://www.repubblica.it/politica/2015/09/08/news/unioni_civili_maggioranza_s_paccata_ostuzionismo_da_ap_e_forza_italia-122453468/

Notiziario Ceccato Alte:

http://www.houseorgan.net/it/testate/ceccato-alte-notiziario_16_74.htm

Delibere comunali:

<http://www.halleysac.it/c024061/de/attachment.php?ATDOSSS=25205>

<http://www.halleysac.it/c024061/de/attachment.php?ATDOSSS=27687>

Filmografia

Storia di Alte. Fotocronaca di Alte Ceccato e del suo fondatore di Nevio Zanni. Realizzato da Linkvideo, Trissino (VI), 2011, DVD.